

**“La bellezza naturale
del nostro Paese non
è merito nostro.
Ciò che può essere
merito nostro è
migliorare le periferie,
che sono la parte fragile
della città e che possono
diventare belle”**

—Renzo Piano

PERIFERIE

Diario del rammendo
delle nostre città

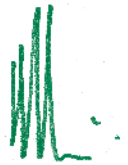
Report 2013-2014 sul G124,
il gruppo di lavoro creato
dal senatore Renzo Piano



Il broccato e il compensato

L'istituzione e il laboratorio convivono nella stanza 24 del primo piano di Palazzo Giustiniani (G124), l'ufficio assegnato al senatore Renzo Piano. Da qui è partito un viaggio ai bordi delle istituzioni. Qui s'immagina il futuro della città osservandolo dal presente dello Stato.

Questo progetto è dedicato al mio amico e senatore a vita Claudio Abbado: anche lui aveva un suo progetto per il Senato, ma non ha avuto il tempo di realizzarlo. Aveva un grande desiderio, quasi un'idea fissa: che venga insegnata la musica nelle nostre scuole. Bisogna farlo perché la musica è un giardino straordinario ma va frequentato da bambini. Vi è sempre stata una profonda consonanza tra il suo impegno civile e la musica: musica come riscatto per i carcerati, musica per valorizzare i giovani, musica come modo per togliere i ragazzi dalla strada. Mosso da questa aspirazione, collaborava con José Antonio Abreu e ogni tanto spariva e andava in Venezuela. Lui è sempre stato convinto di una cosa, di cui sono convinto anch'io: la bellezza salverà il mondo e lo salverà una persona alla volta. Una persona alla volta, ma lo salverà.



L'INTERO STIPENDIO DA SENATORE DI RENZO PIANO È STATO UTILIZZATO PER LE RETRIBUZIONI DEI GIOVANI ARCHITETTI E PER IL PROGETTO G124.

Per il dettaglio delle spese: renzopianog124.com



Foto in copertina: il campo da rugby del quartiere Librino, nell'area di cui si occupa il progetto G124 a Catania

Indice

06 **Introduzioni**

Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano
e Presidente del Senato Pietro Grasso

11 **La versione di Piano**

La missione di un architetto-senatore

19 **Il senso del rammendo**

Tredici letture e due visioni

53 **Torino**

La città bene comune

69 **Roma**

Incontrarsi Sotto il Viadotto

85 **Catania**

Buone azioni per Librino

101 **Passaggio alla Maturità**

La parola agli studenti

108 **Il metodo**

110 **Il gruppo**

112 **Rassegna stampa**

È probabile che l'improbabile accada.

Aristotele, Poetica

Con il contributo di



Ritorno alle origini

Il ruolo creativo di un senatore

Giorgio Napolitano
Presidente della Repubblica

Novembre 2014

L'attività messa in piedi da Renzo Piano costituendo un apposito gruppo di lavoro, dedicato in particolare al tema delle periferie urbane, ha rappresentato una concreta e originale applicazione del suo impegno di Senatore a vita. Quando nominai lui insieme con altre egualmente molto affermate personalità della cultura e della scienza, volli riprendere i primi esempi di nomine di Senatori a vita da parte del Presidente Luigi Einaudi. Furono quelle le prime applicazioni dell'articolo 59 della Costituzione appena entrata in vigore; rispetto alle scelte compiute da Einaudi, prevalentemente diverse furono quelle dei suoi successori, spesso orientate a valorizzare "altissimi meriti" acquisiti "nel campo sociale" attraverso l'esercizio di rilevanti funzioni politico-istituzionali. In quel mio ritorno alle origini nell'applicazione dell'istituto previsto dall'articolo 59 della Carta, forse sottovalutai le difficoltà di presenza a Roma e in Senato di personalità

largamente impegnate, nei rispettivi campi, continuamente e a lungo lontane dall'Italia. Ma continuo a credere che stimoli importanti si potessero egualmente ricevere dall'appartenenza al Senato di grandi scienziati e artisti. E una dimostrazione l'ha data Renzo Piano con la sua iniziativa, la cui consistenza e la cui pubblica utilità risultano dalla documentazione che il Sole 24 Ore pubblica. Piano ha così interpretato creativamente il suo ruolo, e desidero complimentarmene vivamente con lui. C'è in effetti bisogno di creatività in questi casi, in cui non basta tener presente la normale attività di un ramo del Parlamento. E forse ci sarà più in generale bisogno di creatività nel caratterizzare di vita propria il nuovo Senato previsto dalla riforma costituzionale tuttora in discussione. Per tutte queste sollecitazioni, e per la generosità e qualità del suo impegno, un grazie di cuore, perciò, a Renzo Piano.

“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.”

Articolo 9,
Costituzione della Repubblica Italiana



Il Presidente Napolitano e Renzo Piano
al tavolo della stanza G124

Pietro Grasso
Presidente del Senato

**Una “scuola del fare”
dove condividere sfide
e soluzioni come facevano
i grandi artisti e artigiani
del passato**

Novembre 2014

Quando, accompagnato dal Senatore Piano, sono entrato in quel laboratorio di idee, analisi e concrete prospettive di intervento e di cambiamento che è la stanza G124, ho avvertito la sensazione di avere davanti a me il seme di un futuro possibile. Una grande stanza coperta di pannelli di compensato con sopra foto, appunti, progetti: una moderna “bottega” in cui condividere sfide e soluzioni che ricorda quelle dei grandi artisti e artigiani dei secoli passati. Le parole delle ragazze e dei ragazzi che hanno affrontato il primo anno di questa sfida, con la loro energia, le loro competenze e il loro entusiasmo, mi hanno restituito il senso di quanto importante per il nostro Paese possa essere la figura di Senatori a vita che provengano dalle arti, dalle scienze e dalla cultura, e che vedano la loro azione in Senato come un impegno serio, a servizio del Paese, a partire dalle loro competenze specifiche. Lo studio del “rammendo delle periferie” in pochi mesi è entrato a tal punto nell’immaginario collettivo

**Una bottega
in Senato**

Dalla stanza G124
il seme di un futuro possibile

Il laboratorio della fondazione di Piano a Vesima, Genova.
© Fondazione Renzo Piano - Foto di Fregoso & Basalto



italiano da essere stato già preso come spunto per una delle tracce di maggior successo dell’Esame di Stato, realizzando così in parte uno degli obiettivi primari evocati da Piano e dal suo gruppo di studio: coinvolgere le scuole e i giovani nel cambiamento del Paese, a partire dal loro territorio e dalla bellezza che si trova in esso. Nella mia vita ho conosciuto le peggiori periferie italiane. Sono luoghi nati spesso con le migliori intenzioni ma trasformati dall’incuria e dalla disattenzione in moderni inferni metropolitani. Il lavoro del gruppo G124 sembra seguire la lezione di Italo Calvino che proponeva, al termine del suo *Le città invisibili*, di “cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”. Sono convinto che se le idee di questo rapporto avranno la possibilità di concretizzarsi e diventare un modello di intervento per tutti i sindaci, otterremo il risultato di dare spazio e durata a una nuova idea di periferia e, quindi, di città e di Paese.

In periferia, è soprattutto con i tram
che la vita arriva al mattino.

Louis-Ferdinand Céline, *Viaggio al termine della notte*

Ci sono frammenti di città felici
che continuamente prendono forma
e svaniscono, nascoste nelle città infelici.

Italo Calvino, *Le città invisibili*



LA VERSIONE DI PIANO

La missione di un architetto-senatore

Diversamente politico

Il nostro futuro è nella parte fragile delle città. Così è nato il G124

“

Il grande progetto del nostro Paese sono le periferie: la città che sarà, la città che lasceremo ai figli

Quando il presidente Giorgio Napolitano mi ha nominato senatore a vita non ho chiuso occhio per una settimana. Mi domandavo: io, un architetto che la politica la legge solo sui giornali, cosa posso fare di utile per il Paese? Un Paese bellissimo e allo stesso tempo fragile. Sono state notti di travaglio ma alla fine si è accesa una lampadina: l'unico vero contributo che posso dare è continuare a fare il mio mestiere anche in Senato e metterlo a disposizione della collettività. Mi sono ricordato di una scena del film *Il postino* con Massimo Troisi, quando il personaggio di Pablo Neruda spiega: sono poeta e mi esprimo con questo linguaggio. Io invece sono un geometra genovese che gira il mondo e costruisco usando il linguaggio che conosco, quello dell'architettura. Ecco cosa posso fare.

Mi son detto: l'architetto è un mestiere politico, dopotutto il termine politica deriva da *polis* che è la città. La risposta come la intendo io è questa: quello che farò è un progetto di lungo respiro, come la carica di senatore a vita impone. Ma quale progetto?

Dagli studi liceali è affiorato alla memoria il giuramento degli amministratori agli ateniesi: prometto di restituirvi Atene migliore di come me l'avete consegnata. Per tutte queste ragioni ho pensato di lavorare sulla trasformazione della città, sulla sua parte più fragile che sono le periferie dove vive la stragrande maggioranza della popolazione urbana. Credo che il grande progetto del nostro Paese sia quello delle periferie: la città del futuro, la città che sarà, quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. Sono ricche di umanità, qui si trova l'energia e qui abitano i giovani carichi di speranze e voglia di cambiare. Ma le periferie sono sempre abbinate ad aggettivi denigranti. Renderli luoghi felici e fecondi è il disegno che ho in mente. Questa è la sfida urbanistica dei prossimi decenni: diventeranno o no parte della città? Riusciremo o no a renderle urbane, che vuole anche dire

di Renzo Piano
Architetto e senatore

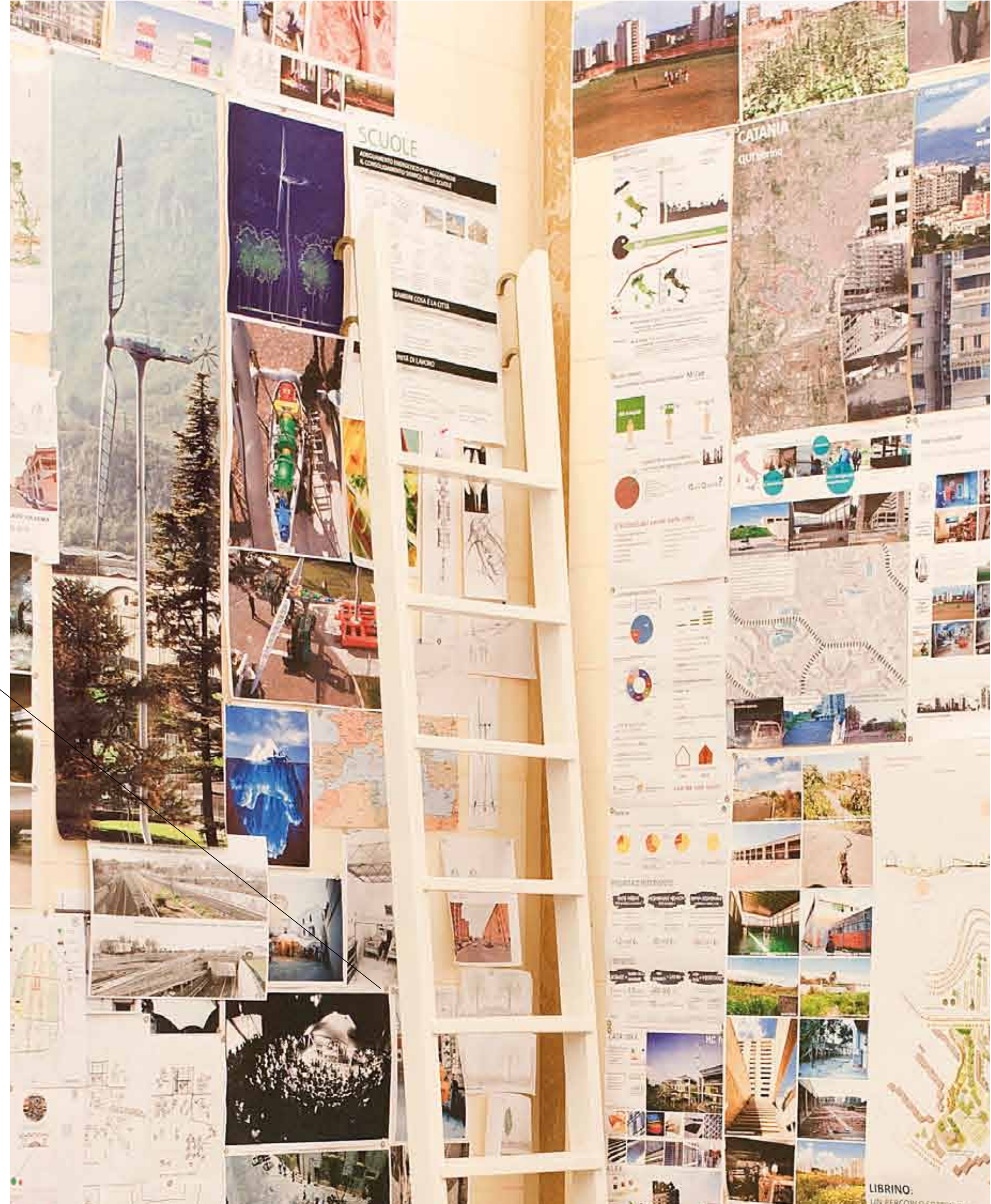
15 MESI DI ATTIVITÀ

30 agosto 2013 Il Presidente della Repubblica Napolitano nomina l'architetto Renzo Piano senatore a vita. Con lui il direttore d'orchestra Claudio Abbado, il fisico Carlo Rubbia e la ricercatrice Elena Cattaneo.

29 ottobre 2013 Renzo Piano passa dalla Commissione 8° Lavori pubblici e comunicazioni (alla quale era stato assegnato inizialmente) alla Commissione 13° Territorio, ambiente e beni ambientali.

3 novembre 2013 Parte il bando di selezione per l'assunzione di sei giovani architetti (tre uomini e tre donne) che si occuperanno di studiare il rammento delle periferie italiane. I candidati che inviano i curricula sono oltre 600.

19 dicembre 2013 Riunione a Genova con i tre tutor, i sei giovani e una squadra di consulenti. Si individuano sei temi di lavoro: 1 consolidamento e restauro edifici esistenti, 2 trasporto pubblico, 3 luoghi di incontro e di scambio, 4 processi partecipativi, 5 verde come connettivo, 6 bellezza nascosta.



PERIFERIE Tremende nelle rivoluzioni.

Gustave Flaubert, *Dizionario dei luoghi comuni*



I tre tutor e i sei giovani architetti del gruppo G124
© 2014 Fotografico, Senato della Repubblica

civili? Al contrario dei nostri centri storici, già protetti e salvaguardati, esse rappresentano la bellezza che ancora non c'è.

Poi la periferia fa parte del mio vissuto, da sempre. Sono nato e cresciuto a Pegli, nella periferia di Genova verso Ponente vicino ai cantieri navali e alle acciaierie. Nel '68 quando ero studente al Politecnico di Milano vivevo a Lambrate e andavo rigorosamente in periferia per fare politica e anche per ascoltare jazz al Capolinea, in fondo ai Navigli come dice il nome stesso.

E anche oggi i miei progetti più importanti sono la riqualificazione di periferie urbane, dalla Columbia University ad Harlem, al nuovo palazzo di giustizia nella banlieue di Parigi al polo ospedaliero di Sesto San Giovanni che sorgerà dove un tempo c'era la Falck. Un'area che gli anglosassoni chiamano *brownfield*, ovvero un terreno industriale dismesso.

Questo è un punto importante nel nostro progetto di rammendo. Oggi la crescita delle città anziché esplosiva deve essere implosiva, bisogna completare le ex aree abbandonate dalle fabbriche, dalle ferrovie e dalle caserme, c'è un sacco di spazio a disposizione. Si deve intensificare la città, costruire sul costruito, sanare le ferite aperte. Di certo non bisogna costruire nuove periferie oltre a quelle esistenti: devono diventare città ma senza espandersi a macchia d'olio, vanno ricucite e fertilizzate con strutture pubbliche. È necessario mettere un limite a questo tipo di crescita, non possiamo più permetterci altre periferie remote, anche per ragioni economiche. Diventa insostenibile portare i trasporti pubblici, realizzare le fogne, aprire nuove scuole e persino raccogliere la spazzatura sempre più lontano dal centro. Per questo con il mio stipendio da parlamentare ho messo a bottega sei giovani architetti che si sono occupati nell'ultimo anno di rendere più vivibili lembi di città a Roma, Torino e Catania. E il prossimo anno saranno altri ragazzi a raccogliermi il testimone e a continuare.

Mi piace parlare di giovani perché sono loro e non io il motore di questa grande opera di rammendo e sono loro il mio progetto. Le periferie e i giovani sono le mie stelle

Parlo di giovani perché sono loro e non io il motore di questa grande opera

6 gennaio 2014 Si decide di chiamare il gruppo di lavoro G124 dal numero della stanza di Palazzo Giustiniani dove ha l'ufficio Renzo Piano e dove si svolgono le riunioni. Nell'ufficio sono stati portati pannelli e un tavolo di compensato, come in uno studio di architettura.

10 gennaio 2014 Va online su Tumblr la piattaforma che raccoglie e documenta il lavoro del G124: renzopianog124.com

23 gennaio 2014 Renzo Piano commemora nell'aula del Senato l'amico e senatore a vita Claudio Abbado scomparso il 20 gennaio: "Vi è una sorta di complicità tra il musicista e l'architetto, tra chi compone lavorando con la materia più immateriale e più leggera che esista, cioè il suono, e chi invece costruisce".

2 febbraio 2014 vengono individuate le tre periferie che saranno oggetto di studio e degli interventi del G124: Librino a Catania, il Viadotto dei Presidenti e il Municipio III di Roma, il quartiere Borgata Vittoria a Torino.

25 febbraio - 13 marzo 2014 In una serie di riunioni e sopralluoghi sul posto (con il coinvolgimento di abitanti e associazioni locali) vengono definiti gli interventi di rammendo nelle tre periferie.

“

—

Si tratta solo di scintille, che però stimolano l'orgoglio di chi quei luoghi li vive

guida in questa avventura da senatore, e non solo. Mi piace anche il concetto di bottega che ha una nobile e antica origine, una sorta di scuola del fare che in questo caso significa fare per il nostro Paese. Anche perché i nostri ragazzi devono capire quanto sono stati fortunati a nascere in Italia. Siamo eredi di una storia unica in tutto il pianeta, siamo nani sulle spalle di un gigante che è la nostra cultura.

Qualcosa noi del G124 abbiamo fatto, come potete leggere in questa pubblicazione: si tratta di piccoli interventi di rammendo che possono innescare la rigenerazione anche attraverso mestieri nuovi, microimprese, start up, cantieri leggeri e diffusi, creando così nuova occupazione. Si tratta solo di scintille, che però stimolano l'orgoglio di chi ci vive. Perché come scriveva Italo Calvino “ci sono frammenti di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici”. Questi frammenti vanno scovati e valorizzati. Ci vuole l'amore, fosse pure sotto forma di rabbia, ci vuole l'identità, ci vuole l'orgoglio di essere periferia.

27 marzo 2014 Renzo Piano incontra Barack Obama presso Villa Taverna a Roma e gli illustra anche il progetto di rammendo portato avanti dal G124.

5 aprile - 8 maggio 2014 Giovani architetti e tutor del G124 prendono contatti e incontrano le amministrazioni comunali guidate da Ignazio Marino, Piero Fassino e Enzo Bianco. Non sempre la reazione dei funzionari è immediata.

18 giugno 2014 Tra le tracce dei temi proposti alla maturità una è sul rammendo delle periferie. Gli studenti sono chiamati a riflettere su una frase di Renzo Piano: “Siamo un Paese straordinario ma fragile”. Sarà scelto da oltre 60mila studenti.

19 e 20 settembre 2014 Passeggiata esplorativa a Borgata Vittoria (Torino) con i bambini delle scuole elementari del quartiere, attività all'orto e dibattito con gli abitanti sulla rigenerazione urbana.

24 e 25 settembre 2014 Riunione a Roma con il G124. Renzo Piano incontra il Presidente del Senato Pietro Grasso e il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per illustrare il lavoro svolto con i giovani.

29 settembre 2014 Presentato a Catania il progetto baL (buone azioni per Librino) sul come “rammendare” il campo di San Teodoro: trasformare la struttura (resa fruibile dagli sforzi dei volontari) in un grande centro sportivo.

11 e 12 ottobre 2104 Consegna alla cittadinanza dello spazio pubblico Sotto il Viadotto nel quartiere Nuovo Salario. “Riattivazione” di una parte della stazione Serpentara con l'inaugurazione di una piazza ecologica, un laboratorio di quartiere, un deposito attrezzi e un percorso con giochi per i bambini.

27 novembre 2014 Presentazione in Sala Zuccari a Palazzo Giustiniani del lavoro del G124 svolto dal giorno della nomina di Renzo Piano.

28 Novembre 2014 Conferenza di Renzo Piano al Quirinale davanti al Presidente della Repubblica e a 120 ragazzi dei licei di tutta Italia selezionati per l'occasione dal Ministero dell'istruzione.

Manca poco alla cena;
brillano i rari autobus del quartiere,
con grappoli d'operai agli sportelli [...]

e, non lontano, tra casette
abusive ai margini del monte, o in mezzo

a palazzi, quasi a mondi, dei ragazzi
leggeri come stracci giocano alla brezza
non più fredda, primaverile

Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*

Io ero contento di abitare in questa periferia
popolana e laboriosa.

Luciano Bianciardi, *La vita agra*

Dicono che in periferia
l'aria è più buona, che si vive meglio.
E verranno a strapparne straccetti,
a butterarla di sbarre.

Marina Cvetaeva, *Poema della montagna*



IL SENSO DEL RAMMENDO

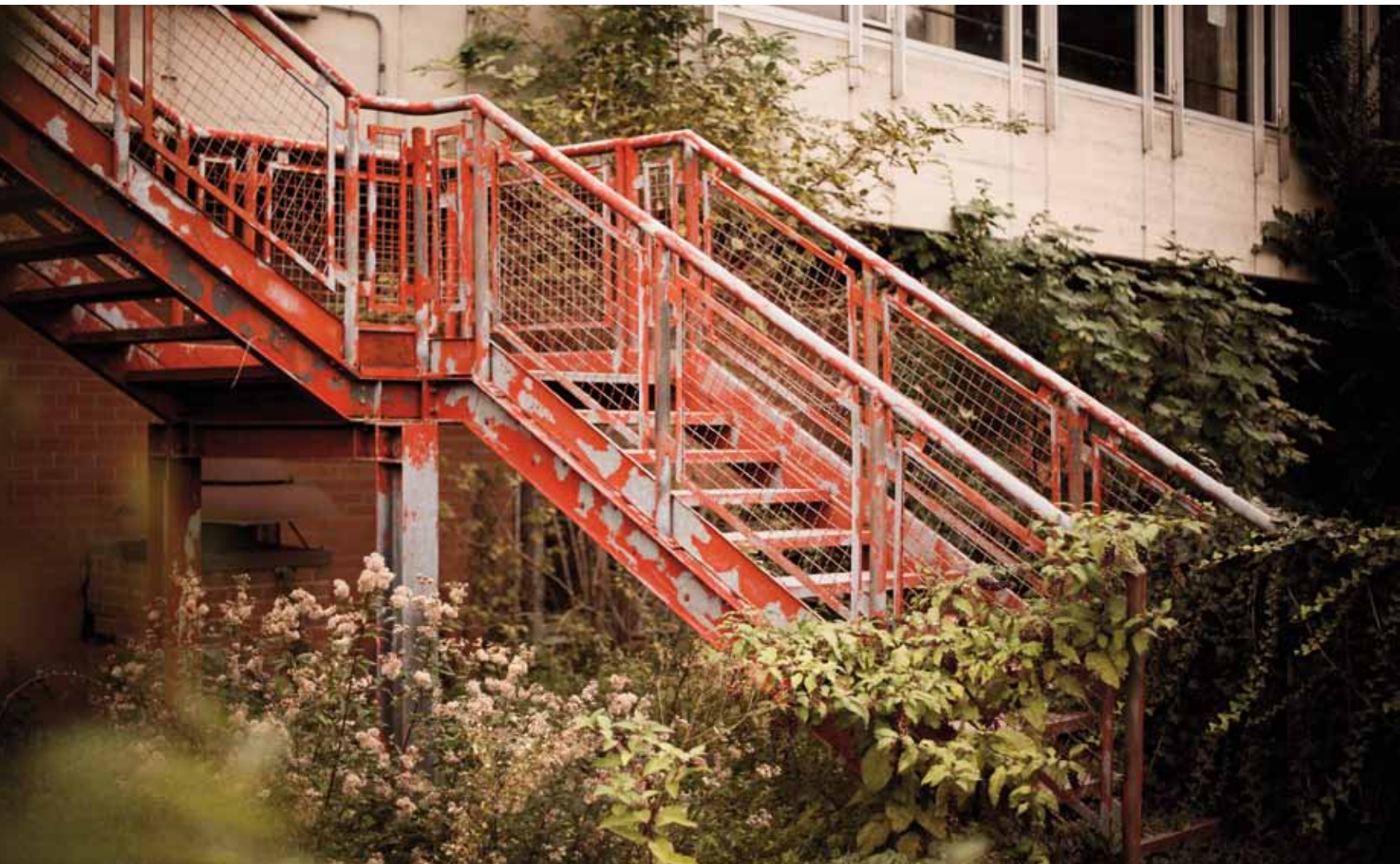
Tredici letture e due visioni

Nel Centro Iqbal Masih di Librino, a Catania,
i volontari organizzano attività e laboratori per il quartiere.
Sopra: il campo della vicina area San Teodoro

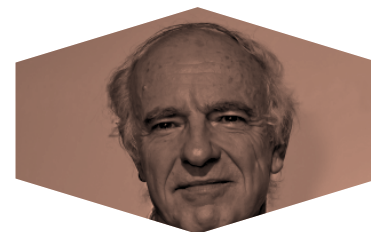
1,

Cambia la periferia, cambiano i modi per capirla

Un intervento di “innesco” non può che partire dagli abitanti e dalle loro domande. Come riuscire ad ascoltarle?



Un centro anziani in Borgata Vittoria, la zona su cui si concentra il G124 a Torino. A destra e nella pagina accanto, altre immagini del quartiere



di Mario Abis

Professore allo IULM, esperto di ricerca sociale

In Italia circa il 60% della popolazione vive nelle periferie. Periferie molto diverse tra loro per struttura economica, sociale, demografica, e anche per livelli di degrado urbanistico e architettonico.

Queste differenze, radicate storicamente, si complicano con l’allargarsi delle città nelle aree metropolitane. Le periferie sono periferie della città, ma diventano nuovi centri nodo nelle aree metropolitane. Toccare questi punti critici con un rammento architettonico e innescare un processo virtuoso non riguarda soltanto la qualità estetica e funzionale di un oggetto fisico. Significa generare un processo sociale ed economico nel momento in cui, anche a livello amministrativo, il territorio viene ridefinito.

In questo quadro sembrano due le questioni rilevanti per indirizzare il modello d’intervento sulle periferie. La prima interessa la definizione delle tipologie di periferia. Quali sono gli indicatori sensibili che, oltre a descrivere, aiutano a comprendere le leve su cui agire? Non parliamo solo degli indicatori classici con cui spiegare una periferia (la struttura socio-demografica, la mobilità, la struttura socio-professionale, ecc.) ma anche di nuovi indicatori qualitativi come

il livello di salute, il malessere psicologico o l’uso del tempo: fattori che descrivono in modo indiretto la forma sociale e quindi la “domanda” che una certa periferia esprime, e che riguarda innanzitutto il *come* la periferia sia percepita da chi la abita.

Sapere per esempio se una periferia è a forte popolazione anziana (di norma malata cronica e depressa) porterà a reinterpretare i luoghi pubblici di incontro e di animazione culturale che possono dare una risposta alla malattia e all’isolamento anche in termini di welfare. Individuare una periferia a forte componente giovanile inoccupata vuol dire ridisegnare luoghi e situazioni fisiche orientandoli alla creazione di start up, o semplicemente per valorizzare attività e mestieri artigianali legati alla tecnologia. Un modello di piccoli laboratori (*craft and technology*) che nei territori metropolitani, soprattutto se connessi con centri universitari, hanno spesso avviato processi di forte innovazione e con effetti a rete su tutto il contesto. Lavorare sulle periferie isolate significa innescare una mobilità virtuosa, verso il “fuori” ma anche di richiamo dall’esterno, capace di sanare elementi di marginalità pericolosi anche per la sicurezza. Per non parlare poi degli interventi sull’atmosfera generale, legati soprattutto al verde e alla sostenibilità ambientale, che incidano anche sotto l’aspetto estetico sulla precarietà e il malessere.

Tutto ciò ha a che fare inoltre con una metodologia che prevede di costruire processi partecipativi — e questa è la seconda questione. Da una parte, questa necessità richiede nuovi modelli di ricerca d’ascolto sociale sul campo (sull’esempio dei bilanci sociali d’area), molto più evoluti delle semplici survey che spesso non intercettano bisogni indiretti e latenti. Dall’altra, questi strumenti individuano già modalità



Le microcomunità e le loro esigenze. La partecipazione da attivare. A guidare il G124 è una visione plurale dei luoghi

concrete e creative di partecipazione ai percorsi ideativi e progettuali da parte delle comunità.

Questa visione della pluralità e della diversità delle periferie ha già ispirato le attività del G124 e i progetti di Torino, Roma e Catania. Per il progettista questi processi hanno a che fare con la ricerca di punti fisici di innesco (una scuola, una caserma, un vecchio cinema, un oratorio, una ferrovia abbandonata, un campo sportivo...), anche marginali ma sensibili per la loro capacità di estendere il valore della rigenerazione. Punti che spesso riguardano situazioni già costituite, quasi sempre in modo spontaneo, in termini di microcomunità sul territorio: un circolo sportivo, una comunità di servizi, un centro di animazione culturale (anche multietnica), per non dire i luoghi tradizionali di integrazione, dall’oratorio alla parrocchia. In sostanza piccole situazioni, luoghi fisici specifici in cui l’intervento architettonico di rammento può accendere una scintilla e propagare l’effetto nel più ampio sistema territoriale.

Il gruppo G124 a Roma durante un sopralluogo tra le strutture abbandonate del Viadotto dei Presidenti nel Municipio III



Forever young: a lezione da Piano

Con G124 continua la missione del maestro “ragazzaccio”: insegnare il mestiere ai giovani progettisti, chiamando all’impegno sulle città

2,



Al mercato romano di Val Melaina



di Stefano Bucci

Giornalista del Corriere della Sera

La prima volta che ho incontrato Piano (sarà ormai una quindicina di anni fa) è stato nel suo studio parigino, al Marais. E ancora adesso il ricordo più netto di quell’incontro sono i tanti ragazzi, o forse dovrei dire i giovani-professionisti, che ho visto al lavoro nella sua bottega. Perché tutto mi sarei aspettato tranne che trovare, nell’antro del grande progettista che aveva ridato vita al Beaubourg, un tale assemblaggio di facce, di razze, di colori “di nuova generazione”. Facce, razze, colori che sembravano quasi voler mimare la stessa complessità del nostro mondo e del nostro futuro.

Oggi posso dire che non poteva essere diversamente, perché ogni volta che l’incontro con Renzo si è ripetuto, la sensazione di “novità” e di “freschezza” è ricomparsa implacabile: i giovani professionisti, insomma, c’erano sempre e comunque. Nello studio di Punta Nave o in quello a New York, durante gli incontri della Fondazione che aveva creato per promuovere la professione di architetto o durante l’esame dei progetti per la ricostruzione di Cavezzo dopo il terremoto del 2012. Mentre teneva un’affollatissima *lectio magistralis* nell’aula magna dell’Università di Padova o mentre inaugurava il Muse di Trento.

“Un architetto –dice Piano– dovrebbe campare fino a 150 anni, perché i primi 75 servono solo per imparare”

Poteva essere altrimenti? Oggi penso proprio di no: il cuore e la testa di Piano sono ancora giovani, e soprattutto guardano e pensano al futuro di questi giovani. Con passione ma anche con ironia, tanto che quando parla di sé e del suo compagno di progetto Richard Rogers ama ripetere: “Eravamo e siamo ancora due ragazzacci, il progetto del Centre Pompidou ce l’hanno fatto fare solo perché non l’avevano capito”. La sua non è però una passione egoista o la piccola grande invidia che prende chi, come tutti, vede gli anni passare. Piuttosto è la voglia di fare da maestro, di lasciare una traccia che non sia solo quella fortissima dei suoi progetti realizzati ovunque. È il desiderio di lasciare un’eredità di bottega, qualcosa che apra ai giovani la giusta strada verso il futuro. Qualcosa che si possa tradurre in un mestiere da imparare e nella consapevolezza che la partecipazione (anche quella politica) è fondamentale per scoprire noi stessi. E che essere italiani non è una colpa ma piuttosto l’orgoglio di fare parte di quel “Paese straordinario, bellissimo eppur fragile”, lo stesso che da tempo Piano evoca con assiduità. Un messaggio che evidentemente i giovani sono ormai pronti ad accettare visto che quest’anno, per la prima volta, tra le innumerevoli tracce dell’esame di maturità ha finalmente trovato spazio anche una traccia d’architettura firmata proprio da Piano: quella sul recupero delle periferie da trasformare in vere città del futuro, in frammenti da considerare con sempre maggiore attenzione e da guardare andando oltre le apparenze.

Nel gruppo G124 lavorano con contratto annuale sei giovani architetti (tre donne e tre uomini) pagati con lo stipendio parlamentare di Renzo Piano, che è stato interamente destinato a questo progetto: anche questo è un segnale che invita le nuove generazioni di progettisti a impegnarsi per rendere sempre più bella la *polis*. “Un architetto dovrebbe campare fino a 150 anni, perché i primi 75 sono necessari solo per imparare”, ama dire Renzo. Quale migliore augurio si potrebbe fare alla nostra “meglio gioventù”?



Momento di pausa e immaginazione tra gli spazi del Municipio III a Roma

Chi dice periferia non dice una parolaccia

Il rapporto centro-bordi va ribaltato. A partire dai pregiudizi fissati nel lessico

3,



di Paolo Crepet

Psicologo, psichiatra e scrittore

Nella nostra cultura occidentale, il rapporto centro-periferie è viziato da pregiudizi positivi e negativi. Da una parte, il significato della parola “centro” riceve un valore positivo in quanto centralità, importanza, potere, cuore, anima, legittimazione. Tutto converge al centro, il centro del programma, la centralità di una certa operazione: “in medio stat virtus”. Anche gli edifici hanno celebrato il centro, da quello delle “istituzioni totali” (tipicamente il panottico di alcune costruzioni carcerarie, come diceva Foucault) ai centri direzionali. L’idea è che centralizzare significhi maggiore efficacia ed efficienza.

Dall’altra parte, il significato di “periferia” intesa come confine, margine, bordo estremo o esterno. In questo caso il significato è quasi sempre inteso in senso negativo. Confinare qualcuno o qualcosa significa marginalizzare, rendere meno importante, delegittimare. Periferico diventa sinonimo di subalterno, confinato, svantaggiato. La periferia acquisisce in quest’ottica il significato di territorio alienato/alienante, povero strutturalmente e culturalmente. Mentre il centro si restaura e abbellisce, la periferia tende a crescere senza programma. Da un lato la razionalità,

dall’altro il caotico: ordine vs. disordine. Periferia intesa come cornice (dal greco *perí*, “intorno”) di un luogo prezioso; centro come luogo di “accentramento” culturale ed economico.

Per riabilitare il concetto di periferia occorre quindi rovesciare il pregiudizio. Periferia diventa così il luogo eccentrico, non soltanto perché lontano, fuori dal centro, ma soprattutto come luogo aperto, sperimentale, non condizionato. Del resto, dal punto di vista politico ed economico, i grandi cambiamenti in corso a livello globale negli ultimi decenni stanno sovvertendo ogni pregiudizio sul rapporto centro-periferia, accordando a quest’ultima il ruolo di traino, crescita e transizione positiva: i paesi “emergenti” (quelli con il Pil a due cifre) sono i paesi periferici, mentre i paesi storicamente considerati “centrali”, in termini valoriali e monetari, sono quelli in cui viene ancora *con-centrato* il potere economico-politico mondiale in aperta resistenza alle tendenze in atto.

Se come è ormai evidente la mappa del potere economico si avvia a diventare *liquida*, ovvero priva di centralità e senza periferie predestinate, anche la politica non può che riflettere un destino analogo.



Catania. La Piccola Orchestra di Librino, progetto di volontariato per bambini, durante le prove

In un mondo fluido, le novità possono nascere solo ai bordi, negli spazi di margine. Proprio come in economia

Non più destra, centro e sinistra, dove il centro equivaleva a moderazione ed equilibrio, ma uno spostamento continuo tra innovazione e conservazione. Un movimento non più imperniato su equidistanze, ma fluidamente spinto verso il cambiamento o attestato sulle resistenze ad esso.

La periferia assomiglia dunque sempre più a un grande suk necessario e dinamico dove nulla può essere pregiudizievole, ma tutto potenzialmente fruibile. La periferia diventa così sinonimo di cerniera tra il *possibile* e il *dato a priori*, tra vecchio e nuovo, tra rigidità e flessibilità, fra storia e futuro. In quest’ottica le periferie tendono a diventare i nuovi *centri-non-centri* del futuro. Luoghi di scambio e di attrazione per merci e idee. Periferie intese come *border-line* osmotico, di libero scambio tra etnie, religioni, culture, come “terre di qualcuno”. Fabbriche non già di tolleranza (termine incline al mantenimento del potere costituito) ma di nuova convivenza. Luoghi non più gravitazionali, ma orizzontali, fluidi, liberati dalla necessità di una collocazione satellitare.

Attraversare corso Grosseto. Il progetto del G124 a Torino interviene su un'area a cavallo del viale



Tra i cortili delle case popolari di Borgata Vittoria, Torino



di Ottavio Di Blasi

Architetto

Il Comune di Milano offre nei quartieri periferici una rete capillare di servizi per assistere le fasce sociali più deboli: anziani, adolescenti, immigrati, famiglie disagiate. Anche se indispensabili, questi sforzi riescono solo in parte a migliorare la qualità dei luoghi. Se da un lato assicurano una tutela importante a chi è più vulnerabile, spesso le attività non danno infatti prospettive vincenti rispetto al progresso generale della vita in periferia, proprio per il loro carattere emergenziale e assistenziale. Problemi come la criminalità, l'emarginazione, la mancanza di lavoro o di qualità della vita restano fuori dal loro raggio d'azione.

L'idea alla base del Laboratorio Unesco di Ponte Lambro, zona ai margini di Milano, è superare la dimensione puramente assistenziale tipica di molti centri civici, per affiancarle un'idea di promozione personale attraverso il rilancio della microimpresa, la riqualificazione professionale, il supporto al lavoro. È un cambio di prospettiva importante. Si tratta di passare da una strategia di tipo *re-attivo*, in qualche modo difensiva, a una strategia *pro-attiva*, generativa, che punta a rilanciare le periferie partendo dalla ricchezza di funzioni. Per rinascere, la

Un incubatore e spazio di co-working fra le case popolari. Sperando sia il primo di una rete di “anticorpi” in città

periferia deve smettere di essere “quartiere dormitorio” e diventare luogo “ricco”, in cui lavorare, crescere e condurre una vita urbana completa e arricchente. Il passaggio dall'*assistenza sociale* alla *promozione sociale* segna anche uno spostamento decisivo del ruolo pubblico sul territorio: da soggetto fornitore di servizi assistenziali a soggetto promotore di cambiamento, attraverso attività “nobili” legate al lavoro.

Gli architetti hanno spesso creduto che per migliorare le periferie bastasse disegnare piazze, viali e centri civici. Nulla di più falso! Le città sono piene di piazze e anfiteatri vuoti, viali non frequentati, centri di aggregazione spettrali, incapaci di creare vero coinvolgimento nella popolazione. Per riqualificare le periferie serve vita vera, ricca e pulsante, servono funzioni vitali, giovani che lavorano, comunicano e scambiano. Non è dunque una questione di forma urbana, ma piuttosto di funzioni. In un tessuto fragile come la periferia, la forma non può precedere la trasformazione sociale ma deve essere la sua conseguenza naturale.

Il Laboratorio di quartiere Unesco si insedia proprio nel cuore degli stecconi di case

13 letture e 2 visioni **PERIFERIE**

popolari simbolo del degrado di Ponte Lambro. Accanto alle attività tradizionali di assistenza (centro anziani, ludoteca, accompagnamento sociale) il laboratorio ospita le nuove funzioni che puntano a valorizzare le forze imprenditoriali e le potenzialità umane presenti in nuce sul territorio ma non ancora espresse. Si tratta di un incubatore di impresa, un centro di consulenza, orientamento e riqualificazione professionale e una sede di co-working per un totale di quasi duemila metri quadrati. Il progetto, realizzato da Ottavio Di Blasi & Partners in collaborazione con Lamberto Rossi e su iniziativa dell'allora assessore alle Periferie Paolo Del Debbio, ha visto partecipare gli abitanti e il coinvolgimento di Aler e del Comune di Milano. Il nome nasce da una provocazione lanciata nel lontano 2000 da Renzo Piano: dichiarare le periferie urbane patrimonio dell'umanità. Da allora molto tempo è passato: 14 anni. Troppi. Ma il cantiere è quasi concluso e il Comune sta per lanciare un bando per selezionare le nuove imprese che saranno ospitate al suo interno.

L'ambizione del Laboratorio è far scattare una scintilla sociale la cui capacità di cambiamento sia maggiore dell'energia investita. È quel che è successo a Ponte Lambro, dove si può dire che il cantiere ha già cambiato il quartiere, centrando l'obiettivo di allontanare alcuni problemi di criminalità per i quali il quartiere andava famoso. Gli abitanti hanno percepito il laboratorio come la prova di un interesse attivo dell'amministrazione e in definitiva come il segno di un cambiamento. Questo, insieme a piccoli ma decisivi interventi sulle aree verdi e lo spostamento della linea degli autobus, ha portato alcuni privati a investire nelle aree limitrofe, generando di fatto una trasformazione nel percepito del quartiere da parte degli abitanti. Con la sua apertura Ponte Lambro diventerà un polo di attrazione per l'area circostante e, se l'esperimento avrà successo, è facile immaginare una rete di laboratori posizionati nei punti chiave dei quartieri della città: anticorpi per rigenerare le periferie.

4,

5,

Storia essenziale del cantiere leggero

Viene da lontano ma è sempre più attuale. L'idea di un laboratorio flessibile, che si fa evento e unisce recupero e innovazione



di Gianfranco Dioguardi

Ingegnere, professore al Politecnico di Bari

Nuove tendenze concettuali e operative si impongono oggi per recuperare le periferie, luoghi del possibile degrado urbano. Renzo Piano ha indicato con largo anticipo quali linee strategiche seguire: è del giugno 1979 il suo intervento conservativo sul centro storico di Otranto, realizzato con la partecipazione attiva degli abitanti senza che fossero temporaneamente allontanati dai luoghi dei lavori — azione anticipata peraltro da un primo esperimento progettuale sull'isola di Burano. Piano teorizzò poi le sue idee in un libro, *Antico è bello. Il recupero della città* (pubblicato nel 1980 da Laterza), diventato una pietra miliare nella storia dei progetti urbani. Il filo conduttore era l'idea di porsi “all'ascolto” dei problemi e delle esigenze che emergevano direttamente dal territorio, così da rispondere in tempo reale e con la massima flessibilità cantieristica e imprenditoriale. La partecipazione, la comunicazione e l'informazione assumevano dunque un'importanza fondamentale, imponendo all'impresa operatrice di realizzare un “cantiere leggero”, capace di adattarsi in modo immediato alle mutevoli circostanze ambientali. Il grande sociologo francese Michel Crozier

avrebbe analizzato il tema scrivendo nel 1989 un trattato di successo, *L'entreprise à l'écoute*, apparso in Italia nel 1990 con il titolo *L'impresa in ascolto* (Il Sole 24 Ore).

Negli anni successivi sia le organizzazioni imprenditoriali sia le tecniche di intervento si sono conformate a questi suggerimenti. L'impresa ha assunto sempre più la forma di “impresa rete”, ovvero di *Network Enterprise* (titolo nel 2010 del mio saggio per Springer), e il cantiere leggero ha sposato il concetto di restauro come metodo d'azione: sia in termini conservativi, per il recupero degli antichi centri storici; sia per “rammendare” le più recenti periferie urbane e restituirle a una nuova esistenza attraverso — per ricordare Italo Calvino spesso citato da Piano — la “leggerezza” della cultura, interpretata come strategia per riportare alla civiltà il deprimente degrado urbano.

Così, all'inizio del terzo millennio andava formandosi una grande alleanza fra i centri storici di città oramai “metropolitane” e le periferie emarginate da recuperare mediante rammando. Rispetto ai nuclei cittadini più antichi, l'attenzione si focalizzava sul recupero e il riuso degli elementi relativamente nuovi sul territorio (le periferie degradate tipiche delle aree metropolitane e in particolare le strutture industriali dismesse) con l'obiettivo di rivitalizzare il contesto urbano grazie al coinvolgimento di tutti gli attori interessati — soprattutto sviluppando processi di “formazione professionale” sul



Roma, Municipio III. La palestra popolare di Colle Salario. A sinistra: un condominio nel quartiere Serpentara

Oggi il ruolo delle imprese che operano sul territorio è porsi “in ascolto”, aprirsi, trasferire il proprio sapere

campo (*scuole cantiere* rivolte ai giovani) e di “educazione civile” per tutti gli abitanti.

Oggi le operazioni di cantiere leggero immaginate da Renzo Piano sono confluite in un metodo d'intervento nuovo e allo stesso tempo antico: il Laboratorio del Restauro Nuovo Sostenibile. Al suo interno si coniugano utili alleanze fra tradizioni consolidate e innovazione, attuate grazie a una cultura nuova che proprio le imprese, nella loro funzione di “imprese enciclopedia”, sono chiamate a trasferire sul territorio. In particolare ai giovani, primi interpreti di una posterità a cui è affidato il prossimo futuro, e utilizzando appunto il concetto di cantiere leggero, ovvero di uno spazio aperto che si configura come “cantiere evento-avvenimento”. Strategie e metodi, dunque, che hanno origine dalle antiche intuizioni di Renzo Piano e che oggi l'architetto ripropone in una lezione costante rivolta ai nuovi progettisti — insegnamenti adattati alla realtà attuale anche attraverso l'analisi che teorizzo in un nuovo libro, *Nuove Alleanze per il terzo millennio. Città metropolitane e periferie recuperate* (Franco Angeli, 2014).

Elogio dell’architettura timida

La medicina per le nostre periferie?
Progettare con umiltà e attenzione.
Un invito al dubbio, per un nuovo
umanesimo dell’abitare

6,



Un ragazzo si allena nell’area sportiva gestita dai Briganti di Librino (Catania). A destra: il doposcuola del vicino centro di quartiere



di Marco Ermentini

Architetto

Se siamo capaci di rammendare qualcosa, saremo capaci di riparare anche i rapporti umani. È una necessità terapeutica per ricucire le separazioni delle periferie che lacerano la nostra comunità, una cura che ripara le ferite dell’abitare.

Forse è giunto il tempo di riscoprire preziosi saperi dimenticati: adattare, rattoppare, riusare, mantenere. Tutte operazioni attente a non sprecare, a utilizzare con intelligenza ciò che è disponibile con parsimonia senza ricorrere a comode scorciatoie, senza produrre rifiuti.

Se l’abitare è un’incessante fondazione di senso, questa può darsi solo in una relazione di dono con la cura dei luoghi. Ne consegue che il nostro compito è proprio quello di convertire la vulnerabilità in valore, di stabilire una nuova etica della fragilità che può avvalersi dell’architettura timida. L’architettura timida dà voce a ciò che resta silente, presta attenzione alle cose minime, ai luoghi dimenticati e periferici, ai materiali poveri, agli abitanti emarginati, al silenzio, alla penombra. Questa attenzione ci libera dall’arroganza del nostro io, dal suo troppo pieno e ci suggerisce l’umiltà e la timidezza,

compagne necessarie di ogni cammino di conoscenza.

La timidezza non è una malattia bensì una virtù preziosa che ci insegna a maneggiare il mondo con delicatezza, ponendoci molti dubbi e chiedendo permesso prima di agire. La vera ricchezza dell’architetto timido viene dal saper intervenire con poco —del quale non vi è mai penuria— utilizzando la conoscenza, la conservazione dell’esistente e la stratificazione della nuova architettura con cautela, attenzione, affetto, umiltà e intelligenza. Non vuol dire non fare niente, ma fare in maniera delicata e riservata: fare di più non significa fare meglio.

Il pensiero timido è una sfida costante all’architettura pesante, egoista, spettacolare e grossolana che tende a calpestare con prepotenza la vita che incontra. La sua essenza è la semplicità, allora si potrà fare ogni cosa facilmente e gioiosamente. Il pensiero timido propone una via al di fuori di criteri fissi e di stereotipi, fedele all’intento di attuare un’*architettura vivente* disposta a confrontarsi con la materia e con l’essere umano nella sua interezza. È l’atteggiamento proprio di chi non sa escludere e quindi è aperto a ogni sollecitazione.

Così l’architettura deve riprendere la sua funzione medicinale, di balsamo che cura i lembi delle ferite dei nostri luoghi come

Basta qualche dose di Timidina per ritrovare la semplicità di fare con poco. Un antidoto ai progetti più arroganti

le periferie che, seppure spesso degradate e dimenticate, sono tuttavia la preziosa riserva della bellezza. Certo non la bellezza aulica, astratta e retorica, ma quella mescolata e impura della vita vera. Per questo è importante per l’*architetto condotto* (viene da lontano, da Renzo Piano a Burano nel 1980: una specie di medico di famiglia che si prende cura in qualità di apprendista esperto e che sperimenta insieme la pratica dell’abitare) assumere ogni tanto qualche dose di Timidina per limitare i suoi gesti eccessivi. La Timidina è un finto farmaco miracoloso e ironico: un antidoto alla bulimia dell’esagerazione che ci ha, per tanto tempo, sedotti.

Forse il nostro compito è proprio ritrovare un’amicizia perduta con le cose del mondo. Forse bisogna cercare di attivare la capacità dell’architettura di ascoltare la vita e di gettare i semi che gli eventi e la vita dei singoli faranno lievitare. Forse serve un grande cambiamento: un umanesimo gentile, un nuovo inizio.



Nella palestra romana di Colle Salario si prepara un allenamento di boxe

Dateci spazio, ma che sia pubblico

Dopo gli anni del Moderno, l'architettura riscopre la necessità di agire sui luoghi collettivi per rigenerare la società

7,



A Torino, la sede del centro anziani nelle case di via Sospello (Borgata Vittoria)

l'affermarsi di una nozione più duttile di “piano-progetto”, che restituisce all'architettura della piccola scala la sua centralità nel configurare uno spazio urbano adeguato ai nuovi bisogni.

Le dismissioni industriali, la revisione del rapporto centro-periferia, il fenomeno delle *shrinking cities* (le città che si restringono) hanno fatto risaltare i vuoti, gli spazi residui, gli interstizi del costruito come luoghi strategici per una visione più complessa e organica della città. La nozione di “arcipelago urbano” parte dalla constatazione del pluralismo e del policentrismo come caratteri della nuova territorialità, e individua nell'interazione spaziale una strategia di progetto innovativa ed efficace. Siamo così chiamati a misurare il metabolismo urbano in base all'analisi della sua “granulometria”, imparando a distinguere i segmenti che formano il corpo urbano e a mettere in evidenza la sua natura “spugnosa”, dove i vuoti sono altrettanto importanti dei pieni.

L'agopuntura urbana oppone alla visione dall'alto la percezione fisica dei luoghi nella loro dinamica sociale e fisica: si insedia sulla piccola scala e propone di operare con innesti e tecniche di manipolazione minimali, capaci di stimolare il metabolismo urbano e produrre l'autorigenerazione della città e dei suoi spazi pubblici. Risulta particolarmente efficace nelle periferie, considerate per molti decenni come la degenerazione anemica del centro città: limbi, nella migliore ipotesi, di vite sospese in una precaria sopravvivenza o in una costante insoddisfazione. Il concetto di periferia va dunque superato da una diagnosi più accurata delle diversità, imparando a distinguere e a percepire le specificità, le stratificazioni e anche le vocazioni esistenti nell'arcipelago metropolitano. L'idea che al chirurgo si sostituisca il pranoterapeuta o l'agopuntore è una metafora semplificata, ma tutto sommato utile a capire i cambi di paradigma. Cucire, tagliare e riannodare diventano pratiche realistiche per mettere in evidenza la biodiversità urbana. Non sono ovviamente strumenti taumaturgici e sostitutivi di una “visione” a largo raggio: ma sono indispensabili per superare la stagnazione dei tessuti altrimenti destinati a necrotizzarsi in attesa dell'evento decisivo.

Si sta affermando un'attenzione alla piccola scala e ai vuoti fra il costruito, che riprende le lezioni di van Eyck, De Carlo, degli Smithson



di Fulvio Irace

Storico dell'architettura, professore al Politecnico di Milano

Il movimento degli “ombrelli” a Hong Kong, gli Indignados di Puerta del Sol a Madrid, Occupy Wall Street a New York, la Primavera araba di piazza Tahrir al Cairo: sono sempre di più i segnali di un'inversione di tendenza rispetto al declino dell'idea di spazio pubblico sotto la pressione dell'euforia digitale. La “piazza telematica” in fondo non ha mai sostituito davvero l'agorà urbana: la riscoperta della vitalità dello spazio pubblico come arena sociale testimonia che la solidarietà si accompagna necessariamente al contatto e l'irruzione della fisicità rivela i limiti della realtà virtuale. L'esaltazione della società liquida ha fatto dimenticare la necessità del *limite*; mentre l'apologia movimentista dei *flussi* ha paradossalmente messo in luce l'urgenza di individuare i *nodi* entro i quali la rete trova i suoi naturali punti di consistenza. Tutto questo obbliga la cultura dello spazio a misurarsi con la scala della geografia territoriale, costringendola a rivedere certi assunti che hanno radici nell'origine stessa del Moderno.

Se è vero che l'idea dello spazio collettivo è stata centrale per il cosiddetto Movimento Moderno, il modo in cui questo l'ha declinata nei suoi progetti può essere considerato per molti versi astratto.

La nozione è stata affrontata nella sua dimensione sociale, politica e ideologica ma, tranne pochi casi, non ha mai prodotto una definizione concreta di uno spazio pubblico dal punto di vista del suo disegno e della sua funzione specifica. Eppure, se si guarda alla storia più recente, possiamo intravedere nella generazione che si incaricò per prima di rivedere criticamente i principi fondatori dei Congressi Internazionali di Architettura Moderna (gli Smithson, Aldo van Eyck, Giancarlo De Carlo, ecc.) una serie di segnali e indicazioni concrete, poi messe da parte a fronte dei *grands récits* del discorso urbanistico. La “life in the street” di Alison e Peter Smithson, ad esempio, o i *playgrounds* di Aldo van Eyck nell'Amsterdam del dopoguerra: esempi di “piccole storie” che hanno proposto di superare il disagio delle generalizzazioni moderniste e l'inadeguatezza del pensare solo alla grande scala. Oggi consideriamo i loro strumenti di progetto come precursori di una nuova sensibilità alla piccola dimensione, di una rinnovata visione empirica e meno dogmatica nella costruzione della città. Soffocati dalla burocratizzazione dello spazio pubblico, questi tentativi hanno percorso la mutazione avviata nella seconda metà degli anni ottanta con

A scuola con i “rabdomanti” del bello

In Sardegna, a Roma e in tutte le città. Per cambiare in meglio, crediamo nei desideri pratici di bambini e ragazzi



Sulle palazzine popolari del Municipio III, Roma



Uno dei container del progetto a Roma. È parte di una piccola piazza con laboratorio e officina sotto il Viadotto dei Presidenti



di Franco Lorenzoni

Maestro elementare, cofondatore della casa-laboratorio di Cenci (TR)

Quando insegnavo a Roma in periferia, portavo spesso i bambini in autobus in centro, a vedere Piazza Farnese, Campo dei Fiori e Palazzo Spada, perché pensavo facesse loro bene frequentare il bello. Ma un giorno, appena tornati alla Magliana, li ho sentiti esclamare: “Finalmente a Roma”. E un ragazzino piccolo aggiunse: “Poveracci i bambini che vivono in quei palazzi vecchi e brutti, con strade strette in cui non c’è spazio per giocare”. I giorni dopo, discutendone, scoprii che il bello per loro stava nella libertà di movimento. Già a 9 anni i maschi esploravano il quartiere in lungo e in largo. Furono loro a condurmi sulle rive del Tevere, dove iniziammo a trascorrere molte ore di scuola, tra orti abusivi, greti e mucchi di scarti in cui c’erano mille cose da scoprire. Mi raccontarono poi che le terrazze dei palazzoni erano vietate ai bambini perché lì c’erano i “marziani”, che in realtà erano giovani tossicodipendenti che lasciavano siringhe dappertutto... Mi sono tornate in mente queste parole ascoltando Renzo Piano parlare della bellezza che si nasconde nelle periferie, perché i bambini, messi nelle condizioni opportune, si rivelano veri “rabdomanti del

bello”, capaci di trovarlo là dove nessuno lo vede.

Le scuole, quando gli insegnanti che le abitano non si nascondono dietro le difficoltà e si assumono in pieno le responsabilità dell’educare, sono certamente luoghi vivi e vivaci, capaci di fecondare il territorio. Nelle scuole transitano tutti ed è lì che tra famiglie diverse per provenienza, stato sociale, religioni, lingue e modi di vedere il mondo si creano a volte scambi inimmaginabili altrove. È lì che bambini e ragazzi vanno ascoltati ed è lì che il loro desiderio di trasformare i luoghi può prendere corpo, innescando processi in grado di scovare e valorizzare i pochi spazi comuni e le aree verdi che resistono al cemento. “La scuola è il luogo dove avviene il miracolo che trasforma i sudditi in cittadini”, scriveva Piero Calamandrei. Ma se strade, case e trasporti della porzione di città che abito mi ricordano ogni giorno che sono cittadino di serie B, che idea di cittadinanza nascerà in me?

Nel nostro Paese la maggior parte delle periferie si sono diffuse a macchia d’olio, seguendo l’onda della speculazione e corposi interessi privati, spesso in conflitto con le più elementari regole di qualità della vita urbana. Non si tratta dunque di ritrovare una bellezza perduta, come nei centri storici, ma di scovare le bellezze proprie delle periferie, nascoste innanzitutto tra le composite popolazioni che le vivono. Si tratta di riconoscere chi e cosa “non è inferno”, come nelle *Città invisibili* di Calvino, e dargli spazio. In questa ricerca bambini e ragazzi possono essere maestri, perché capaci di guardare con occhi diversi le assurdità della gestione adulta dei territori, a partire dal dominio incontrastato delle automobili e dall’assenza di verde. La scuola può diventare allora fulcro di nuovi progetti, al tempo stesso urbanistici e sociali.

Capoterra è un territorio vicino a Cagliari colpito nel 2008 da un’inondazione che ha provocato decine di morti e travolto una

L'inchiesta sul dissesto a Capoterra e la pista ciclabile di San Basilio: due esempi concreti di come dare fiducia al lavoro in classe

scuola dell’infanzia costruita ai margini di un torrente, che per miracolo non era ancora piena di bambini nell’ora del disastro. Qui gli insegnanti hanno fatto dell’analisi del dissesto idrogeologico il cuore del curriculum di studio per bambini e ragazzi dai 3 ai 14 anni. Hanno raccolto idee, condotto inchieste, dato vita a un’esposizione e a un elenco dettagliato di interventi rivolti a istituzioni, famiglie e a tutti gli abitanti. In una scuola di San Basilio a Roma, bambini, ragazzi e insegnanti hanno invece esplorato il territorio e proposto, in un Consiglio comunale dei ragazzi, la costruzione di una pista ciclabile: un progetto che non solo recupera per un uso pubblico qualche campo incolto, ricco di ruderi abbandonati, ma lo trasforma in giardino per anziani, bambini e gatti, collegando zone separate del quartiere. Caratteristica comune di molte periferie è infatti il moltiplicarsi delle separazioni. Separazioni dal verde e dal bello, separazioni tra età, tra abitanti di diverse provenienze, tra gruppi giovanili che talvolta si trasformano in bande. Separazioni che producono discriminazioni e dunque violenza e degrado. Più le periferie sono vissute come ghetti e più producono al loro interno nuovi ghetti, nuove solitudini.

Da “visionario” come deve essere chi fa l’architetto, Renzo Piano ha parlato di rammendo, auspicando nuove tessiture per ridare forma e vivibilità a territori lacerati. Per non apparire ingenua, quest’opera deve essere audace, radicale, deve costruire un tessuto di alleanze che affronti poteri consolidati e colpevoli distanze politiche e amministrative. Non è un compito facile: per intraprenderlo, è necessario unire e moltiplicare energie. Una città adatta ai bambini è una città migliore per tutti. Per questo, quando la scuola riesce ad ascoltare e dare fiducia ai desideri dei suoi abitanti più piccoli, può innescare un processo positivo, capace a volte di coinvolgere le istituzioni locali e farsi proposta concreta, trasformando ogni scuola in un ponte capace di rompere distanze.



La ricostruzione parte dalla mente

Senso civico e pensiero critico.
La proposta di una filosofia elementare
per formare da subito i nuovi cittadini

9,



San Teodoro, area della città quartiere di Librino. Il muro dipinto del complesso sportivo e (a destra) gli orti autogestiti. Nella pagina accanto, un allievo della scuola Brancati



di Armando Massarenti

Direttore della *Domenica del Sole* 24 Ore

L’architetto Renzo Piano con la sua concretissima, pervasiva metafora del rammendo delle periferie e la biologa Elena Cattaneo con il suo programma improntato all’einaudiano “conoscere per deliberare” dimostrano quanto sia stata fertile l’idea del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano di nominare senatori a vita personalità capaci di incidere sulle scelte pubbliche a partire da precise strategie culturali. È l’inizio di quella complessiva “ricostruzione mentale” di cui ha bisogno il nostro Paese, che implica una riflessione sui saperi e gli strumenti per pensare.

Settant’anni fa Alberto Savinio scrisse un diario, poi intitolato *Sorte dell’Europa*, in cui proponeva un’arguta analisi “mentale” degli italiani. Non lo preoccupava tanto l’ignoranza (oggi, detto per inciso, l’Italia è prima in classifica tra i Paesi Ocse per “analfabetismo funzionale”): si può essere coltissimi, avere il cervello zeppo di nozioni, senza perdere “il diritto al titolo di ignorante”, annotava Savinio ironicamente. Ciò che era grave, ciò che gli faceva “paura” —scriveva il 31 luglio 1943, quando iniziava il diario e terminava il ventennio fascista— era “la mancanza di pensiero e di giudizio”. “Le cognizioni in fondo non valgono se non come *guide* del giudizio, e poiché il giudizio elimina

le cognizioni che non gli servono, basta un numero limitato di cognizioni a fare colta una mente, illuminata, feconda. Il problema dell’istruzione pubblica richiede una radicale revisione”.

In questo spirito, dalle pagine della *Domenica*, ho lanciato una proposta strategica. Rendere obbligatorio, arricchendolo e riformandolo, l’insegnamento di quella materia derelitta che un tempo si chiamava educazione civica e che oggi è Cittadinanza e Costituzione. Accanto allo studio delle norme fondamentali della nostra convivenza civile è necessario sviluppare nei ragazzi la capacità di pensare in modo consapevole e responsabile, attraverso gli strumenti ormai ampiamente codificati in ciò che gli anglosassoni chiamano *critical thinking*, il pensiero critico: un mix efficace di strumenti di logica, retorica e teoria dell’argomentazione basati sul rispetto dei fatti, oltre che dei diversi punti di vista, e che inducono a elaborare opinioni ben fondate e difendibili e a smascherare quelle fallaci o fuorvianti.

Senza una cultura umanistico-filosofica del genere, ha sostenuto la filosofa americana Martha Nussbaum, una democrazia non può funzionare. Seguendo questa proposta, la filosofia, oltre che nei licei, verrebbe insegnata nei suoi elementi di base in ogni tipo di scuola, divenendo lo strumento cardine nella costruzione di un più sviluppato senso civico. “Mi fa paura —scriveva Savinio

Sulle tracce di Savinio, la scuola dovrebbe “dare agli italiani un peso specifico morale e mentale”. Iniziando con la logica

settant’anni fa— l’inerzia dello strumento pensante e giudicante, e il numero spaventosamente grande degli uomini che non pensano né giudicano con la propria testa, ma per imposizione, o per ispirazione, e sia pure per invito o per consiglio di un capo, di un superiore, di un sacerdote, di un mago”. Queste persone “credono più facilmente il falso del vero”, “accettano con maggiore fiducia l’assurdo che il verosimile”. Per ripartire, l’Italia ha bisogno di addestrare le persone normali “a determinare da sé quello che è bene e quello che è male, quello che è bello e quello che è brutto”. Si tratta di “dare agli italiani un peso specifico morale e mentale”, di fare di ognuno di loro un individuo pensante e giudicante: un cittadino.



Nel centro in via Sospello a Torino. Ogni giorno la sala incontri apre le porte a una trentina di abitanti del quartiere

10,

Chi scommette sul *Periferia Pride*

Contro la retorica del bel degrado c'è solo l'orgoglio, e la rabbia positiva, di chi lo vive giorno per giorno



di Francesco Merlo

Editorialista di la Repubblica

Nelle mani della politica e degli architetti “progettattori”, che in Italia sono più numerosi dei consiglieri comunali, rischia di diventare retorica anche la felice intuizione di Renzo Piano sulla bellezza nascosta nell'orrore dei catoi, dei bassi, dei sottani, delle borgate e dei quartieri degradati del Nord.

Sono stato testimone della nascita del gruppo di lavoro al Senato, il C124, e ho visto quanto possa scaldare il cuore il rammento di una scuola, che genitori e insegnanti puliscono e attrezzano, e la trasformazione in piazzetta di un pur piccolo tratto di viadotto abbandonato. Ho capito però che cucire il muro di un asilo è emozionante solo se lo fanno le mamme e i papà in collera. Di sicuro mettere una pezza a un tetto, sistemare un cortile o impossessarsi di un giardino e ripulirlo non servono alla politica declamatoria dell'annuncio, ma accendono il fuoco dell'identità e, sotto forma di rabbia, quell'orgoglio di essere periferia che, secondo Piano, proprio l'architetto, come un medico del territorio, dovrebbe stimolare. “Sarebbe ora di organizzare il *Periferia Pride*”, disse Renzo Piano a Repubblica quando andammo insieme a visitare “la terra di frontiera che accende l'immaginazione, eccita il desiderio e

I pullman assaltati a Roma. Il dramma di rione Traiano. È la realtà che fa da sfondo ai piccoli cantieri virtuosi

quella vita che sta ai margini della vita, ma è più vita della vita”. E però, come spesso succede in Italia, la politica si è appropriata anche dell'idea di periferia come stato d'animo, e non mi riferisco solo a Renzi che ha inserito la parola rammento dove ha potuto, senza pensare che l'orgoglio nel degrado è comunque eversivo. È infatti oltre la legalità anche l'incitamento di Piano ai maestri, ai présidi e alle famiglie a farsi squatter virtuosi, “a diventare abusivi e ad abusare di quei ‘frammenti di città felici che —ha scritto Calvino— continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici”.

E chissà se la rabbia del rammento innescherebbe un processo virtuoso anche nei budelli dell'eroina del rione Traiano dove Davide Bifulco è morto: un fallimento urbano disegnato dai migliori architetti di Napoli perché, come ha insegnato Colin Rowe in un memorabile (ma chi ne ha memoria?) classico, non c'è niente di peggio dell'*Architettura delle buone intenzioni* (Pendragon, 2005). L'Accademia dell'Utopia è di nuovo al lavoro: non c'è dipartimento di urbanistica che non “architetti” riusi, riciclaggi e riconversioni, dimenticando che Bagnoli, nella città dell'immondizia, è morta di accanimento progettistico. Al contrario, la scommessa del rammento è che bastino i piccoli cantieri dell'orgoglio a togliere un po' di inferno a Corcolle, dove i neri assaltano i bus e i bianchi assaltano i neri, o a Tor Pignattara dove sono eroi gli assassini di un pachistano ucciso a pugnì. Il rischio adesso è che anche del rammento si appropriino la sociologia e la retorica del bel degrado, con gli architetti accanto ai rapper che scimmiettano Notorious B.I.G., al cinema che rimpiange Rossellini, alla letteratura che continua a riscrivere *Ragazzi di vita* senza capire che Ricetto oggi è Davide Bifulco, quello che è morto perché in tre sul motorino rende bello il più brutto posto del mondo.

11,

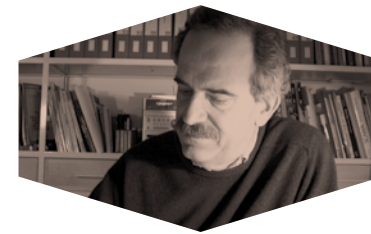
Se la città è un laboratorio comune

Che sia un workshop artigiano o uno spazio alchemico, è questo il luogo in cui mettere assieme territorio, persone e saperi

La palestra Valerio Verbano al Tufello, borgata a Roma nord



Municipio III. A casa di Francesca Piccoletti, giornalista e scrittrice che promuove l'autoproduzione domestica



di Lamberto Rossi

Architetto

Riuso e Partecipazione sono un binomio inscindibile. Rimandano a un'area di pensiero secondo cui il recupero (edilizio, architettonico, urbano) non è un tema strettamente disciplinare ma la grande occasione per ripensare la città nella sua interezza. La "città" appunto, intesa come il più completo registratore fisico —un grande palinsesto— su cui viene continuamente scritta e riscritta la storia di una comunità. Gli architetti devono "solo" imparare a leggerla, per condividerla con i cittadini e fare del progetto urbano un'occasione di riappropriazione collettiva del luogo.

A questo approccio vanno annoverate alcune esperienze molto diverse, accomunate dal termine "laboratorio". Ho avuto il privilegio di essere testimone di questo confronto. L'idea di laboratorio sperimentata da Renzo Piano a Otranto è molto diversa da quella di Giancarlo De Carlo ma i due approcci sono assolutamente integrabili, come ho cercato di dimostrare nelle mie esperienze successive. Innanzitutto i temi comuni: la partecipazione attiva degli utenti alla fase progettuale come alla realizzazione; la totale integrazione tra analisi, piano e progetto; la concezione del recupero come

grande occasione di ridisegno urbano; l'approccio olistico alla conoscenza fisica della città.

Per il resto differivano anche nel nome. Per De Carlo era un *laboratory* con una connotazione semantica e un sapore vagamente chimici: scoprire l'alchimia che è alla base del rapporto tra la città fisica e la comunità che nel tempo l'ha espressa, tra Spazio e Società, tra le gerarchie interne che regolano questo sistema di relazioni e la morfologia urbana che ne discende.

Per Piano invece è un *workshop*, un luogo di lavoro collettivo che indaga i segni fisici impressi nella storia materica del luogo ma anche nel suo sapere collettivo, magari solo latente, in cui la cultura del fare si è espressa. L'idea di fondo è che la cultura del fare sia la cultura *tout court*; che il mondo dei saperi artigiani, artistici, scientifici risponda a una legge unitaria di armonia —*Il giuoco delle perle di vetro*, direbbe Herman Hesse— che prescinde dal campo a cui viene applicata. È la regola d'arte, che sovrintende alla costruzione di un oggetto, un manufatto, un'architettura, ma anche alla composizione di una sinfonia di Beethoven.

Due concezioni speculari del carattere dell'architettura dunque (eteronoma o autonoma), che proprio nell'applicazione alla città dimostrano la propria interdipendenza. È ancora attuale questa visione didattico-partecipativa? L'espandersi di un fronte dell'urbanistica partecipata sembra rispondere di sì. È un

Un progetto partecipato è l'occasione per integrare discipline divise ma affini, dall'arte alla sociologia

segnale importante per cui culture affini (architettura, urbanistica, sociologia, economia del territorio, land art) escono dal proprio specifico per individuare terreni di confronto comuni. Al contrario gran parte dell'attuale impotenza della cultura architettonica e urbanistica italiana risale proprio alla separazione in "discipline", per cui l'intervento sul territorio è frazionato in "specialismi", a tutto vantaggio della burocratizzazione, della rapina del paesaggio o —per motivi speculari— della conservazione integrale.



Nel quartiere Serpentara, Roma nord

12,

Il verde che ci salverà

Il suolo va strappato al consumo insostenibile, al pari di aria e acqua. Una lotta contro il “grigio”, che merita una rivoluzione culturale



Con il gruppo G124 collabora la catanese Chiara Borzi, giornalista attiva sul quartiere di Librino

Dobbiamo recuperare il legame con la terra e riconoscere il paesaggio per quel che è: un bene limitato



di Andrea Segrè

Agronomo, economista, professore all'Università di Bologna

Il “rammendo verde”, mi verrebbe da chiamarlo. Quello delle tante comunità che in giro per il mondo —sempre più urbano e meno rurale— provano a occupare i crescenti spazi urbani inverdendoli con le piante: orti, alberi, fiori. Il contrasto fra il grigio del cemento e il verde della pianta si fa sempre più forte: il primo copre il secondo, per sempre; il secondo cerca di occupare degli spazi lasciati vuoti, ma ne trova sempre di meno. Una sorta di nemesi nel processo di sviluppo e di scambio uomo-pianta. Prima erano gli uomini che abbandonavano le campagne per la città, inurbandosi. Adesso sono le piante che devono entrare e gli uomini che, dove e se possono, se ne vanno. Ma sono anche due “economie”, quella verde della natura (viva, rinnovabile) e quella grigia del cemento (morta, non rinnovabile) che si confrontano e scontrano, neppure tanto cromaticamente ma fisicamente. Due visioni opposte, anche nel nostro Paese dove gli esempi poco edificanti (termine appropriato) si sprecano. Perché?

Nel pianeta dove siamo ospiti, la Terra, il rapporto verde-grigio, con la prevalenza del secondo sul primo, ben rappresenta il modello di crescita illimitata che il mondo cosiddetto sviluppato si è dato via via in

tutto il globo — da cui la globalizzazione dell’economia appunto. Limiti che invece ci sono per tutto, a partire dalle risorse naturali: suolo, acqua, energia. “Nulla di troppo” (*medén ágan*) sosteneva la morale classica basata sulla misura e quindi sulla condanna della violazione dei limiti. Superato il limite, la casa (*oikos*) di tutti noi che è la terra, ovvero l’ambiente di vita del nostro ecosistema, si degrada. E oggi l’impatto che deriva da questo superamento viene ampiamente riconosciuto e i suoi danni si possono valutare e, volendo, anche contenere. Ma si tratta di un riconoscimento virtuale, non seguito da una condotta reale che si traduca in un cambiamento del modo di pensare la nostra “casa”, il nostro pianeta. A partire dalla piccola casa, che è la nostra economia.

La risorsa suolo, componente essenziale della terra e base del “verde”, è un caso emblematico. Produce una serie di beni e servizi ecosistemici e socioeconomici: approvvigionamento di cibo, regolazione e controllo della stabilità del territorio; è primario elemento della biodiversità e degli equilibri ecologici; produce valori culturali ed estetici (il paesaggio) espressivi dell’identità dei popoli; fornisce beni sociali come fruizione territoriale e aggregazione sociale. Eppure anche il consumo di suolo segue le stesse regole della nostra società ormai sazia e bulimica, risentendo delle dinamiche omologanti della globalizzazione: un paradigma che pone al centro un’errata relazione di dominio fra il soggetto dominante (consumatore) e l’oggetto dominato (bene, anche se naturale). Del resto “consumare”, verbo che indica un’attività comune dell’uomo, eredita dal latino due accezioni diverse: portare a compimento (da *consummare*) e ridurre al nulla, distruggere (da *consumere*). È evidente che in rapporto al suolo è la seconda accezione che caratterizza meglio l’azione del consumatore odierno. Il consumatore tende a comportarsi come un distruttore di risorse, contrastando in parte

il pensiero economico classico secondo cui l’*homo oeconomicus* utilizza al meglio (quindi razionalmente) ciò che possiede (le risorse) per la sua soddisfazione. Tuttavia, distruggere ciò che è indispensabile e non riproducibile non è un atteggiamento razionale. Tanto che questa irrazionalità nei confronti del suolo e dell’ecosistema ha portato a una domanda mondiale di risorse del pianeta che supera di un terzo la capacità rigenerativa del pianeta stesso: un trend insostenibile. Nella società dei consumi globali il suolo non è percepito come un bene comune né fondamentale, poiché la sua costante perdita non viene avvertita dai più come un’emergenza planetaria o nazionale e in definitiva neppure come un problema. Non si registrerebbe un’edilizia così galoppante, che continua a offrire nuovissimi capannoni industriali quando quelli inutilizzati (ma recuperabili) sono migliaia e si sprecano. Per non parlare degli edifici residenziali che sorgono spesso su suolo fertile, dove peraltro ora vengono collocati sempre di più anche i pannelli fotovoltaici. Il suolo viene invece percepito come una risorsa da impiegare nei processi produttivi, secondo le leggi del libero mercato. Tuttavia esso, al pari dell’acqua e dell’aria, non può essere sempre assoggettato a queste leggi, come se fosse una qualsiasi materia prima da lavorare. Perché è un elemento basilare per la vita e l’equilibrio del pianeta. Non dimentichiamo che, seppure un centro commerciale o un edificio incidano sul Prodotto interno lordo più di un’azienda agricola o di un parco naturale, spesso questi non producono ricchezza, se la intendiamo come benessere. Oltretutto, il Pil è un pessimo indicatore del livello di benessere.

Occorre una rivoluzione culturale per far percepire il suolo (il paesaggio, il verde) come un bene comune. Un bene cioè di cui la comunità si avvantaggia senza accorgersi del suo valore (economico), almeno finché non si esaurisce. Per ottenere un cambio di marcia, è necessaria una modifica dell’attuale rapporto fra soggetto dominante (consumatore) e oggetto dominato (suolo). Bisogna far capire al dominante che continuare un atteggiamento insostenibile nuoce innanzitutto a sé stesso. Questo è possibile nella misura in cui si riesca a trasmettere al soggetto-consumatore la percezione del suo legame con l’oggetto-suolo. In fondo l’uno è l’altro e viceversa: fanno parte di un unico ecosistema. Un “gene” dell’intelligenza ecologica aiuterebbe questa consapevolezza. *Consumare* si direbbe allora *fruire*. Che è tutt’altro. Così il “rammendo verde” ci salverà.



A Catania, tra i condomini di Librino

Quei quartieri in prima pagina

I palazzoni del boom, le utopie sbagliate. Le tante speranze tradite dalla periferia popolare. Tra le notizie, il tema è da sessant’anni sotto i nostri occhi

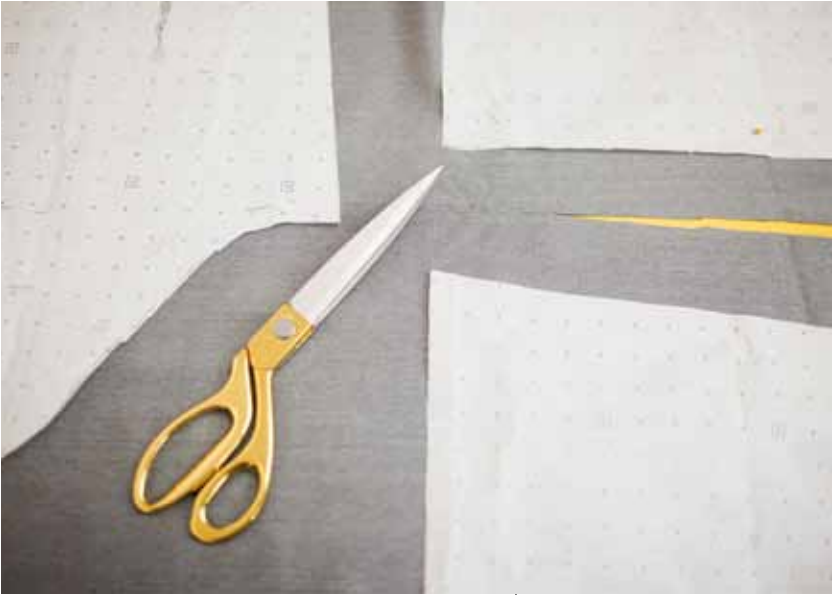
13,



di Gian Antonio Stella

Inviato speciale del Corriere della Sera

“Erano sposi. Lei s’alzava all’alba / prendeva il tram, correva al suo lavoro. / Lui aveva il turno che finisce all’alba / entrava in letto e lei n’era già fuori”. Forse nessuno è riuscito a raccontare l’alienazione della periferia come Italo Calvino che scrisse, sulla musica di Sergio Liberovici, *Canzone triste*. Dove l’unico momento di serenità è quel breve incrocio in cucina: “Soltanto un bacio in fretta posso darti / bere un caffè tenendoti per mano. / Il tuo cappotto è umido di nebbia. / Il nostro letto serba il tuo tepor”. Erano periferie operaie, di fuliggine, di tute di tela grezza color carta di zucchero, di palazzoni coperti di mattonelle giallastre, “mattina e sera i tram degli operai / portano gente dagli sguardi tetri; / fissar la nebbia non si stancan mai / cercando invano il sol fuori dai vetri...” E non si può capire l’orrore di certe periferie di oggi, dove ormai non ci son quasi più operai e men che meno operaie e la povertà decorosa è affogata nel degrado, nel vandalismo, nella sporcizia, nella microcriminalità, nello spaccio di



Roma. L’associazione Defrag tiene corsi di sartoria nel quartiere Tufello

**A chi veniva dalla
campagna l’alloggio
pareva un sogno. Ma negli
“alveari” è arrivata presto
l’insofferenza**

droga se non si torna al momento in cui furono costruite. E al carico di sogni che accompagnò spesso la loro progettazione, sogni che finirono per schiantarsi quasi sempre nella realtà di cantieri che, fatto l’alveare e finiti i soldi, ignorarono la necessità di corredare i dormitori di tutto il resto. Il verde, gli spazi collettivi, i punti di ritrovo e di sintesi della comunità. Tutto ciò che avrebbe consentito ai “detenuti” dei nuovi palazzoni, in parte deportati dei centri storici, di vivere. Si pensi al Nuovo Corviaie, il serpentone forse immaginato dall’architetto Mario Fiorentino come una cittadella che potesse avere una sua vita autonoma dignitosa e presto diventato un mostro di rara bruttezza: migliaia di persone assediate e intimidite che vivono tra finestroni spaccati, ascensori defunti, campanelli rotti, spazzatura... O a Librino, l’alveare disegnato da Kenzo Tange che i catanesi chiamano “Libbrinu” o meglio ancora “*u quatteri*”, dove mai si è visto il gran parco immaginato dall’architetto giapponese e dove una cronaca da incubo registra da decenni morti ammazzati,

stupri di gruppo, agguati ai poliziotti, guerre tra pusher decisi a imporsi sugli altri al punto che nel luglio del 2014 in casa di un aspirante re dello spaccio è stato trovato un trono lamellato d’oro. O ancora alle case popolari di via Selinunte, a Milano, dove la signora Giorgia con due disabili in famiglia ha raccontato al Corriere: “Una sera iniziano a dar botte sulla porta, stavamo mangiando, sembrava che volessero sfondarmela. Apro, terrorizzata. Tre arabi urlano: ‘Dove sta il negro?’. Non so chi cercassero, forse erano robacce di droga. Quella sera hanno ‘perquisito’ anche altre case del palazzo. Ma che vita è questa?”.

Certo, per molti di quelli che si insediarono nei nuovi palazzoni ai tempi del boom, *prima* era peggio. Lo dicono certi racconti calabresi di Corrado Alvaro (“I pastori stanno nelle case costruite di frasche e di fango, e dormono con gli animali...”) ma anche certe cronache del Gazzettino sulle condizioni dei contadini polesani che vivevano in casoni di canna. “C’è un caso



L'orto collettivo dell'associazione torinese Casematte ha recuperato un terreno abbandonato di Borgata Vittoria

**Il Serpentone
di Corviale, via Selinunte
a Milano, le Coree
di Cinisello Balsamo.
Gli intellettuali più
attenti capirono subito
che i quartieri costruiti
senza amore sarebbero
diventati polveriere**

di 15 persone costrette in una sola stanza: otto adulti e sette bambini...” Lo conferma, tra gli altri, un reportage di Piero Ottone sulle “Coree” di Cinisello Balsamo dove molti immigrati fuggiti da quelle periferie medievali del Paese si erano accampati in vecchie cascine diroccate: “La prima impressione che mi colpisce è un puzzo insopportabile; di muffa, di feci, di vecchio e di sporco. Mi guardo in giro: un armadio in rovina, un gran letto di ferro, con rozze coperte a brandelli e senza lenzuoli, un letto più piccolo e una indicibile confusione di casse, di rottami. Due finestrelle, alte nella parete di fronte, sono ermeticamente chiuse. Sul pavimento di mattonelle slabbrate e disuguali, fra le pozzanghere di orina e di altro sudiciume, sono seduti i bambini seminudi, sporchi e pallidi, che di bello hanno soltanto i grandi occhi neri”. *L'appartamento*, con l’acqua corrente, la luce e il bagno, per chi aveva vissuto nei tuguri, faceva brillare gli occhi quanto le cartoline degli emigrati coi giganteschi tacchini della festa del Ringraziamento. Bastarono pochi anni, però, a far crescere nell’animo di ciascuno delusione, angoscia, insofferenza... Scriveva nel 1960 Danilo Montaldi in *Milano, Corea*, grande libro sulle periferie firmato con Franco Alasia: “Per tutti la speranza si arena al capolinea del 15, del 16, dell’8, del 28...”.

Non ci misero molto, gli intellettuali più attenti, a capire che quelle periferie costruite senza amore, quei carnai di cemento armato (“case-canili”, le chiamava Antonio Cederna) tirati su tra una poltiglia di baracche abusive, stavano diventando polveriere di rabbia, di rancore, di odio. Tra i pionieri, c’era Pier Paolo Pasolini, che ne traeva spunto per poesie su quei palazzi, “quasi mondi” dove “ragazzi leggeri come stracci giocano alla brezza”. “Per lui l’emarginazione era una



I Briganti di Librino gestiscono dal 2012 il centro di San Teodoro per avviare i giovani allo sport

Ci sono quasi trenta milioni d’italiani “assetati di bellezza”. È ancora questa la strada per il risanamento morale

categoria letteraria”, ricorda don Roberto Sardelli, il prete che lasciò la parrocchia per vivere nelle baracche dell’Acquedotto Felice. “Lui era un uomo dedito alla ricerca artistica, non gli interessava vedere la realtà. Anche lui, io me lo ricordo in borgata, era prigioniero di uno schema”.

Fatto sta che il tema del risanamento delle periferie, percorse dai cronisti nella scia di questo o quell’episodio di cronaca, questo o quella inchiesta di costume, è man mano uscito dal dibattito intellettuale e politico. Certo, di tanto in tanto, forse per i sensi di colpa, c’è stato un soprassalto di attenzione. Come una paginata sul Sole 24 Ore del luglio 1991 intitolata: *Dai quartieri un Sos per la rinascita*. “Riqualificare è inevitabile perché la periferia come l’abbiamo costruita non conviene più a nessuno”, scriveva Francesco Perego. “Ma in che cosa la riqualificazione debba consistere, non è scontato. Le luminose certezze dell’urbanistica moderna si sono dimostrate infatti un fallimento”. E nuovi fallimenti sarebbero seguiti alle promesse di risanamento dettate da motivi di bottega elettorale. “Investiremo 100mila miliardi di lire!” Sì, ciao. Per questo quando Renzo Piano ha messo sul tavolo il tema del rammento delle periferie (quel gran tavolo di compensato essenziale e operativo montato nel suo studio in Senato), si è levato intorno un certo stupore: ah, sì, giusto, è vero, le periferie! Eppure il tema era lì, sotto gli occhi di tutti: il risanamento edilizio, urbanistico, civile delle periferie dove vivono almeno 28 milioni di italiani, spalancherebbe la porta al risanamento morale. Perché, come dice Giancarlo Bregantini, a lungo vescovo di Locri, “un ragazzo che cresce in un posto brutto è più facile che cresca brutto”. E sempre lì si torna: c’è bisogno di bellezza. Siamo assetati di bellezza.



Le Vele di Scampia secondo *Gomorra*.
Fotografia di Mario Spada

Sale di periferia

Da Pasolini a Sky, il cinema continua a fissare nell'immaginario i cambiamenti delle nostre città.

Un invito a un'architettura migliore



Accattone di Pasolini (in alto a sinistra),
Rocco e i suoi fratelli di Visconti (a destra)
e Le mani sulla città di Rosi (a sinistra)
in tre immagini tratte dai film



di Igor Staglianò

Inviato speciale della Rai

È una scudisciata in pieno boom economico, quella che apre il film *Le mani sulla città* di Francesco Rosi, scritto con Enzo Forcella e Raffaele La Capria nel 1963. “Eccolo là. Il 5000 per cento di profitti. Quello è l'oro oggi!”, esclama il commendator Edoardo Nottola (sulla scena Rod Steiger), indicando ai politici amici le colline partenopee divorate dai palazzi. Il Comune, asservito allo speculatore Nottola, porta a sue spese “strade, fogne, acqua, gas, luce e telefono” sui terreni agricoli da edificare. E le periferie di molte nostre città nascono inospitali e slabbrate come le vediamo ancora oggi. Un meccanismo perverso disvelato per la prima volta dalla macchina da presa.

Molto più di quanto facesse l'inchiesta televisiva ancora nascente, il racconto cinematografico filtra in quegli anni le trasformazioni urbane e la composizione sociale delle nostre città. Il sacco urbanistico raccontato da Rosi segue *Accattone* di Pier Paolo Pasolini. “Semo omini finiti, noialtri. Tutti ce scarteno”, dice il pappone interpretato da Franco Citti. Qui i riflettori illuminano la condizione umana di un “mondo a parte”, arrivato ai margini di Roma da tutte le periferie geografiche e sociali del Paese. Un sottoproletariato che sopravvive con feroce ingenuità al tumultuoso inurbamento della capitale.

L’“esodo biblico” da una periferia all'altra d'Italia, era già finito sotto i riflettori di Luchino Visconti. In *Rocco e i suoi fratelli* una famiglia di contadini lucani si disgrega nell'impatto con la Milano degli anni cinquanta. Trasformazioni antropologiche profonde neanche scalfite dagli sforzi dell'anziana madre per tenere uniti i cinque figli in un seminterrato di Lambrate. E tutti i protagonisti restano travolti, chi dalla vita cittadina, chi dai vizi della metropoli. Un fiume migratorio dal Sud al Nord, impetuoso ancora tredici anni dopo. Nel '73, in *Trevico-Torino, viaggio nel Fiat-Nam* di Ettore Scola i protagonisti sono i nuovi operai meridionali che arrivano a frotte nella città-fabbrica, stipati nelle soffitte del centro e nelle baracche di periferia. Fenomeni dirompenti, su cui la televisione scaverà a fondo con reportage e inchieste. Sulle lotte per la casa, prima; i troppi ghetti di edilizia popolare, poi. In questi, dagli anni novanta, finiscono anche i migranti extracomunitari, dopo essere passati dai “vuoti a perdere” di industrie dismesse ed edifici abbandonati. È quel che racconta Francesco Munzi in

Più della tv ha fatto la macchina da presa, raccontando i simboli dello sviluppo urbano d'Italia. Su tutti, il “luogo-logo” delle Vele a Scampia

Saimir, opera prima premiata alla Mostra di Venezia del 2004.

Realtà e finzione si rincorrono in *Gomorra* girato da Matteo Garrone nel ghetto di Secondigliano, già invaso dalle telecamere della televisione per la sanguinosa guerra di camorra. Alle Vele, il disegno urbanistico e architettonico utopico diventa uno stigma per gli abitanti, e si trasforma in quinta scenica perfetta per traffico di droga e criminalità organizzata. Attraverso la fiction televisiva di Sky diretta da Stefano Sollima, Scampia diventa alla fine un “luogo-logo” — è stato detto acutamente. Una location a buon prezzo, per raccontare periferie irredimibili.

Urbanistica, architettura e cinema si sfiorano anche in *Good Morning Babilonia* dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani. “Io non so se il lavoro nostro, quello dei vostri figli, il mio, sia bello come quello di chi costruì le vostre meravigliose cattedrali romaniche”, dice all'anziano padre dei due giovani scenografi il regista del film *Intolerance*. “Io sono convinto che i vostri figli, Bonanni, siano come quegli oscuri tagliatori di pietra che hanno inciso i loro capolavori sulle cattedrali che voi onorate”, aggiunge D.W. Griffith, magnate della nascente industria cinematografica americana. Questo ha fatto il cinema d'impegno civile nel nostro Paese, quando ha raggiunto la sua meta: “ha aiutato il prossimo a credere e a vivere meglio”, per usare le parole di Griffith rivolte al vecchio Bonanni nell'offrirgli una buona ragione al distacco dei propri figli dall'antica bottega di scalpellini. Un inno al cinema che è anche un inno alla buona architettura e alla buona urbanistica, alla bellezza e all'arte.



Torino. Una lezione di Viet Vo Dao, disciplina vietnamita, in una palestra di Borgata Vittoria

L'economia del rammendo

In uno scenario critico, ogni euro per i microcantieri è un investimento sul territorio e le imprese. I numeri delle città italiane e la ricaduta sull'occupazione



di Paolo Bricco

Inviato del Sole 24 Ore

L'effetto (salvifico) del chirurgo. L'abilità (manuale) dell'artigiano. La concettualizzazione (sorprendente) dell'orafo. Quando l'architettura non è solo architettura. L'utopia (pratica) del rammendo unisce più dimensioni. Il tessuto urbano italiano è slabbrato. I suoi colori sfumano nelle tinte della necrosi. Le periferie italiane, ma anche i centri storici, sono corpi addormentati e insieme scossi. Pieni di buche, che non fanno sobbalzare soltanto le automobili. Segnati da vuoti, che disegnano profili in cui i sogni diurni del vivere civile si trasfondono negli incubi notturni del vivere (in)urbano. L'esperienza dei "microcantieri" si pone a complemento delle grandi opere e, anzi, a compensare la loro assenza in tempi di contrazione della liquidità e di perdita del senso (se non quasi epico, almeno di respiro lungo e profondo) di un attivismo urbanistico e infrastrutturale, contraddittorio ma vitale nel pendolo fra modernizzazione e sviluppo. Tanti piccoli tasselli, a comporre un mosaico articolato e flessibile, fragile e resistente.

L'importanza economica

Le prime ipotesi italiane di microcantiere —da Torino a Catania, fino a Roma— si collocano in uno scenario economico che ancora oggi attribuisce alle costruzioni e all'edilizia una centralità strategica. Secondo l'Ance, nell'ultimo anno e mezzo sono stati promossi bandi, soltanto per gli edifici scolastici, per 400 milioni di euro. Le operazioni sulla scuola dovrebbero valere, sul medio periodo, 1 miliardo di euro. Sommando quelle di riqualificazione urbana (difficili da conteggiare, perché non sottoposte a monitoraggi sistematici

Secondo i Comuni, gli interventi sulle scuole dal 2013 a oggi avranno da soli un impatto da 1 miliardo di euro

dallo Stato) si arriva a cifre considerevoli. Numeri sparsi che danno il senso dell'importanza del comparto e di ogni ipotesi di sua rivitalizzazione, soprattutto nella sinergia fra sfera economica e sociale, imprenditoriale ed etica. Stando al report dell'Ance *La trasformazione urbana sostenibile*, che analizza una serie di buone pratiche italiane, le città del nostro Paese non hanno una particolare capacità attrattiva di investimenti: per l'*Emerging Trends in Real Estate Europe 2013*, citato nello studio, Milano e Roma sono rispettivamente al 16° e al 21° posto come capacità di catalizzare le grandi risorse finanziarie internazionali. Il tessuto produttivo italiano è composto al 90% da (moltissime) piccole e da (alcune) medie imprese. Si contano sulle dita i grandi gruppi, che ormai lavorano soprattutto all'estero. Di fronte a questa struttura industriale, ecco che la pratica dei microcantieri e il pensiero del rammendo sono un combinato di benefico contrasto a una recessione ormai patologica, che all'intera filiera delle costruzioni —dal 2008, anno del fallimento di Lehman Brothers e del contagio dalla finanza all'economia reale— ha provocato in Italia una perdita di 800mila posti di lavoro: da 3 a 2,2 milioni di occupati. In un contesto del genere, nel dramma della crisi che accentua i fenomeni di disgregazione delle comunità, ogni ipotesi di intervento omeopatico è utile. Dal punto di vista concreto, è favorevole anche soltanto un euro in più immesso in un corpo sociale ed economico esausto come quello italiano. Dal punto di vista immateriale, ogni goccia di *common goods* ha un senso. Oggi. E domani. Ma, anche, l'altro ieri.

Nel resto del mondo e l'esempio francese

La traiettoria storica dell'intuizione e dei progetti di rammendo è di lungo periodo. L'Europa del Nord degli anni cinquanta. I *playgrounds* per i bambini e i ragazzi ad Amsterdam non hanno solo suturato le ferite della seconda guerra mondiale, ma si sono gradualmente trasformati anche in arterie del vivere civile. Dal pensiero e dall'estetica di Aldo van Eyck alla gioia dei bambini e al piacere delle mamme. Lo stesso è accaduto in Svezia e in Norvegia. Negli anni ottanta, la definitiva rinascita della Spagna dall'ibernazione del franchismo si è concretata anche con i

piccoli progetti di qualità firmati da Oriol Bohigas, per esempio, nelle periferie di Barcellona. E poi il Sud America. Dagli anni novanta è qui che si verificano alcune esperienze rischiose e quasi poetiche. In Colombia, a Bogotá e a Medellín, ecco le biblioteche e le piste ciclabili, le università e i centri per gli anziani che, impiantati negli organismi urbani, diventano qualcosa di simile agli *stent*, gli impianti inseriti negli organi vitali perché continuino a vivere: in questo caso il ponte è fra le parti ricche e povere delle città, per cercare di ridurre quel differenziale che in America Latina ha forme e intensità quasi oscure. Nella complessità del caso italiano, che potrebbe rischiararsi grazie a una capillare diffusione dal basso di microcantieri condotti da giovani professionisti, è interessante quanto capita nella vicina Francia. La mano pubblica francese è robusta. Tra il 2003 e il 2013 il finanziamento di 12 miliardi di euro dell'Anru (l'Agence nationale pour la rénovation urbaine, che ha utilizzato contributi versati allo Stato dall'Association des Patrons, la Confindustria francese) ha fatto da volano per un investimento complessivo di 45 miliardi in 400 convenzioni con enti locali e interventi in 600 quartieri. Da Parigi a Marsiglia, da Lille a Orly. Ovunque, nella Francia del meticcio vitale e a volte esplosivo, e di uno Stato magari invadente ma sistematico e desideroso di attuare progetti.

E così, che cosa resta al nostro Paese? Nella ricerca di una nuova grammatica del vivere e dell'abitare, che riesca a conciliare meglio le nuove costruzioni e il recupero del patrimonio storico, gli spazi pubblici e le proprietà private —insomma, l'eterno dilemma del *pieno* e del *vuoto*—, nel nostro Paese restano tante cose. I giovani architetti. Le mamme che spingono i passeggini. I bimbi nei parchi giochi. Gli operai edili stranieri che parlano in bergamasco e in bolognese. I piccoli e i medi imprenditori. Il rammendo. Delle strade e degli edifici. In fondo, anche delle nostre anime. Perché, come scrive nel 2004 Carlo Maria Martini in *Verso Gerusalemme*, in ogni caso, anche quando piove ed è notte, "non occorre necessariamente avere davanti agli occhi una città ideale, ma almeno un ideale di città".

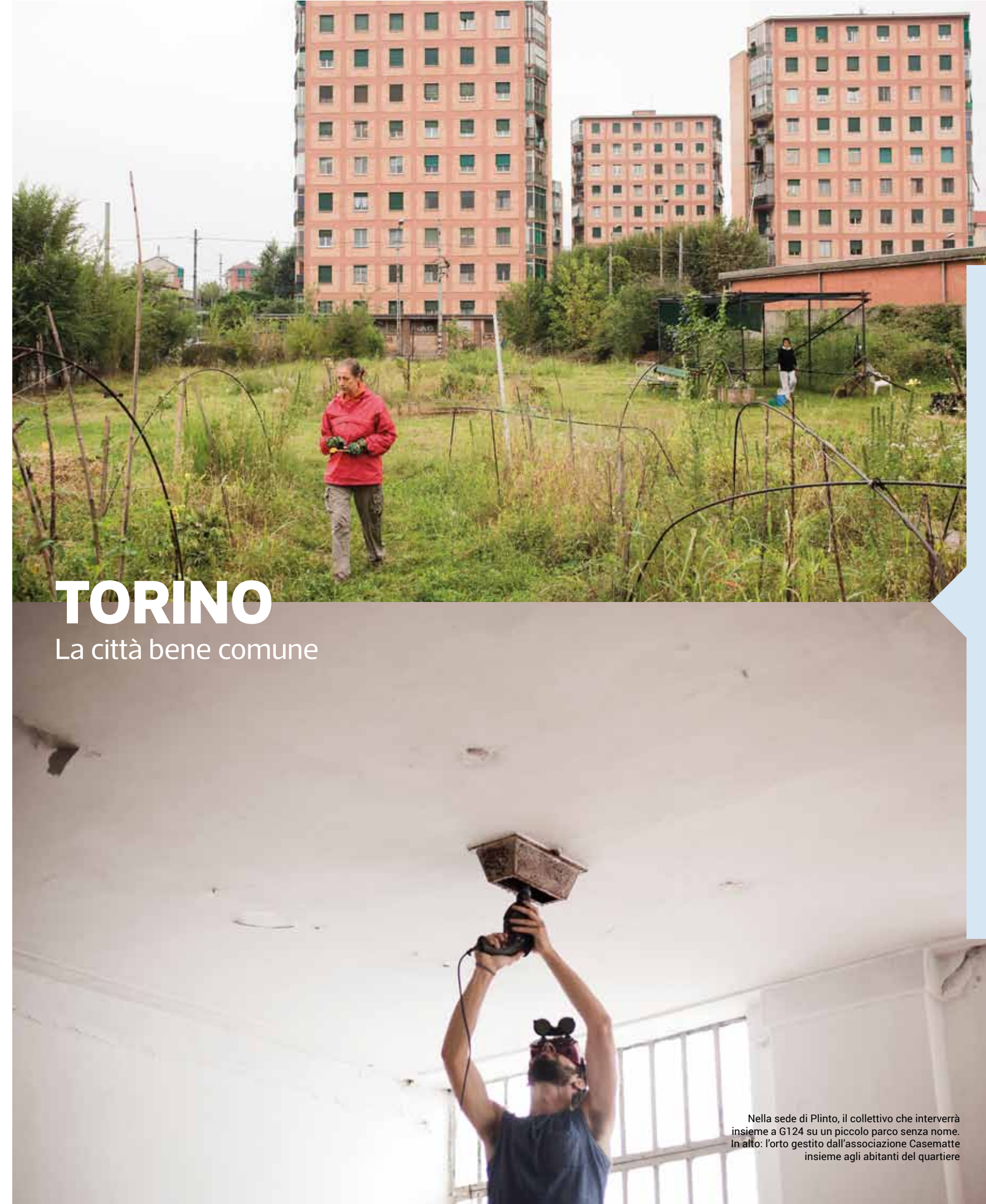
In dieci anni la Francia ha finanziato progetti per 12 miliardi di euro: un investimento quasi quadruplicato sul territorio

La città mi ha insegnato infinite paure:
una folla, una strada mi han fatto tremare,
un pensiero talvolta, spiato su un viso.

Cesare Pavese, *Lavorare stanca*

L'alba ai vetri. E, fuori, le linee
di circonvallazione povere, quelle
frequentate dai proletari, dai lavapiatti arabi,
da persone con il sudore addosso.

Hans Tuzzi, *Un posto sbagliato per morire*



TORINO

La città bene comune

Nella sede di Plinto, il collettivo che interverrà
insieme a G124 su un piccolo parco senza nome.
In alto: l'orto gestito dall'associazione Casematte
insieme agli abitanti del quartiere

Lungo gli strappi di un quartiere nato in fretta

di Maurizio Milan
Tutor del progetto G124 / Torino

Il caso studio di Torino interessa il quartiere di Borgata Vittoria, un'area in prevalenza residenziale densamente popolata, che insieme a Madonna di Campagna e Parco Dora si incastra tra il degrado di Barriera di Milano, Rebaudengo e Basse di Stura, da un lato, e le problematiche di Lucento e della nuova immigrazione dall'altro.

A Torino la periferia è stata occupata con estrema rapidità, secondo un programma di espansione che diede una risposta all'urgente fabbisogno di case senza un vero progetto globale. Il risultato è un'edificazione più o meno razionale, che seguì i criteri generici dei vecchi piani regolatori senza un'efficiente distribuzione dei servizi: trasporti, scuole, reti tecnologiche, spazi collettivi e urbani organizzati. Borgata Vittoria fu zona agricola fino ai primi dell'Ottocento, poi la presenza d'acqua attirò le fabbriche. Lo sviluppo demografico, dovuto all'immigrazione interna, iniziò negli anni cinquanta e continuò fino a metà degli anni settanta. La popolazione del quartiere è rimasta comunque stabile fino a oggi grazie all'arrivo di europei ed extracomunitari. L'immigrazione italiana è di seconda e terza generazione: persone nate e vissute in questi luoghi, affezionate al quartiere in cui abitano, gente che ha migliorato la qualità della vita

e mantiene in buono stato le proprie abitazioni. Per contro non è mai stato affrontato in modo radicale il problema dell'integrazione tra italiani e stranieri e di conseguenza si è finito per ghettizzare migliaia di "nuovi" e "vecchi" torinesi, producendo una sorta di polveriera sociale.

Il vivace tessuto associativo di quartiere, con la presenza di una ricca attività partecipativa, ha reso più facile ascoltare e raccogliere le istanze della popolazione, elemento essenziale dell'analisi iniziale ma anche della fase realizzativa, che prevede interventi di piccola scala. Baricentro del progetto sono le due scuole elementari che possono e devono diventare, oltre che spazi educativi, anche centri di ritrovo e luoghi civici di condivisione. Gli studenti sono stati i primi portavoce delle attese del quartiere: le richieste sono spesso di facile realizzazione, come per esempio rendere più vivibili gli spazi del tempo libero e qualificare la mobilità con piste ciclabili e percorsi pedonali sicuri. Idee e proposte sono state suggerite anche da Don Angelo Zucchi, parroco della parrocchia di San Giuseppe Cafasso, nonché preside dell'omonima scuola elementare, importante ed energica figura di riferimento per l'intera borgata. Era importante far collaborare in modo

sinergico le realtà strutturate della comunità ed è proprio Don Angelo che ha coagulato intorno ai giovani del G124 alcune microrealtà economiche e sociali, come l'associazione Casematte che gestisce gli orti urbani e l'associazione Sport di Borgata, responsabile di alcune strutture sportive.

Il progetto si è concentrato su uno spazio residuale, il "parco senza nome": sarà il Parco G124, un piccolo lembo di terreno da cui far partire la scintilla del rammando con la collaborazione attiva di Plinto, associazione di giovani architetti torinesi, e la cooperativa sociale Agridea.

Un piccolo parco senza nome è il punto su cui far convergere le energie del luogo, con l'obiettivo di ridare identità allo spazio

Formato da un giardino pensile sopra un parcheggio interrato, lo spazio si presenta davanti alla chiesa e alla scuola come una zona semi-abbandonata che rischia di cadere in un grave stato di degrado, ma che può acquisire facilmente una migliore fruibilità. Il gruppo dei giovani architetti del G124, con l'aiuto di qualche volontario, ha rivitalizzato la zona con piccole strutture in legno, oggetti di recupero, tessuti usati per i pannelli informativi del Comune, che vanno a creare un percorso con luoghi di ritrovo. L'intervento, di per sé molto semplice, vuole restituire allo spazio un carattere dignitoso, attivando energie, idee e iniziative.



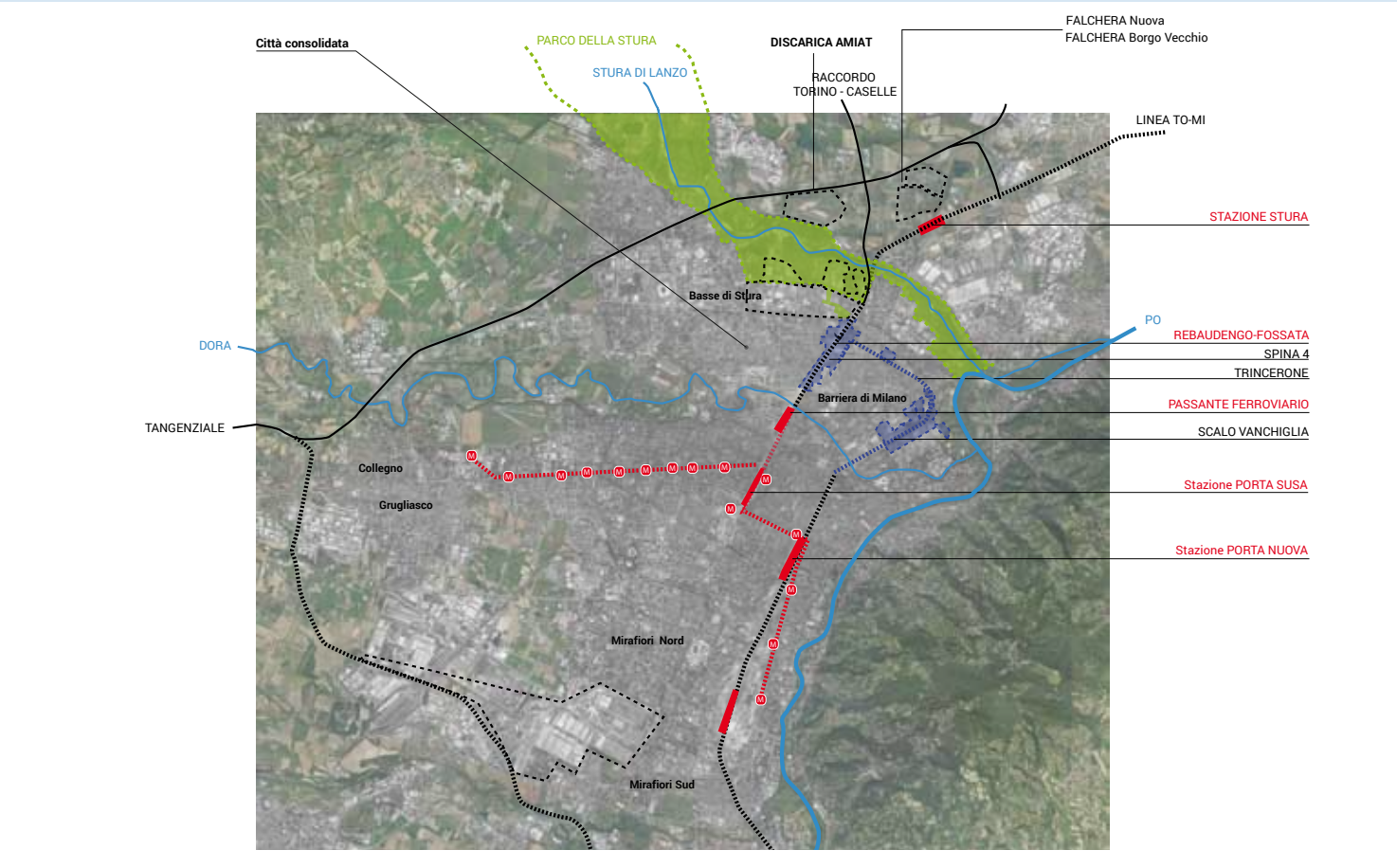
Borgata Vittoria bene comune

I presupposti

Testi di Michele Bondanelli e Federica Ravazzi
Progetto G124 / Torino

A Torino siamo arrivati per contrasto, convinti che una “vera” periferia non l’avremmo trovata, che la grande storia di rigenerazione urbana e di processi partecipativi che ha segnato la gestione dell’urbe torinese avesse in qualche modo ridefinito i contorni del significato comune di periferia. La città industriale e produttiva è infatti entrata in una fase di dismissione e trasformazione, per non dire abbandono, in cui il tessuto urbano quale sottoprodotto dell’economia fondata sul traffico automobilistico è lacerato e indebolito da vuoti di significato prima ancora che da assenze di servizi o infrastrutture.

“La città qui è fatta per lavorare, non per vivere”.
La prima voce raccolta fa capire bene quale sia oggi il volto del quartiere



Questo è ciò che succede nel quartiere di Borgata Vittoria, quadrante nord di Torino all’interno della Circoscrizione 5, un’area nata per ospitare le grandi Case FIAT e insieme un diffuso sistema produttivo: un quartiere formato e accresciuto di servizi e luoghi pubblici finalizzati a un’operosità oggi inadatta e non più economicamente competitiva. “La città qui è fatta per lavorare, non per vivere” è la prima testimonianza che abbiamo raccolto da chi vive nel quartiere da sempre, ed è forse il pensiero più fertile da cui partire per capire a pieno quale sia oggi il vero volto di questa periferia. L’aspetto peculiare è l’assenza di significato che lo spazio pubblico assume: qui è impossibile dare un nome alle cose. Le strade si chiamano corsi e hanno le dimensioni di tangenziali, più che unire dividono. Le aree verdi pedonali, dove i bambini giocano, sono spazi di risulta sottratti al sistema di infrastrutture e vie, elementi isolati nati a “scomputo degli oneri di urbanizzazione”.

In questo reticolo di strade ordinate, in apparenza tutte uguali le une alle altre —ma tutte troppo larghe per prendere vita— abbiamo trovato persone ostinate che in questi luoghi cercano quella dimensione umana del vivere quotidiano in periferia non come unica scelta possibile ma come vera opportunità. Lo spazio pubblico reclama dunque una nuova centralità, costruita sulla consapevolezza che la qualità della vita è proporzionale alla qualità degli spazi pubblici e delle relazioni che sussistono tra loro.

Su questa centralità, sul farsi “bene comune” dello spazio pubblico, siamo andati metaforicamente e anche fisicamente alla ricerca di una scintilla umana, aggregativa e di sincera ostinazione. L’energia capace di raccogliere e portare avanti un microintervento di rammento, allargato alla cogestione e alla manutenzione condivisa tra amministrazione locale, privati cittadini e soggetti imprenditoriali portatori di interesse economico.



1 Ex Discarica Amiat
area di bonifica



2 Parco della Stura
cintura verde



3 Borgata Vittoria
tessuto residenziale e produttivo

Abbiamo incontrato persone ostinate che qui cercano una dimensione umana della periferia. Con loro il tema di uno spazio comune torna centrale

Associazioni e scuole: poche relazioni, molte opportunità

Il luogo e le realtà coinvolte

Come progetto di rammendo, l'azione del G124 in Borgata Vittoria vuole colmare un'assenza di significato creata più da una mancanza di appartenenza che da un vero abbandono. Abbiamo individuato un punto di intervento: uno spazio residuale a cavallo di corso Grosseto, un'antica via che collegava due cascine ai margini di Torino e che oggi ha perso il proprio significato urbanistico e sociale. Elementi senza identità dove la cronaca è fatta di vandalismo, di distruzione degli oggetti e delle "cose pubbliche".

Lo abbiamo chiamato il “parco senza nome”, un’area pedonale attrezzata vicina a una serie di attività, poli e attori socioeconomici con grandi potenzialità di integrazione. Un piccolo spazio da cui innescare un processo di coinvolgimento e rammendo di tutta l’area insieme all’associazione di giovani architetti **Plinto**, con il ruolo di coprogettazione e realizzazione dell’opera — anche perché il rapporto instaurato possa garantire uno sviluppo concreto e un seguito alla cura dello spazio pubblico nel tempo. In tutte le azioni il gruppo è infatti stato attento a coinvolgere attori che potessero raccogliere la sfida e continuare il processo avviato con il C124.

Gli attori locali

Una figura molto presente e interessata alla riqualificazione dell'area è Don Angelo Zucchi, parroco di quartiere e preside della scuola San Giuseppe Cafasso. Il parroco ha sostenuto le tante iniziative con grande entusiasmo, proponendosi in prima persona come cittadino attivo nell'adozzare e curare lo spazio pubblico. Insieme alla cooperativa sociale Agridea (con sede nel quartiere) porterà gli alunni della scuola paritaria a occuparsi direttamente di uno spazio residuale di via Gandino, dove con il G124 ha già sperimentato un piccolo laboratorio di street art sui muri dell'oratorio. L'intento è piantare alberi là dove oggi parcheggiano macchine e motorini, con la ferma ostinazione che tutti i residenti vedano crescere sotto casa un albero, un albero ribelle.

Ma attraversare l'immenso corso Grosseto, che divide in due il quartiere, significa anche avvicinarsi ai piccoli ma fondamentali orti urbani creati e gestiti dall'associazione Casematte. Una realtà già strutturata, che dovrà diventare parte attiva anche nelle relazioni con quanto la circonda, in particolare collaborando con le scuole presenti nel quartiere. Poco distante si trova l'associazione Sport di Borgata, che gestisce il grande polo sportivo Massari, con piscina, palestra, palaghiaccio e altri spazi per i ragazzi, come una ludoteca e gli orti

didattici nati da un progetto di Save The Children ("Pronti, partenza e via") per la corretta alimentazione delle nuove generazioni.

Le prime azioni

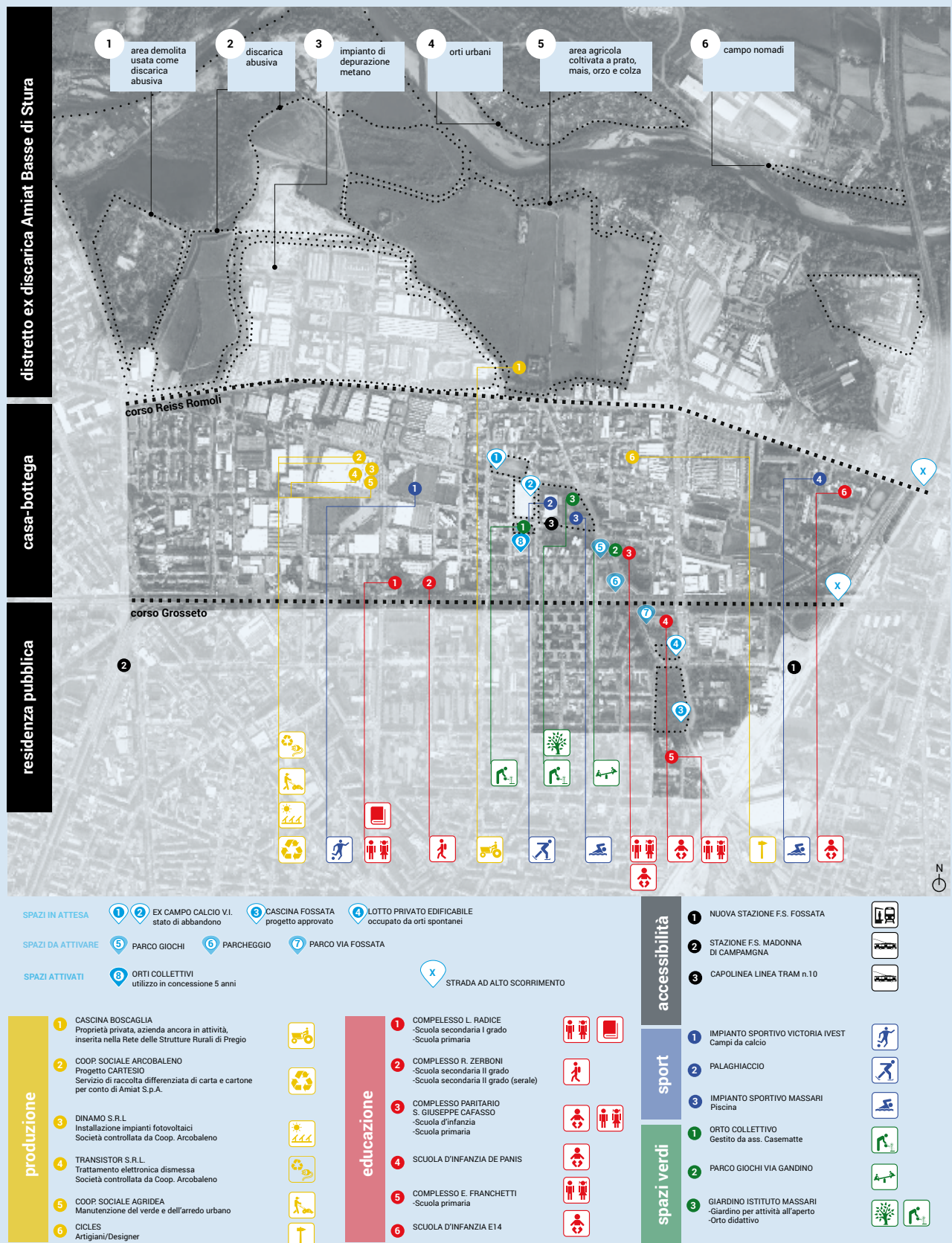
Tanti soggetti, poche relazioni. Tante realtà economiche che formano una nuova operosità del quartiere, ma una difficoltà nel superare le barriere create nel tempo e che ancora oggi, più di altri fattori, incoraggiano la disaffezione e l'abbandono. Le opportunità sono quindi tantissime. Certo mancano regole, strumenti e (prima ancora che fondi e investimenti) la voglia di scommettere e mettersi in gioco.

Un risultato, però, l'azione del G124 lo ha già ottenuto e deriva dalle due giornate organizzate in via Gandino. La prima il 19 settembre con una passeggiata urbana che ha coinvolto i bambini delle scuole Cafasso e Franchetti (4 classi primarie, 80 bambini). La seconda il 20 settembre, quando attorno al piccolo tavolo di lavoro portato dal G124 sull'asfalto della via si sono seduti tutti gli attori e le associazioni del quartiere. Con loro c'era anche una rappresentanza della Città di Torino, con l'assessore alla Rigenerazione urbana Ilda Curti, l'assessore all'Ambiente Enzo Lavolta, i rappresentanti dell'assessorato all'Edilizia scolastica e politiche

**La partenza:
una passeggiata
con le classi
e un tavolo in
strada, contro
i vuoti di
significato della
mancaanza di
appartenenza**

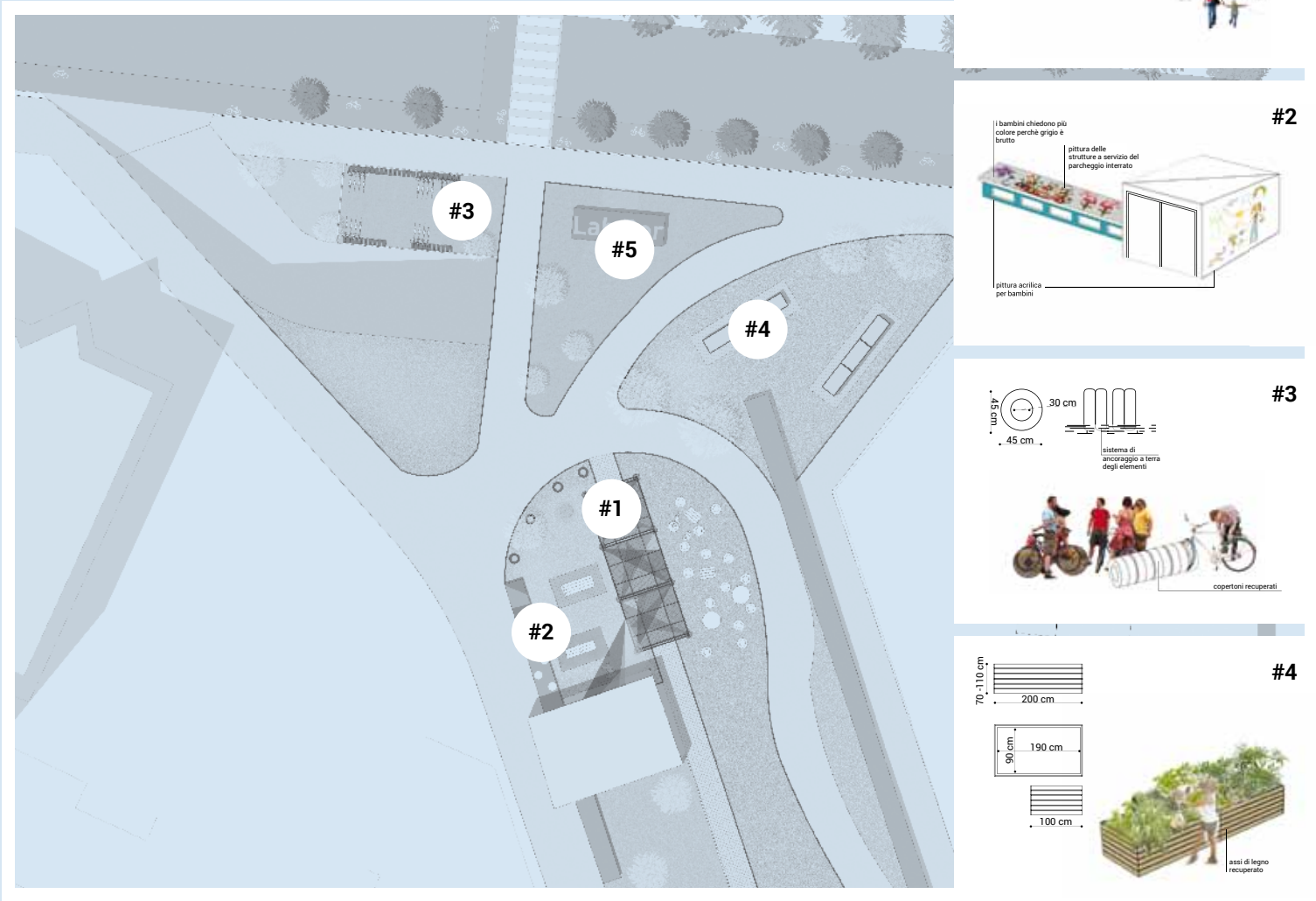
educative, oltre che
il presidente della
Circoscrizione 5 Rocco Florio.

La discussione sul tema “Torino - Spazio pubblico Bene comune” ha intanto portato a fissare per il 5 novembre un workshop tecnico aperto anche ad altre realtà italiane (Città di Bologna, Città di Roma, Città di Ferrara) per definire regole e procedure per la partecipazione della cittadinanza alla co gestione e manutenzione dello spazio pubblico (con riferimento all’art. 24 del Decreto legge 133/2014). Sul tavolo del workshop ci sarà come caso pilota il microintervento di rammento urbano che G124 ha realizzato nel parco di via Fossata insieme all’associazione Plinto, alla scuola Cafasso e a tutti i cittadini attivi che vi hanno preso parte.



Il progetto

Masterplan per il parco in via Fossata



#1 L'inizio del percorso

Una struttura in legno a formare una porta d'accesso verso un luogo di sosta, incontro e condivisione. Attraverso il sistema di pannelli e banner la struttura potrà ospitare allestimenti e proiezioni.

#2 Piccole azioni di manutenzione

Il parco di via Fossata servirà a sperimentare nuove forme di gestione partecipata e di automanutenzione degli spazi pubblici in collaborazione con i cittadini interessati ad adottarli.

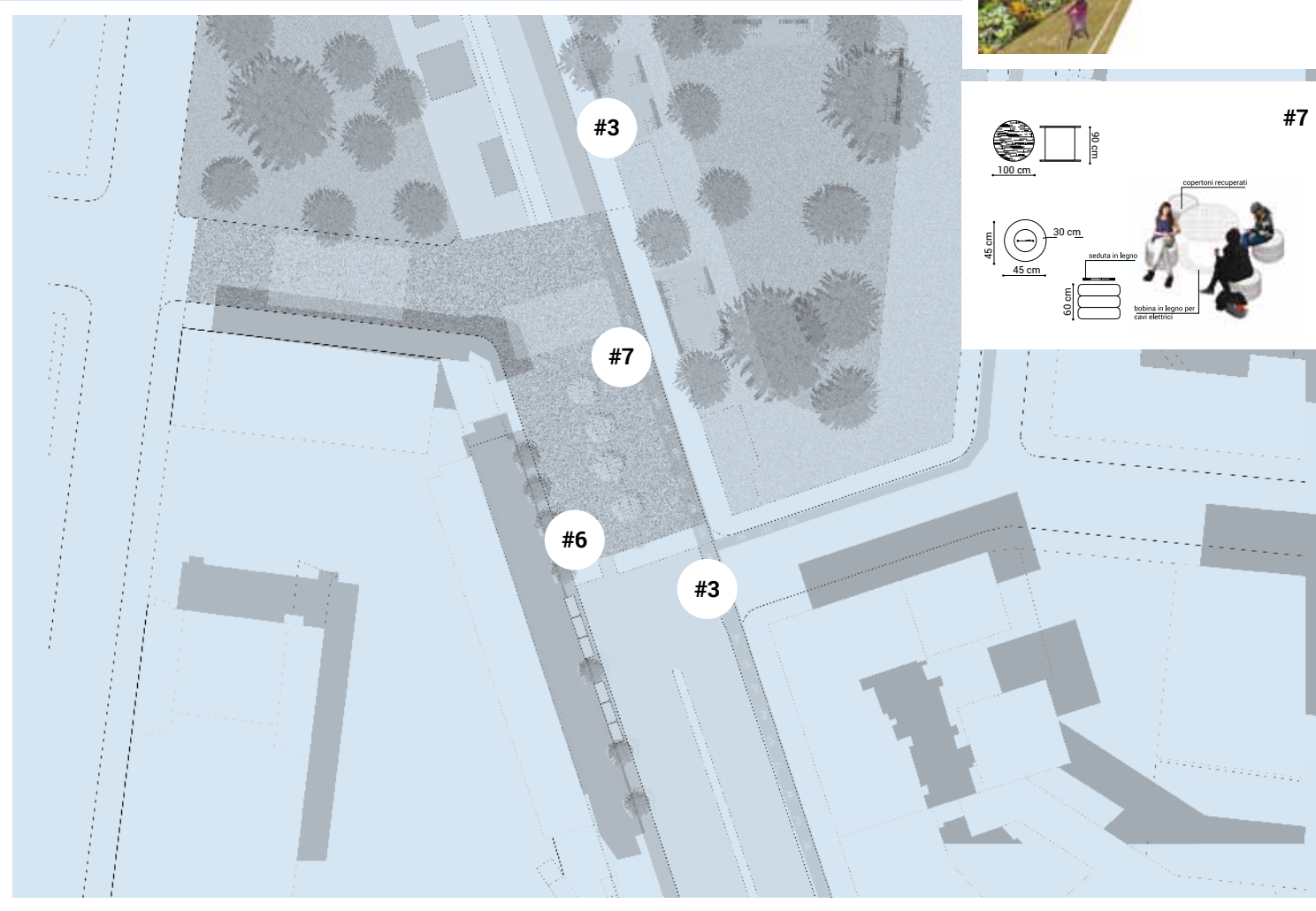
#3 Mobilità sostenibile

Dall'esplorazione urbana i bambini hanno evidenziato la totale assenza di piste ciclabili e di elementi per il parcheggio delle bici. È emersa chiaramente la necessità di potenziare i sistemi di mobilità lenta e sostenibile, creando percorsi ciclabili e ripensando l'intero sistema di attraversamento di corso Grosseto.

#5



Masterplan per via Gandino



#4 Giardino aromatico

Vasche per coltivare erbe aromatiche, attorno a cui avviare un percorso educativo e informativo con il supporto didattico e strumentale della cooperativa sociale Agridea. L'associazione Casematte, che si occupa già dell'orto collettivo di via Massari, accompagnerà la gestione dello spazio.

#5 Laboratorio di borgata

Un laboratorio di idee, un luogo fisico in cui riunirsi e progettare la trasformazione. La sede operativa degli architetti accompagnatori, i professionisti che seguiranno la sperimentazione e coordineranno la trasformazione condivisa dell'area.

#6 Verde pubblico bene comune

Grazie agli alberi piantati dagli allievi della scuola Cafasso, uno spazio residuale oggi usato per il parcheggio diventerà un'area verde recuperata. Un intervento in collaborazione con la cooperativa sociale Agridea, voluto dal parroco Don Angelo Zucchi. Qui il G124 ha già sperimentato un piccolo laboratorio di street art lungo i muri dell'oratorio.

Il microintervento: una strategia di cogestione

L'installazione per il parco

Il rammento delle periferie è una lunga marcia e si compie passo dopo passo attraverso piccole azioni concrete che, nel quadro generale, portino a una nuova visione dello spazio pubblico. Per Torino e Borgata Vittoria abbiamo fondato il nostro Masterplan delle Opportunità su una strategia di riqualificazione dettata dalle caratteristiche già presenti e ancora riconoscibili più che da una vera rivoluzione urbana, troppo costosa e poco percorribile. È sulle peculiarità del tessuto esistente, e in particolare sulla commistione tra residenziale e produttivo, che infatti crediamo si possa vincere la sfida della rigenerazione del futuro, soprattutto nella visione di una Città metropolitana. Ma come?

Avviare strumenti di cogestione dello spazio pubblico che coinvolgano gli operatori economici, indirizzandone gli obiettivi e le soluzioni (così come avviene a Berlino con il “Biotopo area factor” per le aree residenziali, o come sperimentato nel Villaggio Artigiano di Modena), porterebbe a chiamare in causa quella parte di cittadinanza attiva che a Torino ha già dimostrato grande avanguardia in varie forme e metodologie. Non solo: consentirebbe anche di attivare un livello superiore di gestione condivisa attraverso il mondo produttivo, non semplicemente in un modo monodirezionale (in cui l'apparato amministrativo-burocratico impone e chiede soltanto) ma con uno scambio bidirezionale che consenta reciproche economie di scala. Così non si produrrebbero grandi

e macchinosi cantieri, ma piccole trasformazioni a favore di una microimprenditorialità artigiana capace di autosostenersi e produrre un indotto commerciale vitale per il quartiere.

Autocostruzione e arte pubblica

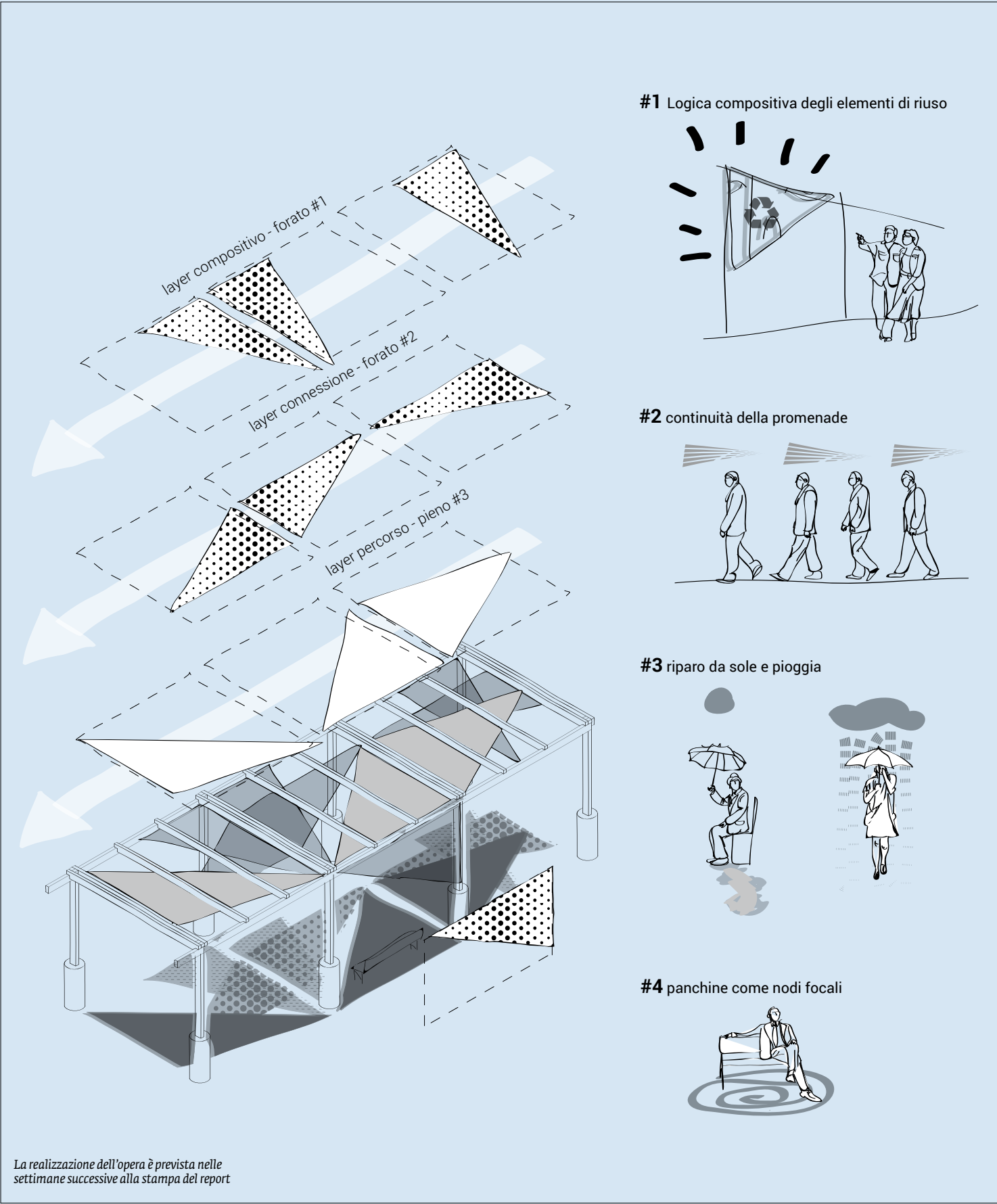
È proprio da un piccolissimo intervento e dalla sua gestione condivisa nel tempo che, seguendo questa visione, siamo voluti partire per l'intervento di G124, sperimentando quella forma ancora da delineare di piccola imprenditorialità altamente qualificata, che progetta e realizza oggetti concreti. Insieme all'associazione Plinto, specializzata appunto nell'autocostruzione, abbiamo intrapreso un cammino—fitto di ostacoli burocratici e di serrate concertazioni— per progettare e creare un'installazione artistica da realizzare nell'area pedonale attrezzata Fossata come primo tassello della riqualificazione.

Scopo dell'installazione sarà ospitare nel tempo attività legate a progetti del Contemporary Arts Service. Sarà il punto di riferimento per bandi rivolti ai giovani artisti che nei prossimi anni vorranno cimentarsi nel rammento del parco, in un'ottica più di ampio respiro che si inserisca nel sistema d'arte pubblica della Città di Torino, già articolato e all'avanguardia.

Una struttura in legno, una porta d'accesso verso ciò che sarà un luogo di sosta e condivisione di idee e progetti per il quartiere. Sarà un oggetto per mettere alla prova nuove pratiche di gestione

e manutenzione, in cui la società civile e la parte istituzionale (la Circoscrizione 5 e soprattutto la Città di Torino) definiscano insieme strumenti e pratiche per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani. Strumenti oggi adottati da città come Bologna e Siena e che a Torino possono trovare ulteriore impulso e percorrere vie innovative, strutturando e rendendo flessibili le tante opportunità che il corposo panorama di regolamenti della città già offre.

La porta d'accesso al parco è il tassello iniziale della rigenerazione. Farà da ingresso a un'area pensata per ospitare progetti futuri



Collaborazione, cura, rigenerazione

Una manutenzione “trasformativa”

Il luogo fisico non può essere altro, almeno per Torino, che il pretesto concreto di una rigenerazione. Ma lo spazio pubblico reclama oggi una nuova centralità tanto rispetto agli spazi reali, quanto rispetto alle relazioni sociali che intercorrono al loro interno.

Se gli aspetti di inclusione sociale e progettazione partecipata sono a Torino ormai prassi, i microinterventi di rammento hanno bisogno di una nuova generazione di strumenti amministrativi capaci di adeguarsi a un contesto mutato. È stato dunque chiaro da subito che, oltre a coinvolgere i cittadini attivi, il luogo fisico del rammento deve allargarsi a strategie di cogestione e di manutenzione condivisa.

Superare l’impasse burocratico-amministrativo che attualmente limita e frena qualsiasi iniziativa “nata dal basso” (e siamo sicuri non sia soltanto un problema della Città di Torino, anzi) ci ha portati a porre l’accento su una necessità. La qualità dello spazio pubblico non sta nell’abbellimento — a volte sono i difetti a rendere folgorante la bellezza — quanto nella cura e nella manutenzione degli ambiti. Nella periferia questo concetto diviene sinonimo di continua trasformazione, una fervente energia che viene dalle nuove generazioni che abiteranno il quartiere.

Con un processo di mutazione costante, in cui “opere provvisorie” cambiano continuamente l’aspetto estetico del luogo, vogliamo dunque raggiungere una nuova

forma di manutenzione e gestione nel tempo dello spazio pubblico, attraverso un patto di collaborazione tra pubblica amministrazione e attori sociali (giovani artisti, collettivi di designer, ecc.) che riesca, di volta in volta attraverso percorsi programmati, a mantenere e gestire il bene comune grazie a una continua trasformazione dello spazio.

La temporaneità del progetto rispecchia la logica del mutamento che la periferia ha connaturata in sé. Attraverso questa opportunità “naturale”, il nostro obiettivo è fare del continuo riuso e della trasformazione dell’opera una forma alternativa di cogestione, in modo da mantenere sempre viva l’attenzione, sia di chi ogni giorno vive il quartiere e lo spazio comune, sia di chi transita velocemente e attraversa la periferia. Un modo quindi per dare significato allo spazio pubblico.

La manutenzione e la gestione dell’opera diventano così parte di un processo temporale che dovrà coinvolgere la Città di Torino e la sua più grande risorsa, i giovani. Attraverso numerose iniziative e progetti il Contemporary Arts Service ha da tempo avviato processi di rigenerazione legati all’arte contemporanea. Affiancare un nuovo modo di produrre e gestire azioni di rigenerazione urbana che non incoraggi l’abbandono poiché chi le progetta le realizza, le vive e se ne prende cura: è questa una delle vie percorribili e sostenibili, anche in termini economici, per la trasformazione della città futura.

**Ora servono
strumenti nuovi
perché istituzioni,
attori e cittadini
si occupino
dei luoghi
insieme, anche
trasformandoli
di continuo**

Le prime azioni

19 settembre 2014.
La “camminata urbana” insieme ai bambini delle scuole elementari, evento iniziale per coinvolgere il quartiere.

20 settembre 2014.
Il tavolo da lavoro del G124 scende in via Gandino: una riunione con le istituzioni e le realtà del quartiere.

Un risultato: il workshop “La Città bene comune”

Il programma del 5 novembre

*Qui di seguito la traccia presentata per il workshop tecnico
“La Città bene comune. Il Rammendo urbano attraverso la
condivisione, la cogestione e l’automanutenzione: nuovi strumenti per
costruire la Città come bene comune”, in programma il 5 novembre 2014.*

La periferia nord di Torino è stata scelta dal G124, il gruppo di lavoro del senatore Renzo Piano sulla città che sarà, come caso studio nel quale sviluppare idee e proposte per gli interventi di rammendo urbano. G124 ha trovato nell’amministrazione, e in particolare nel settore della Rigenerazione urbana, un interlocutore interessato e propositivo come testimoniano le varie esperienze intraprese dalla Città su questi temi. Insieme, abbiamo maturato una consapevolezza: lo spazio pubblico urbano reclama una nuova centralità, costruita sulla consapevolezza che la qualità della vita in città è in diretta proporzionalità con la qualità degli spazi urbani.

Su questa centralità, sul farsi “bene comune” degli spazi pubblici urbani si gioca una possibilità di rigenerazione urbana (riguardante tanto gli spazi che le relazioni sociali che intercorrono all’interno di quegli spazi) che necessita di una nuova generazione di interventi amministrativi capace di adeguarsi e di agire nel nuovo e mutato contesto. L’inclusione sociale e la partecipazione si allargano alla cogestione, alla manutenzione, alla promozione di quei microinterventi destinati al rammendo urbano, a tenere insieme un tessuto urbano altrimenti indebolito da vuoti di significato prima ancora che da assenze di servizi o infrastrutture.

Il 5 Novembre un seminario a Torino. Una giornata di confronto e di lavoro sui problemi che abbiamo di fronte più che una vetrina di buone pratiche. I temi che vorremmo affrontare nascono, anche ma non solo, dal confronto avviato a Torino, in particolare nel Quartiere di Borgata Vittoria nella Circoscrizione 5, tra l’amministrazione della città e il gruppo G124, all’interno dell’iniziativa “Spazio pubblico Bene comune”.

In particolare
• la necessità di individuare nuove forme e strumenti adeguati per l’amministrazione condivisa dello spazio pubblico. Si pone, quindi, l’accento su una questione di estrema attualità: la qualità dello spazio urbano non si limita all’abbellimento o al decoro, ma risiede nella cura, nella socializzazione, nella rigenerazione di edifici e aree pubbliche. Si sottolinea, inoltre, l’importanza di creare una rete di collaborazione che coinvolga, da un lato, le amministrazioni locali e dall’altro, oltre ai singoli privati cittadini, anche i soggetti imprenditoriali portatori di interesse economico.

• l’opportunità di intervenire sugli strumenti attuativi che attualmente regolano la trasformazione urbana per renderli in grado di offrire un efficace supporto per la promozione di iniziative di gestione condivisa dello spazio pubblico. Il tema dello spazio pubblico all’interno del tessuto urbano consolidato apre nuove e interessanti prospettive che riguardano, oltre a quelli precedentemente indicati, gli aspetti legati alla sostenibilità ambientale degli interventi sviluppati in contesti di trasformazione, con un’attenzione particolare ai casi di riconversione di aree produttive dismesse.

Obiettivi della giornata
• censire e valutare i processi in atto;
• sperimentare un modello di gestione dello spazio pubblico nell’area di studio e intervento del gruppo G124, in particolare attraverso una forma di “adozione” per la co-gestione e manutenzione dell’installazione realizzata nel parco Fossata dall’associazione Plinto e sostenere le iniziative di cura e gestione del verde in fase di avvio da parte degli istituti scolastici del quartiere;
• definire i ruoli e le funzioni che l’istituzione assume per il presidio e la gestione sul territorio dei processi di rigenerazione attraverso la cogestione e comanutenzione;
• favorire cogestione, autocostruzione e

automanutenzione;
• contribuire ad avanzare proposte legislative e amministrative, avviando una sostanziale relazione con il gruppo G124 e il senatore Renzo Piano.

I partecipanti invitati
Piero Fassino *Sindaco di Torino*
Ilda Curti *Ass. Città di Torino*
Enzo Lavolta *Ass. Città di Torino*
Mariagrazia Pellerino *Ass. Città di Torino*
Claudio Lubatti *Ass. Città di Torino*
Stefano Lo Russo *Ass. Città di Torino*
Paolo Masini *Ass. Roma Capitale*
Arch. Rossella Caputo *Dirigente dell’U.O. Qualità urbana e certificazione energetica/ambientale, responsabile del progetto Tuttur, Roma Capitale*
Luca Rizzo Nervo *Ass. Città di Bologna*
Giovanni Ginocchini *Dir. Urban Center Bologna*
Giacomo Capuzzimati *Dir. Gen. Comune di Bologna*
Christian Iaione *Labsus*
Ugo Mattei *Vice Sindaco di Chieri*

*I risultati e l’esperienza del workshop non sono qui
riportati perché in fase di svolgimento al momento
della stampa di questo resoconto*

Il gruppo di lavoro a Torino

Michele Bondanelli
Federica Ravazzi

Tutor di progetto
Maurizio Milan

Partner
Associazione Plinto, Plurality in Torino *plinto.org*

Hanno sostenuto il progetto
Città di Torino
Circoscrizione 5, Città di Torino
Città di Torino, Assessorato Progetti di Rigenerazione Urbana e qualità della vita e relativi progetti comunitari
Città di Torino, Assessorato Arredo e Decoro Urbano
Città di Torino, Assessorato Materie relative all’istruzione e all’edilizia scolastica
Città di Torino, Assessorato Verde pubblico, viali alberati, parchi e sponde fluviali
Città di Torino, Istituzione per una Educazione Responsabile, Laboratorio Città Sostenibile
Città di Torino, Contemporary Arts Service
Parrocchia San Giuseppe Cafasso
Istituto Scolastico San Giuseppe Cafasso
Associazione Casematte
Associazione Sport di Borgata
Cooperativa Sociale Arcobaleno
Cooperativa Sociale Agridea

Hanno collaborato attivamente al progetto
Gian Maria Mazzei dell’associazione Plinto
Marco Grazioso dell’associazione Plinto
Don Angelo Zucchi, preside della Scuola San Giuseppe Cafasso
arch. Piergiorgio Turi del Laboratorio Città Sostenibile
arch. Cecilia Guiglia di Luoghi Possibili
arch. Paola Sacco di Luoghi Possibili

Hanno contribuito alla realizzazione del microintervento
Milan Ingegneria
Edilizia Verri Costruzioni
Parrocchia San Giuseppe Cafasso

Avevo preso il primo treno suburbano per presentarmi al deposito. Ero sceso a una stazioncina. Non c'era anima viva, lì.

Vladimir Makanin, *Underground*

L'impeto di grandezza umana che risponde alla carità e al dolore. Santità. Le zone remote della città — gli ospedali, i cimiteri e le banchine che dimentichiamo.

John Cheever, *Una specie di solitudine*



ROMA

Incontrarsi Sotto il Viadotto

L'inizio di un percorso. Con i lavori del G124 lo spazio abbandonato sotto la linea tranviaria diventa una piazza laboratorio.
Sopra: una delle tante aree verdi del Municipio III

Per un ponte che riavvicini le persone

di Massimo Alvisi
Tutor del progetto G124 / Roma

L'ipotesi di riqualificare il Viadotto dei Presidenti per il tratto che avrebbe dovuto collegare le aree periferiche a nord-est del quartiere Montesacro nasce da una necessità: rimettere in comunicazione, e direi in contatto vitale, principalmente le persone. La necessità di creare una linea di congiunzione tra modi di vita diversi, posti ai margini della città e spesso dimenticati o abbandonati, e dare vita a quella “vicinanza” fondamentale per iniziare la rigenerazione: conoscere il proprio vicino per lavorare insieme, socializzare per costruire le città del futuro, che sono le nostre periferie. Il chilometro e 800 metri recuperato per un percorso ciclo-pedonale, per realizzare piccole piazze, officine per le biciclette o laboratori di quartiere dove coltivare idee, permette di ricreare un flusso fisico longitudinale diretto e uno umano trasversale alla tante etnie, che popolano con circa 100mila abitanti un'area pari a 2500 ettari e rappresentano l'enorme ricchezza del luogo.

Oggi in Italia la fotografia dello stato infrastrutturale, per quanto in miglioramento, restituisce un'immagine di grande disparità tra Nord, Centro e Sud, ma soprattutto un livello

di sicurezza e qualità in alcuni casi preoccupante. Sapere che un viadotto tranviario è stato sostanzialmente completato con due stazioni e poi abbandonato è desolante, e oltre al costo reale e sociale che ha generato, la sua eventuale demolizione aggraverebbe questo impatto. L'idea giusta è dunque rigenerarlo, dargli una nuova vita e quindi anche un nuovo significato: una passeggiata, un luogo che accolga e protegga chi lo frequenta, capace di incubare nuove idee per la trasformazione progressiva dell'area.

A dare vita a una piccola parte di questa trasformazione sono stati attivisti, cittadini, architetti, street artist in collaborazione con l'amministrazione di Roma, conducendo insieme una silenziosa rivoluzione culturale in una città dominata per anni dalla speculazione: il recupero e la valorizzazione dell'identità delle periferie ricche di vita e di storie attraverso la riqualificazione urbana. I giovani architetti del team G124 hanno studiato, analizzato, condiviso sensazioni e idee con tutti. Hanno autofinanziato e autocostruito un progetto “sotto il viadotto”, mettendo così una prima pietra per il passo successivo che avverrà “sopra il viadotto”.

Recuperare una struttura in disuso per rigenerarsi: una rivoluzione, in questa città



Viadotto dei Presidenti, incompiuta del Municipio III

Dall'opera alla proposta

Testi di Francesco Lorenzi e Eloisa Susanna
Progetto G124 / Roma

Il Viadotto dei Presidenti si trova all'interno del Municipio III, un territorio che si estende tra il fiume Aniene e la Riserva Naturale della Marcigliana nella parte nord-est di Roma. Nasce su un tracciato previsto dal PRG del 1962 e avrebbe dovuto formare la testa nord di un sistema viario ad alto scorrimento. Nel 1996 venne realizzato il tratto che unisce via della Bufalotta al quartiere di Colle Salario con al centro il viadotto. Di questo asse di trasporto leggero furono però realizzati con doppia sede tranviaria solo 1800 metri e due stazioni complete di banchine e rampe di accesso per i disabili.

Ritroviamo qui uno dei temi che caratterizza le città contemporanee in continua crescita: la creazione di non luoghi, ovvero di spazi privi di identità, relazioni e storia. Dal momento della sua costruzione lo spazio destinato alla ferrovia è stato trascurato e lasciato in abbandono, gli accessi sono rimasti incompiuti e le strutture già realizzate hanno subito il degrado e utilizzi impropri.

Oggi questo percorso longitudinale, barriera fisica tra quartieri molto popolati, potrebbe diventare un tracciato strutturante e unificante tra enclaves indipendenti, favorendo



un collegamento ciclabile e pedonale a scala territoriale.

Strategia a consumo di suolo zero, l'idea di un parco lineare nasce per dare una funzione a un'opera pubblica rimasta incompleta e inutilizzata, trasformando così un problema in risorsa. Una *green line*, quindi, come percorso di connessione tra il Parco delle Sabine e il quartiere Talenti, in modo da valorizzare il potenziale di verde inutilizzato e i parchi urbani esistenti e convertire l'infrastruttura abbandonata in un asse di mobilità verde che li metta in connessione. La corsia centrale del viadotto consentirebbe un sistema di trasporto alternativo all'automobile, convertendo la sede costruita per i binari mai messi in opera in una pista ciclabile e un percorso pedonale costeggiato da alberi e panchine, inserendo nella struttura servizi pubblici e privati.

“Non è un mondo dismesso, ma un mondo che non è nato. Perciò non bastano gli spazzini, bisogna portarci la gente, i valori comuni, l'urbanità”

[la Repubblica, 12 maggio 2014](#)

La visione di una *green line*

L'orizzonte dell'intervento

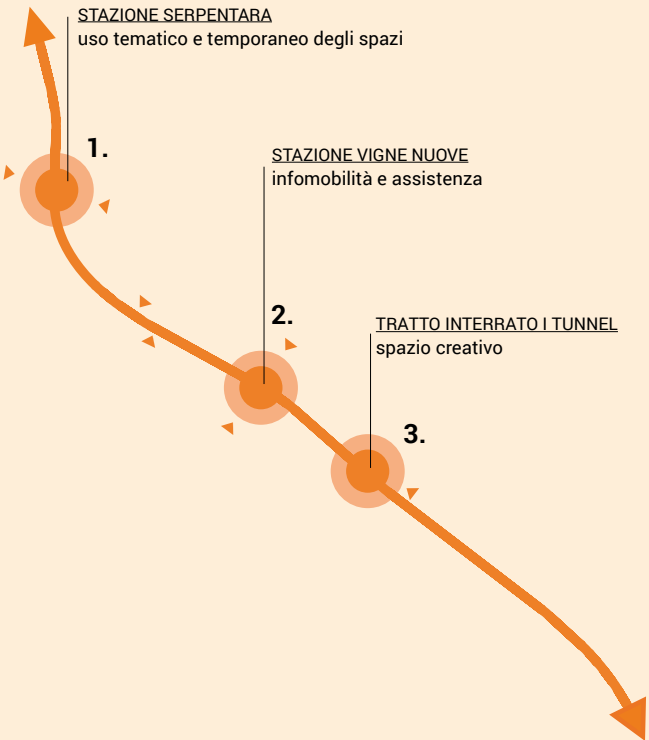
Questo vuoto urbano dall'atmosfera sospesa e incompiuta deve essere recuperato dai cittadini e per i cittadini, creando uno spazio pubblico lineare: non solo una connessione fisica tra i quartieri, ma un percorso di iniziative sociali, culturali e commerciali che trasformino il Viadotto in un segno identitario del territorio.

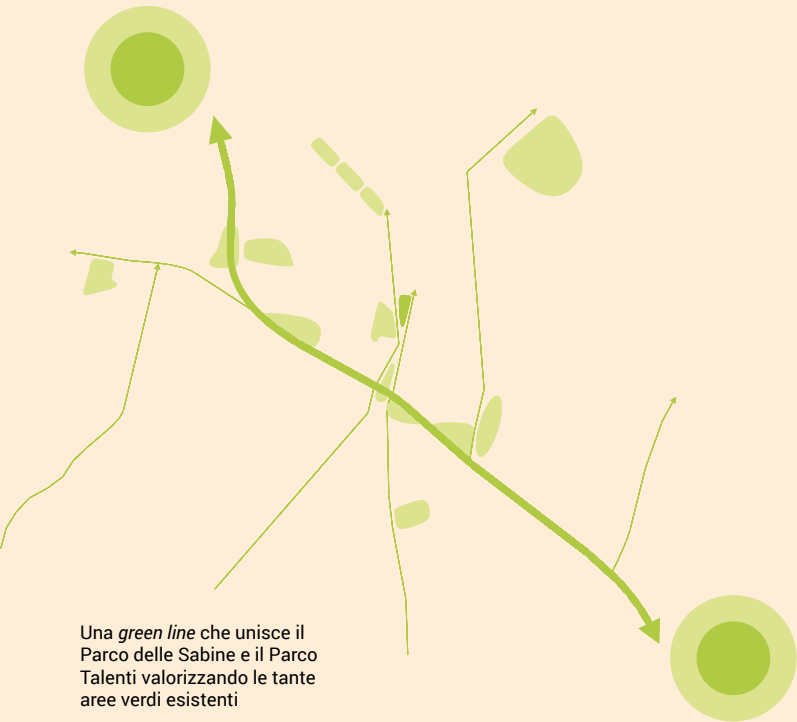
L'inserimento di funzioni e servizi, per l'assistenza, la sicurezza della mobilità ciclabile e l'uso temporaneo di alcuni spazi interstiziali, può generare una ricucitura urbana tra quartieri e ambiti territoriali che oggi risultano indipendenti.

L'idea: un parco lineare senza altro consumo di suolo, così da trasformare una barriera in risorsa



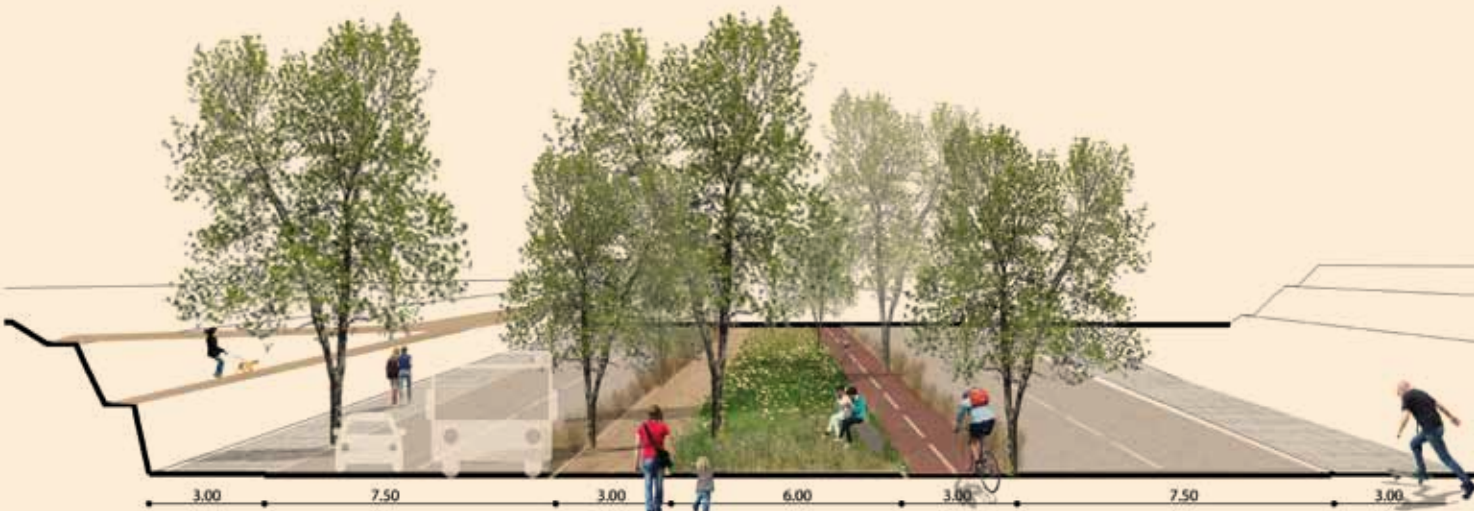
Il tracciato favorirebbe la mobilità leggera con una passeggiata per bici e pedoni, connessa ai nodi locali del trasporto





Una green line che unisce il Parco delle Sabine e il Parco Talenti valorizzando le tante aree verdi esistenti

Oggi elemento di divisione, il viadotto può diventare un simbolo identitario di un territorio molto popolato, anche attraverso cultura e commercio



RIDUZIONE SPAZIO CARRABILE

INFRASTRUTTURA ECOLOGICA

RIDUZIONE SPAZIO CARRABILE



Un'infrastruttura ecologica



La rete ciclo-pedonale



Le connessioni trasversali



Uso temporaneo degli spazi interstiziali

Sotto il Viadotto: il progetto

L'intervento d'insesco

Sotto il Viadotto nasce dall'iniziativa del gruppo G124 a Roma, in sintonia con la pubblica amministrazione e le realtà presenti e attive sul territorio. Obiettivo è raccogliere la voglia sempre più crescente di riappropriarsi del territorio da parte delle persone, attraverso un intervento sulla microscala che rivitalizzi uno spazio abbandonato e inneschi poi un processo di trasformazione più ampio, che coinvolga l'intera infrastruttura.

Dopo una fase preliminare in cui abbiamo coinvolto la comunità locale nell'ambito del progetto europeo Tuttur (Temporary Use as a Tool for Urban Regeneration), il gruppo ha formulato una proposta progettuale: la riattivazione di una porzione di spazio sottostante al sistema infrastrutturale del Viadotto dei Presidenti, in corrispondenza della stazione Serpentara.

Il progetto prevede la trasformazione di uno spazio urbano degradato in un luogo di scambio e di partecipazione attiva della cittadinanza, per favorire un concreto riuso dell'infrastruttura. L'idea è abitare gli spazi interstiziali e innestarvi delle funzioni specifiche, che permettano la fruibilità e l'utilizzo di almeno una parte di queste aree a oggi completamente abbandonate.

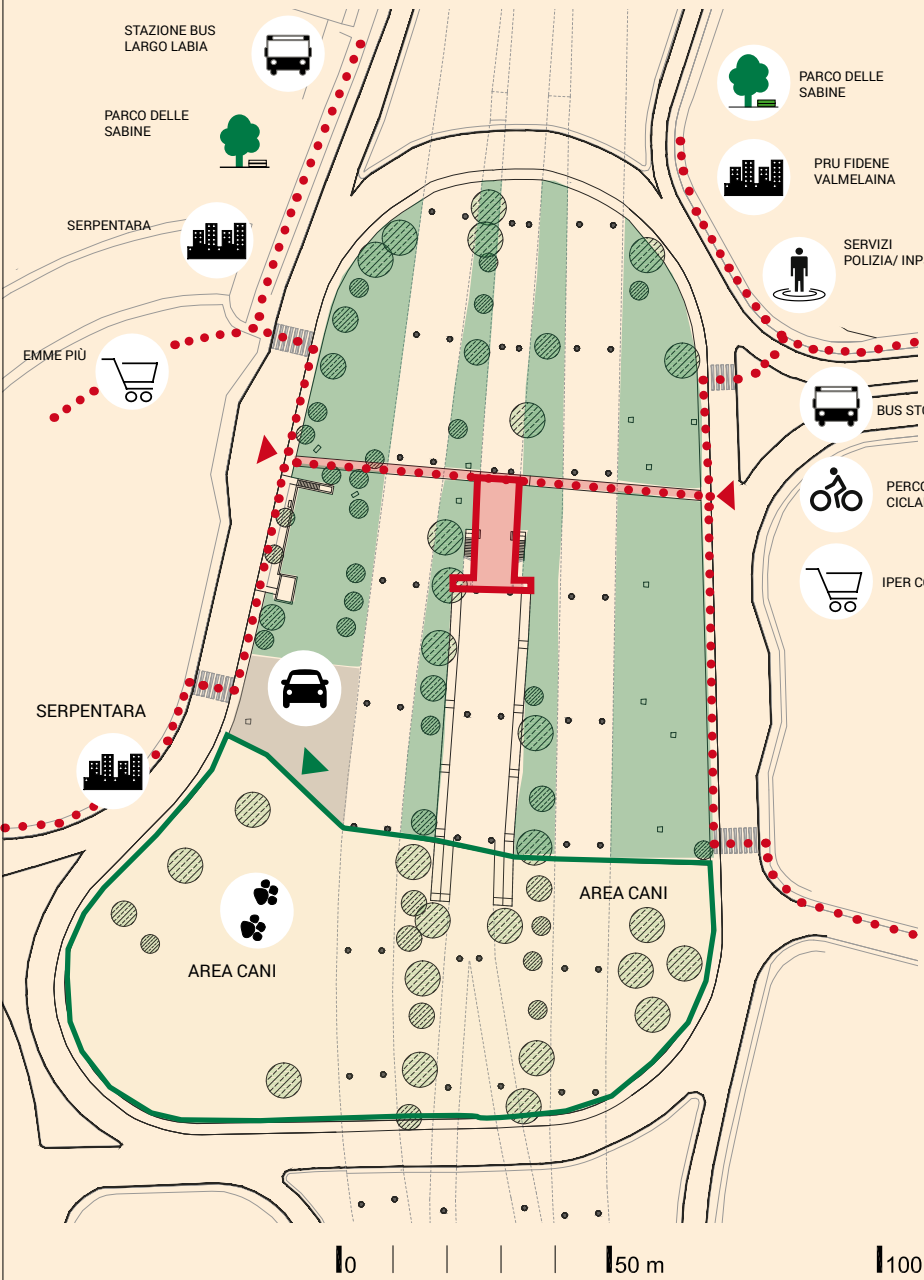
La partecipazione attiva della cittadinanza assumerà un ruolo di rilievo anche nella cura e nella manutenzione dello spazio stesso, in linea con le molteplici esperienze di automanutenzione che stanno emergendo in tutto il Municipio.



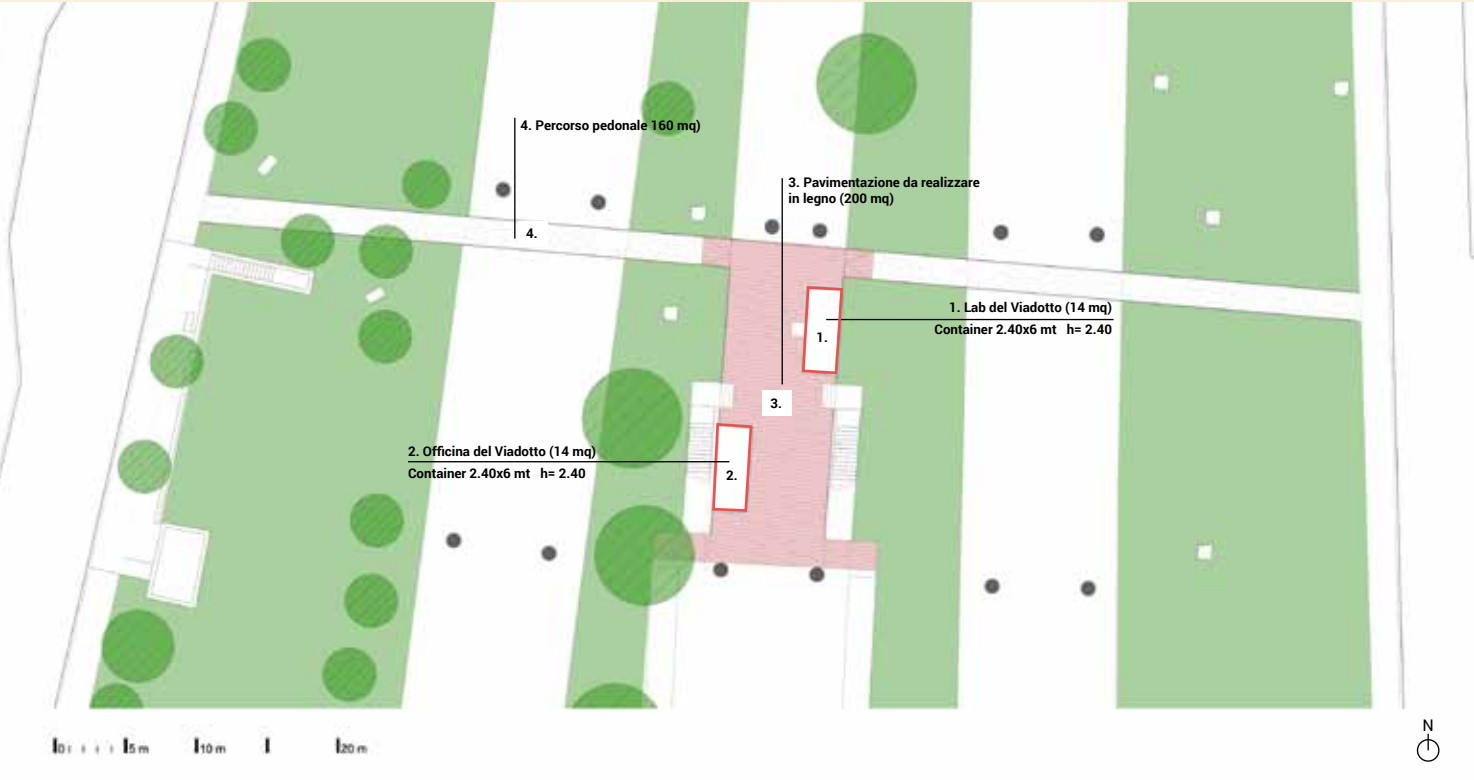
Due container sotto la vecchia stazione riattivano un luogo abbandonato creando una piccola piazza attrezzata



L'incontro al Municipio III con il Gruppo di Supporto Locale. Fra gli attori coinvolti ci sono inoltre le associazioni Viadotto dei Presidenti - Greenapsi e Interazioni Urbane



Un laboratorio e un'officina per la manutenzione dello spazio: al loro interno, attività per sostenere la piazza di Sotto il Viadotto come risorsa per il territorio (e non più come luogo di degrado e abbandono)



Il percorso attrezzato, realizzato attraverso un workshop di autocostruzione che coinvolgerà studenti, giovani professionisti, bambini e cittadini di tutte le età

Le fasi di realizzazione

Le tappe dell'intervento

- #1 La pulizia dell'area**
La pulitura e la bonifica dell'area sono le prime attività indispensabili per realizzare le lavorazioni successive.
- #2 Materiali e pavimentazione**
Terminata la pulizia dell'area, avviene il trasporto dei container. Si procede costruendo la pedana in legno (di circa 200 mq) per la "piazza": pallet di recupero e materiali inutilizzati sono trasformati in moduli di pavimentazione opportunamente trattati, favorendo così il riuso e il rispetto dell'ambiente.
- #3 L'allestimento dei container**
Una volta trasformati, i due container possono ospitare un laboratorio urbano e un'officina per la manutenzione del microparco, in cui organizzare attività specifiche.

- #4 Il percorso e la pittura dei piloni**
L'accesso alla "piazza attrezzata" avviene attraverso un percorso in ghiaietto largo circa 2 metri, che taglia trasversalmente l'area e facilita la connessione tra i quartieri ai lati del viadotto. La fruibilità dell'area è garantita anche dalla presenza di idonee rampe di collegamento, mentre per ottenere una netta definizione del percorso e degli spazi verdi si creeranno dei cordoli di perimetro riutilizzando materiali di scarto. Il progetto prevede di completare gli accessi alla parte sopraelevata del viadotto, integrando con alcuni elementi le scale e le rampe già esistenti ma rimaste incompiute.
- #5 Il workshop di autocostruzione**
Il sentiero è progettato come un vero percorso attrezzato, per rendere colorata e divertente una passeggiata oggi grigia e difficoltosa. Per invitare la gente ad attraversare qui, ma anche a sostare sotto il viadotto, saranno realizzati elementi di arredo urbano con materiali di recupero.

Allestito con materiali di recupero,
il percorso è un invito all'attraversamento,
al gioco e alla sosta





L'inaugurazione della piazza

Due giorni di incontri

L'11 e 12 ottobre 2014 sono stati giorni di festa: musica, laboratori didattici, una passeggiata in bici per il quartiere, uno spettacolo teatrale, oltre a una tavola rotonda sul tema della dimensione temporale nel cambiamento della città. È stato l'inizio di un processo di trasformazione in cui l'uso temporaneo consente non solo di vivere luoghi abbandonati da lungo tempo, ma anche di sperimentare ed eventualmente cambiare funzioni, sviluppando un progetto in continua evoluzione, pur mantenendo una visione strategica del territorio. Il lascito del gruppo G124 consiste non solo nella riqualificazione fisica dei luoghi, nell'accompagnamento e nella creazione di una comunità di cura dello spazio ritrovato, ma anche in una sinergia con la pubblica amministrazione, nella definizione di nuovi schemi di *governance* che favoriscano una semplificazione delle procedure amministrative.



L'evento di Sotto il Viadotto è solo l'inizio del cambiamento di tutta la struttura, un processo aperto al coinvolgimento di chi mostrerà interesse

La ruota è l'elemento principale del percorso: pneumatici usati che si trasformano in cordolo, fioriera, seduta, rastrelliera per le bici, altalena



La tavola rotonda Spazio Pubblico Bene Comune, sulla trasformazione urbana e la dimensione temporale



Il gruppo di lavoro a Roma

Francesco Lorenzi
Eloisa Susanna

Tutor di progetto
Massimo Alvisi

Ente Promotore
Municipio III, Assessorato alla Trasformazione Urbana,
Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica
U.O. Qualità Urbana, Assessorato allo Sviluppo delle
Periferie, Infrastrutture e Manutenzione Urbana di Roma
Capitale nell'ambito del progetto europeo Tutur

Con la collaborazione di
Associazione Viadotto dei Presidenti-Greenapsi:
Alessandro Lungo, Massimiliano Foffo
Associazione Interazioni Urbane: Elisa Maceratini,
Lorenzo Fauvette

La realizzazione del progetto è avvenuta grazie al
supporto di tanti volontari e dei partecipanti al Workshop
Rehabilitation

Sponsor tecnici
Impresa Baglioni
Arredopallet
CIPA S.p.A.

Media partner
HexaVideo
Sowhat

*Le fotografie che documentano il progetto sono di Agnese Samà (fotografia di
Interazioni Urbane), Moreno Maggi, HexaVideo (foto aeree) e del gruppo G124*

Nei quartieri dove il sole del buon Dio
non dà i suoi raggi / ha già troppi impegni
per scaldar la gente d'altri paraggi

Fabrizio De Andrè, *La città vecchia*

L'uomo e la donna che vogliono vivere il loro
Battesimo devono andare verso le periferie,
verso le periferie geografiche, le periferie
culturali, le periferie esistenziali, devono
andare con questa proposta evangelica.

Jorge Mario Bergoglio, Papa Francesco



CATANIA

Buone azioni per Librino

Quartiere di Librino. Tra le costruzioni degradate dell'area di San Teodoro, i volontari del Centro Iqbal Masih si impegnano per i più giovani. Il G124 parte anche da loro

Ascolto, dialogo e creatività per una vecchia New Town

di Mario Cucinella
Tutor del progetto G124 / Catania

Il quartiere Librino a Catania rappresenta il compimento di un’ambizione degli anni settanta di costruire una New Town. Era un sogno legato a un momento storico di grande sviluppo e a un’utopia che vedeva nella modernità il riscatto per un futuro migliore. I centri storici in quel tempo erano assediati dal desiderio di un cambiamento ed erano visti come i luoghi di un passato da cancellare. La battaglia di molti intellettuali, storici e architetti per la difesa della nostra identità ha salvaguardato quello straordinario patrimonio che oggi vediamo come le nostre radici. Oltre a essere l’immagine più bella dell’Italia.

L’operazione New Town era ambiziosa e aveva forse troppa fiducia in una modernità, ahimè, non ancora pronta. Il quartiere città Librino rappresenta il fallimento di questa utopia. Più di 70mila persone vivono in un’area senza la necessaria qualità dello spazio pubblico, senza i servizi essenziali, costruita vicino alla città ma, in realtà, molto lontana. Lontana non nello spazio ma nella mente della gente, che considera questo un luogo remoto.

Il nostro percorso inizia da questo presupposto. È stato un lavoro umile e semplice, un lavoro fatto di ascolto, di conoscenza e di amicizia. Abbiamo trovato all’interno di questa città quartiere delle speranze custodite ogni giorno da giovani temerari, i Briganti, che con la loro resilienza sono rimasti lì a lavorare con i giovani, a insegnare l’arte dello sport, della lealtà e dell’amicizia. Con loro e la scuola Brancati è cominciato un lavoro di rammendo. Dove sono i problemi? Perché non si può andare a piedi alla palestra? Dovrebbe esserci più verde.

Ecco tutti i problemi da ascoltare e da risolvere attraverso uno straordinario strumento: la creatività. Nel giro di pochi mesi il rammendo, questa volta invisibile, ha permesso di ricostruire un dialogo tra le parti. Il Comune, i Briganti, gli ortolani, la scuola, l’Ance e molti altri. Ecco, questo è il risultato più soddisfacente del G124: aver azionato attraverso il nostro lavoro una rete per dialogare, progettare e risolvere i problemi.

I giovani architetti si sono messi a lavorare con loro e, progettando con loro, si è arrivati

Il lavoro nel quartiere dimostra che solo la generosità e le speranze delle persone cambieranno le nostre città

a condividere un piano realizzato grazie alla generosità di molte persone. Vorrei menzionare Salvatore, l’ortolano, che aiuta tutti e fa tutto, a dimostrazione della generosità di tanta gente nonostante le difficoltà economiche e sociali. È da questi atti di generosità e di volontà che cambieremo le nostre città, che non chiamiamo più periferie ma solo “le nostre città”, dando così una giusta dignità a tutti. In questo l’architettura può fare la differenza: lontana da paradigmi e pretese inutili, lavora dentro la città senza rinunciare al ruolo di visionari, di creativi che hanno però capacità di ascolto e soprattutto una grande generosità.



Perché Librino, ultima zona di sopravvivenza

I presupposti e l’area

Testi di Roberto Corbia e Roberta Pastore
Progetto G124 / Catania

La scelta di occuparci di Librino nasce dalla volontà iniziale di avvicinarci alle realtà figlie delle grandi utopie urbanistiche legate all’idea delle “città satellite”, che hanno generato dinamiche urbane fallimentari. Librino, a differenza di altri quartieri simili, spesso oggetto di sperimentazioni progettuali, non ha ancora conosciuto una reale volontà di rigenerazione e ci è apparso da subito un ottimo campo d’azione per mettere alla prova il nostro lavoro. Siamo partiti alla ricerca della bellezza in un quartiere in cui la visione di Kenzo Tange è diventata una triste realtà di degrado e malessere sociale, e la bellezza l’abbiamo trovata nelle storie di volontariato che ogni giorno associazioni religiose e laiche portano avanti.

Tra le storie che più ci hanno colpito c’è quella coraggiosa di un gruppo di volontari, i Briganti, che avviano al rugby i più piccoli per sottrarli alla malavita organizzata. I Briganti ci hanno condotto nell’area di San Teodoro, una delle zone di Librino, dove ci hanno raccontato il loro percorso: una storia di grande impegno sociale e di innumerevoli richieste (tutte inascoltate) per l’affidamento della palestra comunale San Teodoro, che si trova nel cuore del quartiere e che nel 2012 i Briganti hanno deciso di occupare. Oggi la palestra, il campo e l’area esterna sono vissuti ogni giorno da gruppi di ragazzi e ragazze

che si allenano a rugby e dagli anziani che curano i loro orti, coltivati su un’area pubblica dimenticata e ancora occupata. Oltre ai Briganti e agli ortolani, a San Teodoro abbiamo conosciuto la realtà della scuola Vitaliano Brancati, un istituto comprensivo (con scuola materna, elementare, media) dall’aspetto di un carcere, senza strutture sportive di supporto, che affaccia su un ampio piazzale assolato e senza verde, dove gli alunni giocano disegnando sul pavimento giochi di strada. Siamo partiti da qui, da queste realtà vive e consolidate che presidiano il quartiere, per operare quel rammendo tra le parti capace di innescare un processo virtuoso di rigenerazione urbana: un percorso che oggi, in questi contesti, può partire soltanto dall’ascolto dei bisogni delle persone.

Storia di Librino
Previsto dal PRG di Luigi Piccinato nel 1964, Librino nasce per rispondere alla considerevole domanda di alloggi popolari che proveniva sia dagli abitanti espulsi dal quartiere San Berillo Vecchio, sia da catanesi interessati a realizzare cooperative edilizie. Il progetto del Piano di Zona fu affidato nel 1970 all’architetto giapponese Kenzo Tange, che disegnò una città ideale bella, autosufficiente, ricca di verde e di servizi. Erano state previste università, ospedali, centri commerciali, parchi e collegamenti diretti con il cuore della città.

Tra gli edifici degradati abbiamo trovato la bellezza nelle storie portate avanti dai volontari

Purtroppo l’utopia pensata allora si scontra con la realtà oggi sotto ai nostri occhi. Librino è un quartiere irrisolto, dove sono assenti luoghi di relazione; dove la mobilità è garantita solo da immensi assi stradali, capaci di dividere più che unire; dove c’è una grande quantità di verde (sulla carta) che si palesa solo (nella realtà) con spartitraffico curati e fiumi di verde incolto; dove i bambini giocano tra le macerie di un teatro mai utilizzato; dove la segnaletica stradale è messa in sicurezza da reti di ferro e dove gli spacciatori, spesso ragazzini, hanno il loro fortino presso il Palazzo di Cemento, simbolo infelice di un quartiere che non vive ma sopravvive. A onor del vero Librino ha diverse anime, ma quella appena descritta è così forte che purtroppo offusca tutte le altre. Questa è la Librino di viale Moncada, la periferia della periferia: un fallimento non solo progettuale ma sociale e politico.

In un quartiere dove il 55% della popolazione ha meno di 33 anni è palese che si debba ripartire dai più piccoli. Un piccolo gruppo di volontari che avviano allo sport i ragazzi e un piccolo angolo con una trentina di libri, dove alcuni bambini cercano di sfuggire al degrado: questi ci sono sembrati i due buoni punti di partenza per un processo di rigenerazione urbana, ma prima di tutto sociale, che possa accompagnare i bambini a essere i cittadini consapevoli di domani.

Qui la maggioranza degli abitanti ha meno di 33 anni: come non partire dai più giovani?

Il Palazzo di Cemento



La scuola Vitaliano Brancati

Partecipazione e diritto alla città

L'analisi dei bisogni

Un contributo di Carlo Colloca

Docente di Analisi sociologica e metodi per la progettazione del territorio, Università di Catania

Quando parliamo di *diffusione urbana* facciamo riferimento a un processo di sviluppo che interessa ambiti territoriali ampi, fino a comprendere aree suburbane, determinando una dispersione insediativa oltre i margini della città. Ne nascono risultati molto diversi in termini di sostenibilità, poiché si prefigurano soluzioni differenti rispetto all'edilizia residenziale, e più in generale allo sviluppo architettonico, ai trasporti, al verde pubblico e alla gestione delle risorse energetiche. Il quartiere di Librino è la conseguenza di un processo simile, di *sprawl* per l'appunto, che evidenzia un uso alterato dello spazio: un fenomeno che ha generato un paesaggio interrotto, che allontana la periferia dal centro, oltre che dinamiche segregative all'interno del quartiere. A farsi interpreti delle criticità sociali nate nello spazio urbano di Librino sono essenzialmente le scuole (dall'infanzia sino alla secondaria di primo grado) e l'associazionismo di matrice cattolica e laica impegnato con giovani e giovanissimi in attività di sostegno scolastico, musica, arte, sport.

Le realtà coinvolte

L'analisi dei bisogni, funzionale a definire l'intervento di rammendo, ha interessato in particolare l'area di San Teodoro, dove è possibile registrare l'operato di attori sociali e istituzionali specifici. Si tratta del Centro Iqbal Masih, nato nel settembre 1995, che si avvale di uno spazio autogestito e autofinanziato (in un locale di viale Moncada) e promuove incontri, laboratori, attività sociali insieme alle persone che abitano e frequentano il quartiere di Librino, iniziative destinate soprattutto a bambini e adolescenti. All'interno del centro prende forma nel febbraio 2006, sempre con attività a favore dei minori, l'Associazione Sportiva Dilettantistica Rugby I Briganti di Librino che, insieme ad altre organizzazioni sociali e sindacali del quartiere e della città, avvia allo sport gruppi di ragazzi (dagli under 6 agli over 35). Intorno agli spazi del campo da rugby si è aggiunta da pochi anni la presenza di circa trenta orti autoregolamentati, spazi che alcuni residenti di Librino (e non) si sono attribuiti per coltivare ortaggi e frutta. A pochi passi dagli orti, più a nord, sorge l'istituto scolastico Vitaliano Brancati, plesso con circa

quattrocento studenti, privo di spazi per praticare attività sportive o fruire di aree verdi.

Gli strumenti e l'approccio

Attraverso l'osservazione partecipata, i focus group, le interviste ed esercizi di co-design che hanno coinvolto individui di varia estrazione sociale e culturale (ma comunque legati agli attori citati) è stato possibile ricostruire la domanda di progettazione che questi avevano in mente per l'area di San Teodoro. Con gli strumenti dell'approccio socio-territoriale è stato possibile ricomporre aspettative, bisogni e paure di quanti vivono questa porzione del quartiere e nutrono ancora speranze di riqualificazione, di un cambiamento all'insegna della fruizione aperta e regolamentata di spazi per lo sport e l'agricoltura sociale — naturalmente fruibili anche per gli studenti della Brancati e in generale per l'intero quartiere. Con i bambini il gruppo ha fatto ricorso anche al disegno, perché potessero esprimere i loro *desiderata*.

Così impostato, il percorso di rammendo ha permesso di fare emergere un “diritto alla città” che non si esaurisce nel consumo di spazio, ma esprime il

bisogno di riappropriarsi del contesto urbano. Questo bisogno svela la natura più intima della città —in questo caso di un'area ad alto rischio di marginalità ed esclusione sociale— come luogo di socializzazione e di creatività culturale, come fonte inesauribile di innovazione. Un diritto che porta in sé quello alla centralità, ovvero a non essere *periferizzati* e segregati: per questo l'iniziativa di rammendo, prima ancora che un'azione progettuale partecipata, ha avuto un approccio sul territorio tale da fare esprimere ai cittadini un'aspirazione alla socialità, ai momenti ludici, alla fruizione di simboli e di immagini. Un bisogno di urbanità troppe volte negato. L'area di San Teodoro ha mostrato inoltre alcune complessità sul ruolo esercitato dagli attori sociali e non, a cui è opportuno accennare per riflettere su quanto l'eterogeneità delle popolazioni incida sulle pratiche nello spazio. L'analisi coglie in particolare come il capitale sociale possa consentire a una comunità di aprirsi con fiducia, gettando ponti verso l'esterno (*bridging*), ma anche quanto possa causare chiusure e discriminazioni per chi non faccia parte di quella comunità (*bonding*).



Al campo San Teodoro

La scuola, l'associazione sportiva, un gruppo di ortolani: anche in un'area ad alto rischio ognuno esprime una domanda essenziale di socialità e urbanità

Un percorso (fisico e non) di rigenerazione

Gli interventi possibili

Un grande rammendo urbano e ancora prima sociale: un percorso pedonale che raccordi i progetti previsti dall'amministrazione (la riqualificazione del Palazzo di Cemento e del teatro, la realizzazione della spina verde) con i bisogni e i desideri di chi abita il quartiere. Un tracciato che attraversando la parte alta di Librino, la più problematica, diventi l'asse portante di una rete di spazi pubblici oggi inesistente. Infine un percorso educativo "sostenibile", sia dal punto di vista sociale sia da quello ambientale, che metta in connessione gli spazi dell'istruzione e della formazione già presenti —i motori della trasformazione— tra di loro e con il sistema della residenza. Partendo da questa prospettiva, il gruppo ha individuato una serie di possibili interventi che, come fossero pezzi di un puzzle, insieme formerebbero materialmente questo percorso.

#1 Le scuole che "si aprono" al quartiere

La scuola primaria Vitaliano Brancati (a nord) e l'istituto Fontanarossa, sede della scuola alberghiera, possono rappresentare i capisaldi da cui il percorso fisico parte e si snoda attraverso Librino. Studiare e progettare le modalità con cui le scuole svolgono attività extrascolastiche appare un elemento centrale da cui iniziare un percorso di riqualificazione.

#2 Gli orti sociali e didattici

Nell'area di pertinenza della palestra di San Teodoro sono già presenti piccoli orti didattici autogestiti dall'associazione

sportiva che gestisce il campo. Il progetto può aumentare le aree da destinare all'orticoltura didattica, pensando a una gestione integrata tra associazioni e scuole, e aiutando l'interazione tra i diversi livelli educativi. Potrebbero inoltre crescere gli spazi da dare in gestione agli abitanti, favorendo così il ruolo sociale dell'attività e la trasmissione dei saperi tra generazioni. Il recupero delle acque piovane e la fitodepurazione delle acque reflue potrebbero garantire l'irrigazione degli orti.

#3 Le strutture dello sport

La riqualificazione dell'impianto sportivo di San Teodoro e il ripensamento delle palestre: sia sotto l'aspetto funzionale (prevedendo ad esempio attività di carattere educativo e sociale oltre a quelle sportive), sia rispetto alla qualità energetica e ambientale, puntando a rendere la struttura autosufficiente e capace di generare benefici per il quartiere.

#4 Le sezioni stradali da riprogettare

Le grandi strade sovradimensionate appaiono come elementi che dividono, vere e proprie barriere. Ridimensionare la sezione stradale, rallentando il flusso dei veicoli e favorendo la pedonalità, servirebbe a costruire un sistema di spazi pubblici continui e sicuri che sia realmente fruibile dai cittadini.

#5 Microinterventi sugli elementi urbani

Strutture come ad esempio il

cavalcavia che attraversa viale Moncada o il sistema di scale (realizzato e abbandonato) che avrebbe garantito l'accesso da viale Moncada allo stadio (mai realizzato) e gli elementi di arredo urbano. Piccoli interventi come questi, magari realizzati in autocostruzione insieme agli abitanti, possono diventare "generatori di bellezza" e allo stesso tempo aumentare nei cittadini il senso d'appartenenza e di protezione verso gli spazi comuni.

#6 Luoghi per il gioco

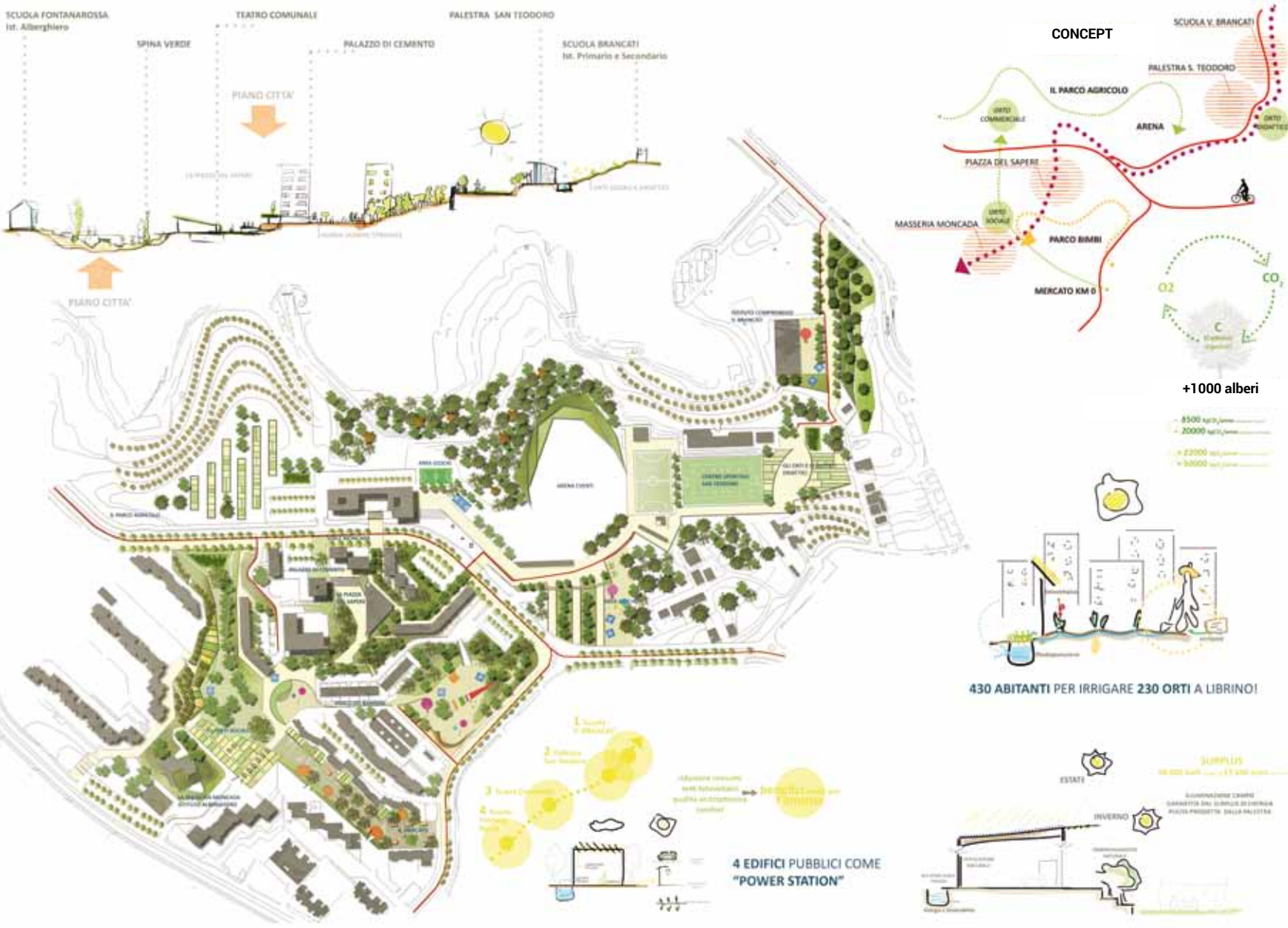
Spazi di divertimento per i bambini che, non avendone a disposizione, oggi sono costretti a giocare in luoghi non sicuri.

#7 Ripensare piazza Moncada

Simbolo attuale del degrado urbano e sociale di Librino, piazza Moncada può diventare il principale centro di socialità del quartiere. Una "piazza del sapere" che, partendo dal recupero del teatro e del Palazzo di Cemento (come previsto dal Piano Casa della città), diventi il luogo eletto a ospitare la biblioteca (elemento essenziale del rammendo), le sedi delle associazioni culturali nel quartiere e nuove attività pubbliche e private.

#8 Il verde e il paesaggio

Struttura portante del progetto, i grandi spazi destinati a verde e mai realizzati sono un'opportunità per aumentare in modo esponenziale la qualità della vita nel quartiere, dal punto di vista sociale e ambientale. Una progettazione del verde attenta a questi aspetti è essenziale per la riuscita dell'intervento.



Masterplan delle Opportunità

Otto direzioni praticabili per mettere in rete le realtà presenti e integrare le azioni sul quartiere, dai cantieri del Comune all'arredo e al verde

La scelta di San Teodoro

Dai bisogni alla proposta

Dopo aver rivolto uno sguardo ampio di analisi e di progetto sul quartiere, è apparso naturale un salto di scala che si focalizzasse principalmente sull’area di San Teodoro, spazio attorno a cui gravitano le realtà sociali legate ai Briganti, al gruppo degli ortolani e ai bambini della scuola Brancati.

La proposta progettuale è frutto di più incontri con chi realmente vive quei luoghi, a partire dall’analisi dei loro bisogni e dei loro desideri. Convinti che un progetto calato dall’alto avrebbe riproposto gli “errori” e gli “orrori” generati dagli interventi precedenti, il gruppo G124 ha riunito attorno a un tavolo di progettazione partecipata tutti i soggetti che a vario titolo erano e sono impegnati in diverse attività per la rigenerazione socio-territoriale nell’area di San Teodoro. Così facendo con istituzioni, parti sociali, cittadini residenti e non, è stato possibile costruire un progetto fondato su un obiettivo sistematico e condiviso.

Per non ripetere gli errori del passato, il progetto si fonda su un percorso partecipato con istituzioni, parti sociali e cittadini

Il focus group sull’area

La fruizione del luogo

La ricerca curata da Carlo Colloca propone una mappatura delle pratiche sociali secondo quattro quadranti.

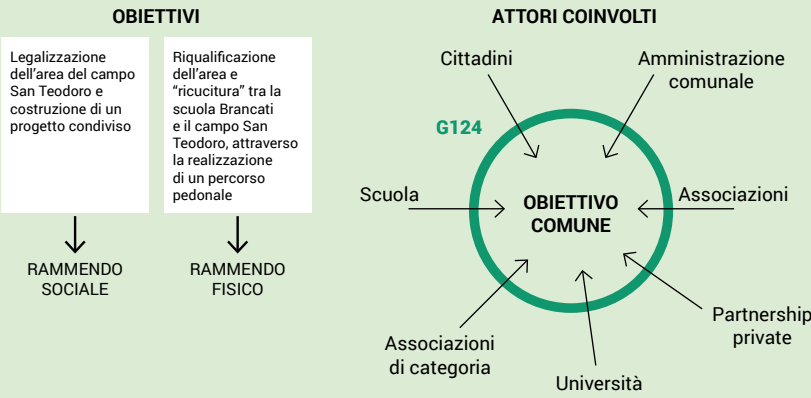
San Teodoro come cittadella
È la condizione prevalente nella fase iniziale dell’insediamento dei Briganti, che nel 2012 occupano la palestra e il campo sportivo dell’area. L’occupazione rivendica un diritto negato alla centralità ed è l’occasione per preservare il quartiere da azioni esterne che minaccino la coesione del gruppo. Ne deriva un processo di autosegregazione (una sorta di cittadella), che alimenta legami di reciprocità e senso di appartenenza territoriale soprattutto fra i giovani.

San Teodoro come spazio aperto
È la condizione prevalente nella fase recente di creazione degli orti urbani su iniziativa dei Briganti. Matura l’idea di un microsystema territoriale integrato dove trovino spazio adulti, donne e anziani (non sempre residenti a Librino o coinvolti in attività sportive). L’area di San Teodoro acquisisce dal punto di vista sociale,

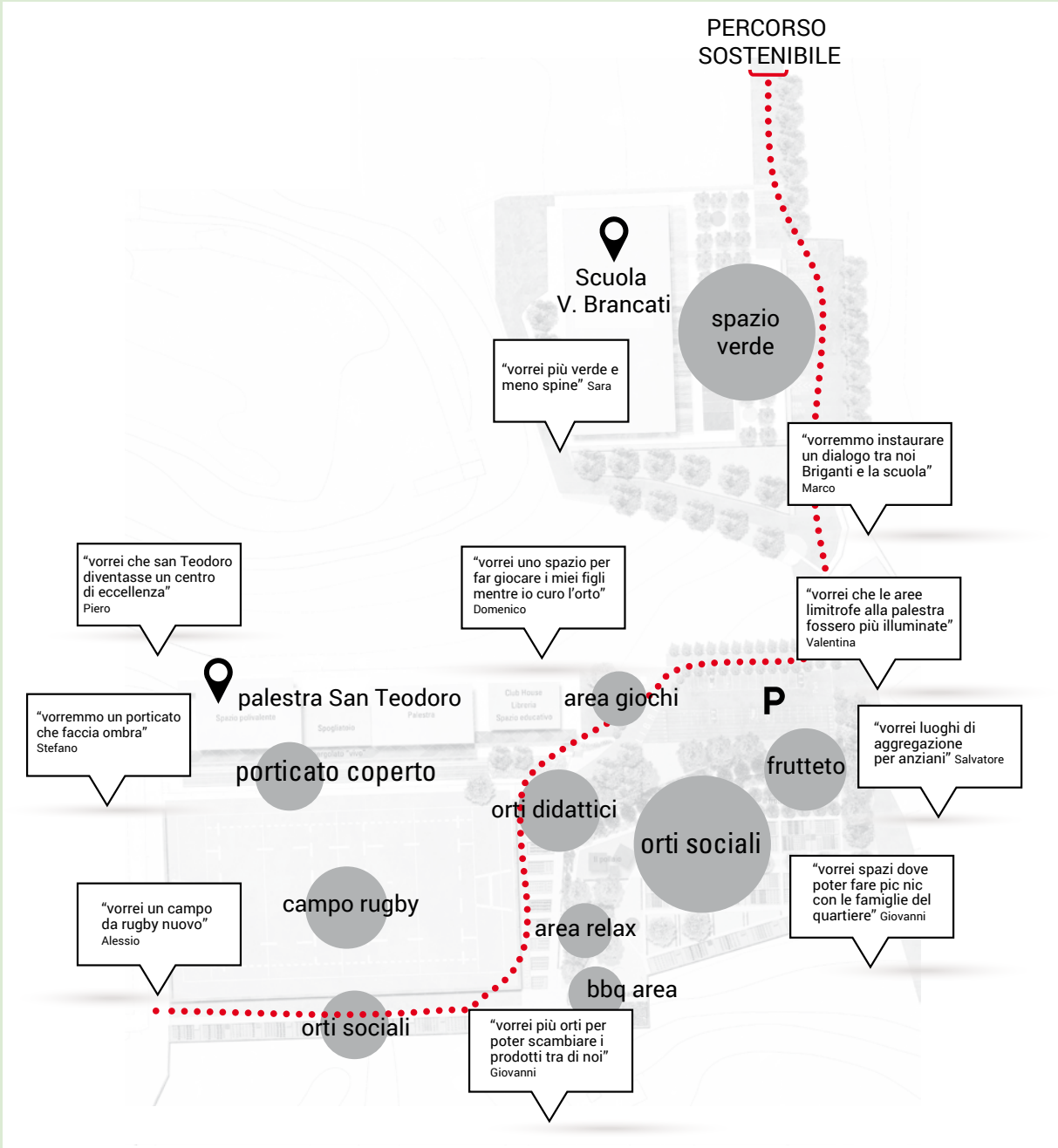
simbolico ed emotivo, il profilo di uno spazio aperto dove recuperare le componenti di socialità negate dall’assenza di spazi pubblici (ad esempio le piazze).

San Teodoro come spazio di sosta breve
È la condizione alimentata dal vicino istituto scolastico Vitaliano Brancati, che non mostra di cogliere le potenzialità d’uso e socializzazione dell’area. L’attività che accomuna chi risiede in via temporanea in questo luogo è la breve sosta per le attività didattiche. Si coglie una forte difesa della privacy dell’istituzione scolastica.

San Teodoro come spazio di riserva
È la condizione che caratterizza questa porzione del quartiere in occasione di eventi sporadici come le partite di rugby. Un vissuto basato sulla contingenza e sulla saltuarietà, senza che a questo seguano forme di aggregazione durature. Uno spazio di riserva, dove i cittadini trascorrono del tempo senza farsi coinvolgere nel medio-lungo periodo.



Analisi dei bisogni



Alla base dell’intervento ci sono le richieste e le diverse percezioni dello spazio registrate sull’area

baL, buone azioni per Librino

Il progetto

Il progetto baL, acronimo di “buone azioni per Librino”, vuole lasciare sul territorio una prima traccia del rammento. Una traccia che parli di come varie realtà, perseguendo un obiettivo comune, hanno voluto dare prova insieme di come la collaborazione e la solidarietà siano gli strumenti più importanti per non cedere alla rassegnazione. Il progetto, frutto di più azioni virtuose, ha definito cinque priorità da cui partire.

#1 Messa in sicurezza dell’area

L’urgenza di realizzare uno spazio sicuro e fruibile è apparsa come la priorità da cui far scaturire le altre scelte progettuali. La scarpata esistente, che copre un dislivello di oltre 7 metri tra l’area del parcheggio e l’area degli orti, sarà oggetto di un intervento dell’impresa di costruzioni Tecnis S.p.A. attraverso un’azione di sponsorizzazione (strumento previsto dall’amministrazione comunale). Nello specifico l’intervento consisterà nella messa in sicurezza della scarpata mediante un terrazzamento, nella creazione di un impianto per la corretta gestione dell’acqua piovana, oltre al compimento della cordolatura del manto stradale realizzato in precedenza.

#2 Un percorso che diventa parco giochi

Grazie a un primo intervento ad opera della pubblica amministrazione sono stati realizzati l’accesso all’area della palestra e un collegamento pedonale sicuro, che unisce la scuola Brancati alla palestra San Teodoro e arriva agli orti sociali. Il tracciato di circa 1000 mq è subito apparso come una grande “lavagna” su cui creare un parco giochi a due dimensioni, dove i bambini possano giocare riappropriandosi dello spazio pubblico. Questa opportunità è stata condivisa con 25 giovani progettisti (grafici, architetti, ingegneri e designer) durante il workshop “Giochi di Strada” organizzato insieme all’Accademia Abadir (Arts Between Architecture Design & Interdisciplinary Research) grazie alla preziosa collaborazione della direttrice Lucia Giuliano e con il patrocinio dell’Ordine degli Architetti di Catania. Coordinatore del workshop è stato Giorgio Laboratore, designer freelance siciliano di base a Milano. Il risultato sono 16 giochi: sportivi, educativi e interattivi. Verranno realizzati dagli stessi progettisti coadiuvati da gruppi di cittadini, con il contributo di Ance Catania che fornirà vernici e materiali utili.

#3 Finalmente il pergolato

Il pergolato che fronteggia la palestra San Teodoro oggi è solo uno scheletro, che non ombreggia né ripara dalla pioggia. Con il contributo dell’Ance e di Confindustria Giovani Catania sarà realizzata la copertura di parte del pergolato davanti alla club house. Saranno utilizzati

teloni di riciclo per creare uno spazio coperto, che potrà essere vissuto da chi gravita intorno alla palestra: un’area colorata che ospiterà giochi e sedute prodotte in autocostruzione.

#4 Orti sociali e didattici

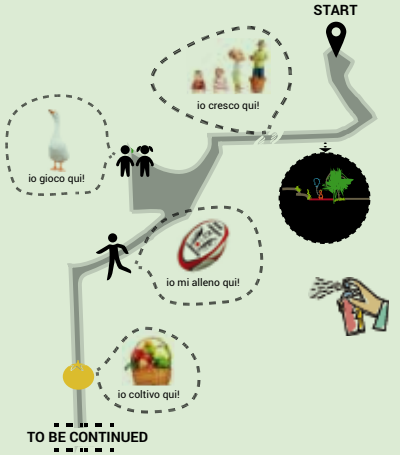
Quella degli orti è una realtà già attiva e presente nell’area a valle della palestra: ogni giorno gruppi di cittadini di età diversa curano piccoli lotti di terreno destinati all’orticoltura. Una sana competizione tra gli ortolani, e la volontà di destinare aree sempre più ampie a questa attività, hanno permesso l’aumento del numero di orti, che disegnano ora uno spazio gradevole e vivo. Da qui l’idea di affiancare a questa realtà spontanea e virtuosa di orti sociali un’attività di orti didattici per far vivere l’area anche ai bambini della scuola Brancati (e non solo), che potranno imparare i cicli stagionali dell’orto e prendersi cura delle piante.

#5 Un nuovo volto verde

A oggi l’area esterna è contraddistinta dall’assenza quasi totale di alberi: portare a San Teodoro più verde è apparso subito indispensabile per vitalizzare il nuovo spazio pubblico. Grazie al contributo di Confagricoltura sarà possibile rinverdire il nuovo terrazzamento e piantumare nuove alberature. Un nuovo volto per l’area esterna della palestra, più verde e più curato.

Con gli alberi e il pergolato, fra gli interventi virtuosi c’è un laboratorio di strada per trasformare in una lavagna-gioco il nuovo percorso pedonale

Masterplan area San Teodoro



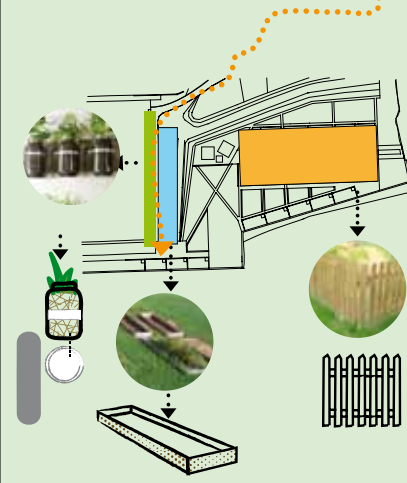
Il parco giochi di strada



Il pergolato



100 alberi per San Teodoro



Orti sociali e didattici

Le prospettive di sviluppo e l’Europa

L’eredità di bal

L’esperienza del gruppo G124 su Librino è uno spunto per molte riflessioni sulle prospettive future di rigenerazione di un quartiere con grandi problemi urbanistici e sociali, dovuti a una stagione di inequivocabile distanza tra città e cittadini.

Il progetto di rammento ha avuto come obiettivo centrale proprio il riavvicinamento tra le parti sociali, identificando in questo il punto di partenza di quel percorso di costruzione di identità essenziale a innescare un vero processo di rigenerazione urbana.

Lo ha fatto fisicamente, partendo dall’area del campo San Teodoro: un luogo straordinario di aggregazione e socialità generata dal basso, che ha avuto la capacità di intercettare persone di varie fasce sociali e di età (anche al di fuori del quartiere stesso) creando uno spazio pubblico vissuto, unico nella zona.

In questi mesi il gruppo G124 ha avuto un ruolo essenziale di vera *governance*, intercettando tutte le parti sociali interessate a raggiungere un obiettivo condiviso: la riqualificazione e la legalizzazione dell’area del campo di San Teodoro. Un risultato che non si esaurirà con questa esperienza, ma che guarda decisamente oltre.

Questa sperimentazione vuole tracciare la strada per interventi futuri più ampi, in grado di contaminare sempre più persone nel quartiere e non solo, costruendo una piattaforma di relazioni sempre più complessa fino a dare una nuova identità al quartiere.

Per perseguire questo obiettivo è essenziale che in futuro una realtà prenda il testimone del gruppo G124: un “laboratorio di quartiere” stabile, capace di ascoltare, costruire reti, elaborare idee e progetti, e individuare i percorsi migliori per concretizzare un processo virtuoso di rigenerazione urbana realmente basato sulle esigenze dei cittadini.

Gli strumenti e le opportunità per innescare questo sviluppo non mancano: le possiamo individuare soprattutto all’interno della programmazione nazionale ed europea, come ad esempio il Programma Operativo Nazionale Città Metropolitane 2014-2020 (che prevede interventi nei settori dell’agenda digitale, dell’efficienza energetica, della mobilità sostenibile, del disagio abitativo e dell’economia sociale) finanziato con i Fondi strutturali europei (FSE, FESR). Se utilizzato correttamente per Librino, il programma appare uno strumento fondamentale per guardare alla rigenerazione urbana in maniera concreta.

Il percorso intrapreso dal G124 a Catania vuole essere un esempio possibile e replicabile in contesti simili per caratteristiche e peculiarità. Un *modus operandi* che parte dalla definizione dei bisogni e delle esigenze dei cittadini, per costruire obiettivi condivisi, responsabilizzare gli attori coinvolti e superare così divisioni e settorializzazioni, da sempre un limite importante nei processi di partecipazione.

I fondi europei sono un’opportunità per portare avanti l’opera di ricucitura.
Un laboratorio di quartiere può raccogliere il testimone



Il gruppo di lavoro a Catania

Roberto Corbia
Roberta Pastore

Tutor di progetto
Mario Cucinella

Hanno collaborato alla realizzazione del progetto
Enzo Bianco, la Giunta comunale, l’apparato amministrativo e tutta la città di Catania
I Briganti
Centro Iqbal Masih
Scuola primaria Vitaliano Brancati
Gruppo degli ortolani di San Teodoro e gli abitanti di Librino
Università degli Studi di Catania
Carlo Colloca
Chiara Borzi
Tecnis S.p.A.
Ance Catania
Confagricoltura Catania
Confindustria Giovani Catania
Fablab Catania
Accademia Abadir
Studio Monometrica
OAPPC Provincia di Catania
Giorgio Laboratore
I partecipanti del workshop “Giochi di Strada”

E primm luc ra matin e nu caffè
e liegg o Mattin, o primm mit re panchin
gent aurit e sguard chin
me ne jess a loc basc a da speranz
mor primm ca nasc, adul primm e l'infanzij

Rocco Hunt, *Spiraglio di periferia*

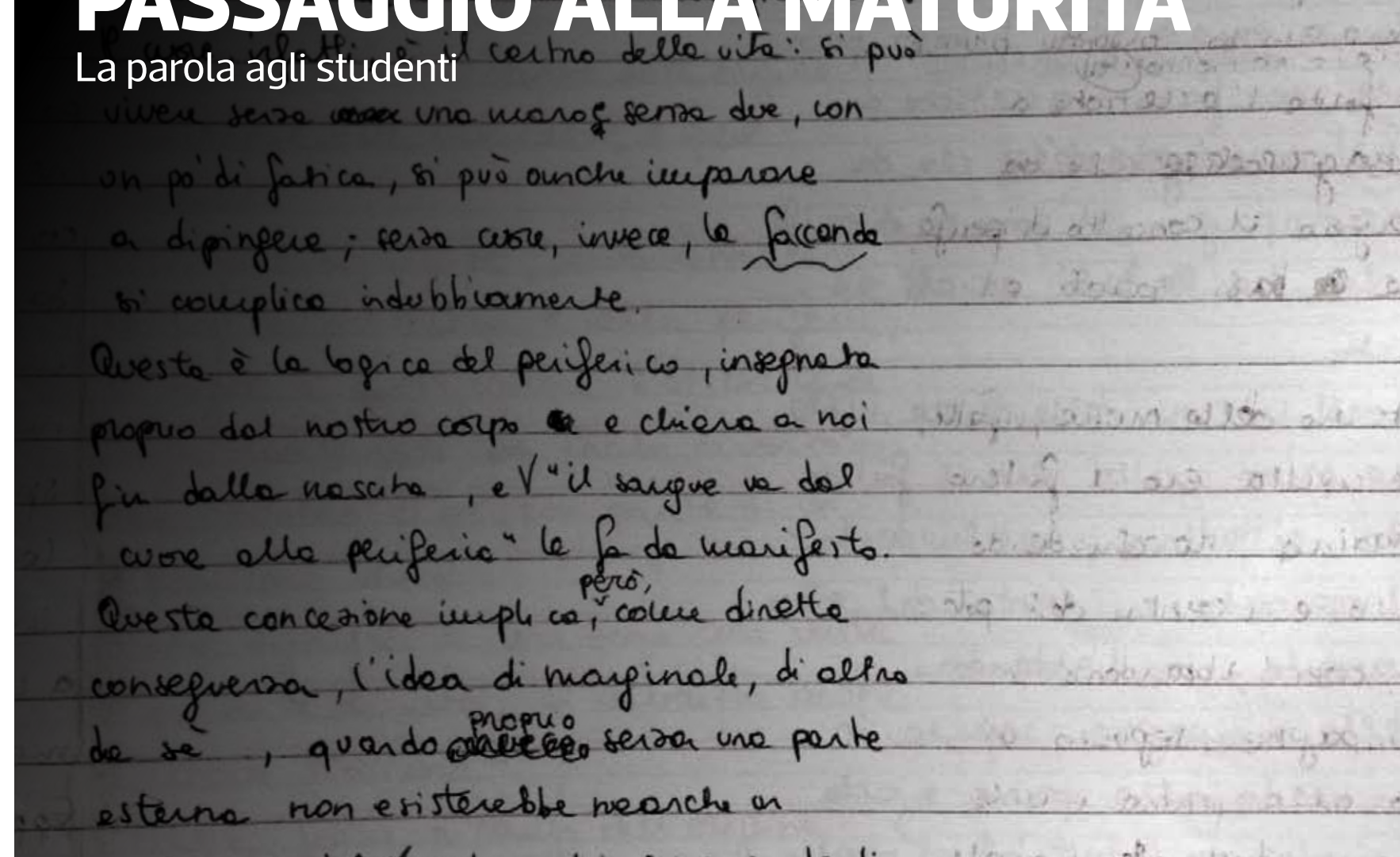
Anna come sono tante / Anna permalosa
Anna bello sguardo / Sguardo che ogni giorno
perde qualcosa / Se chiude gli occhi lei lo sa
Stella di periferia / Anna con le amiche
Anna che vorrebbe andar via

Lucio Dalla, *Anna e Marco*



PASSAGGIO ALLA MATURITÀ

La parola agli studenti



Un architetto nella busta

La traccia del tema

«Siamo un Paese straordinario e bellissimo, ma allo stesso tempo molto fragile. È fragile il paesaggio e sono fragili le città, in particolare le periferie dove nessuno ha speso tempo e denaro per far manutenzione. Ma sono proprio le periferie la città del futuro, quella dove si concentra l’energia umana e quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. C’è bisogno di una gigantesca opera di rammento e

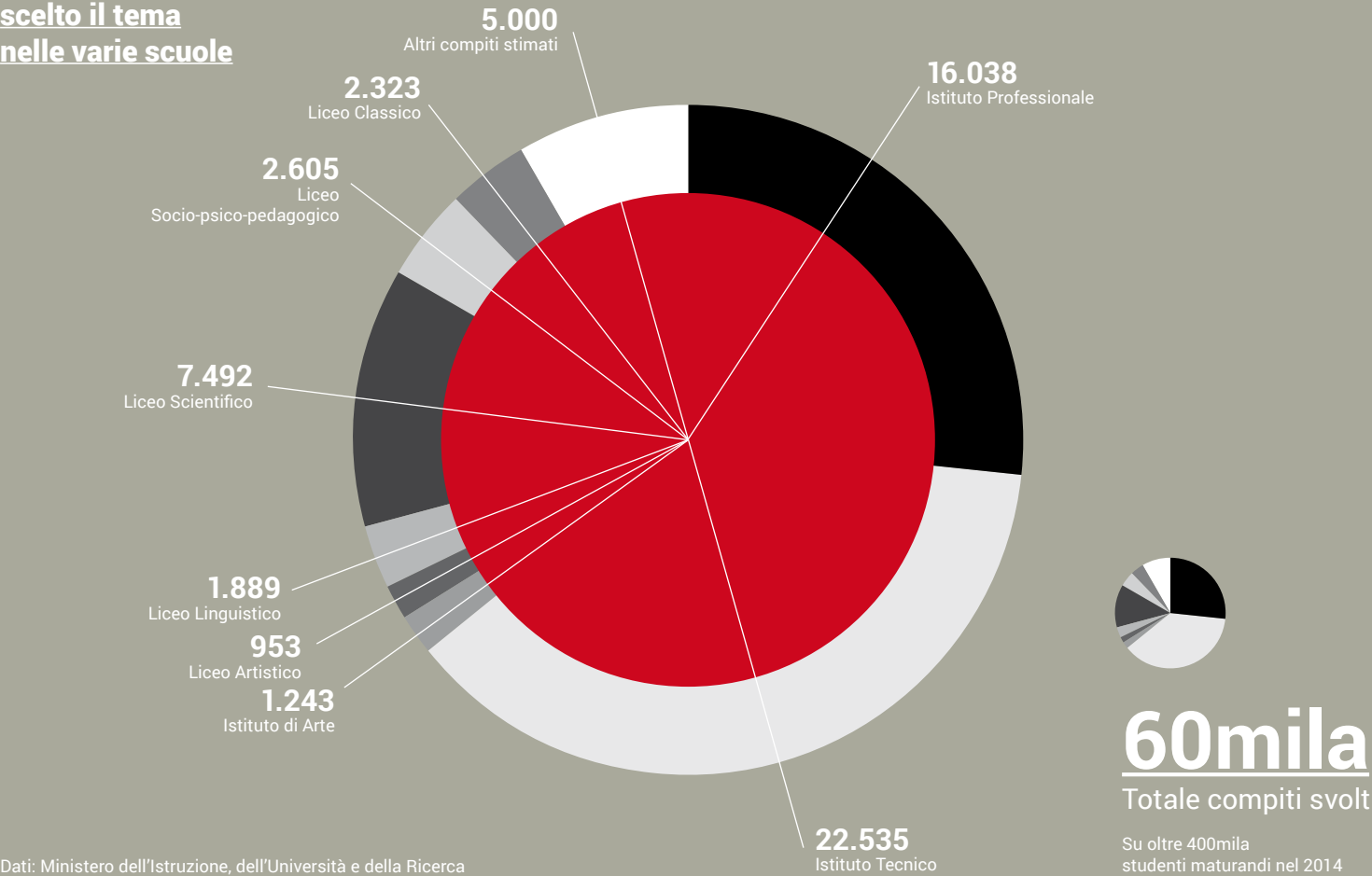
ci vogliono delle idee. [...] Le periferie sono la città del futuro, non fotogeniche d’accordo, anzi spesso un deserto o un dormitorio, ma ricche di umanità e quindi il destino delle città sono le periferie. [...] Spesso alla parola “periferia” si associa il termine degrado. Mi chiedo: questo vogliamo lasciare in eredità? Le periferie sono la grande scommessa urbana dei prossimi decenni.

Diventeranno o no pezzi di città?» Renzo Piano, *Il rammento delle periferie*, Il Sole 24 Ore del 26 gennaio 2014

Rifletti criticamente su questa posizione di Renzo Piano, articolando in modo motivato le tue considerazioni e convinzioni al riguardo.

18 giugno 2014. Per la prova di italiano dell'Esame di Stato i maturandi di tutte le scuole superiori sono chiamati a svolgere una traccia a scelta fra più tipologie di test. Il tema d'ordine generale, di norma legato a politica, cultura o economia a partire da una citazione, propone un brano da un articolo di Renzo Piano. In queste pagine, cinque estratti da alcuni compiti consegnati.

In quanti hanno scelto il tema nelle varie scuole



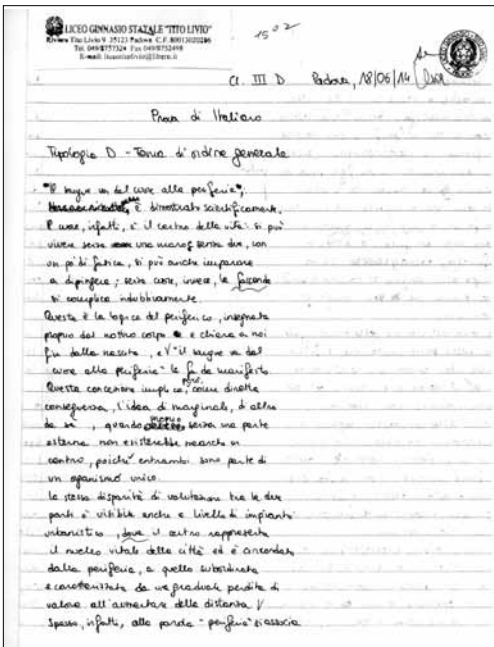
Filippo P, 5ª BS, Liceo Carlo Rinaldini, Ancona

Solo la bellezza può dare dignità ai luoghi e migliorare la qualità della vita

“Costruire bene, ricostruire e convertire non è solo sinonimo di spesa pubblica, ma anche di qualità della vita, di benessere e apertura di attività commerciali”



Passeggiando per le città cerchiamo sempre	
le vie principali, i luoghi d’interesse, le	
architetture storiche, i parchi e le zone	
turistiche, i lungomari, là dove arriva luce e	
bellezza.	
Ma mai ci spingiamo oltre, nelle zone	
periferiche, là dove delle persone ci sono	
solo auto in strada ed il volume alto delle	
televisioni proveniente dalle finestre, e dove	
l’unica folla sta alle file dei supermercati.	
Se c’è un bisogno in queste zone è quello	
di ritrovare la dignità dei luoghi; solo	
la bellezza può ristrutturare i quartieri	
degradati delle nostre città, costruendo aree	
verdi, monumenti, piazze, luoghi d’incontro	
e d’interesse: luoghi identitari. Portare la	
bellezza significa anche portare alla luce e	
arginare quegli atteggiamenti di criminalità	
che spesso in questi quartieri trovano un	
terreno fertile.	



Mariasilvia C., 3^a D, Liceo Ginnasio Tito Livio, Padova

**La città
come un corpo
vivente, in cui
le energie vanno
redistribuite**

“Rendere più efficiente
e più forte il proprio
corpo accresce
le possibilità di
sopravvivenza
dell'individuo”

2

La periferia è ricca di energia umana, ma

manca di un lavoro di rinnovamento che

parta dal piano urbanistico, e che fornendola

di università, di scuole, di uffici, di luoghi

di ritrovo e di condivisione, di opere d'arte,

la rendita autosufficiente, di pari importanza

artistica ed economica, una città nella città,

o meglio “un pezzo di città”.

Così facendo, infatti, senza annullare la

logica del centro e della periferia, si toglie a

quest'ultima l'etichetta di luogo marginale

per farla diventare sia centro di sé, che parte

di un organismo unico.


Dando dignità a una zona così vasta e

pulsante di vita, si valorizza anche l'intera

struttura.

—

LICCO CUSTODISCO
"OGAZIO FLACCIO"
PORTICI (NAPOLI)



Tipologia D

È gelosamente riservato che
il "Flaccio" non un paese di orologi,
luminosa bellezza con un patrimonio
di architetture inestimabili, purtroppo
non può, ma ostacolato da un centro
non sempre meno acuto, per noi è dif-
fuso, è ormai da "riformarsi" mentre
quasi ogni intervento aggraverà il
distacco.

Ecco questa descrizione che si
esprime al noto intellettuale Renato
Longo il quale si affaccia nella
città urbana con una forte orga-
nizzazione di cambiamento, riprendendo
il ne siamo ed in tutta noi
affidarsi una speranza.

La fabbrica purtroppo tendiamo
ad affidare agli altri parte
di lavoro che a forse da un
no forse perché più facile, per
se perché più comodo ma pur
sempre condannabili come alleg-
gerimento, è necessario dunque
rimemorare di proprie responsabilità
e cercare di ~~recuperare~~ migliorarsi.
Se il cambiamento non avviene
il più pieno possibile è giusto,
e è essere che da si trova come

Rosa A., 5^a G, Liceo Classico Quinto Orazio Flacco,
Portici (NA)

L'umanità da cui l'Italia può ripartire si trova nei quartieri più umili

“Tocca a noi in quanto cittadini [...] cambiare le cose e, citando Gandhi, essere noi stessi il cambiamento che vogliamo ottenere”

3

Non ci resta che scegliere se assistere

passivamente al tragico spettacolo di spaccio

di droga, violenza e criminalità organizzata

tipico delle nostre periferie oppure scegliere

la strada più dura, quella della ricostruzione e

del risanamento architettonico e soprattutto

sociale.

Bisogna prendere coscienza del fatto che quando

le luci del Duomo si spengono, Piazza di Spagna

non è più popolata da turisti ed il Maschio

Angioino è lontano di qualche km prende

vita una città parallela, quella che si suole

comunemente associare alla degenerazione ma

che contiene in sé aspetti positivi, come anime

di ragazzi, donne ed anziani che vivono anche di

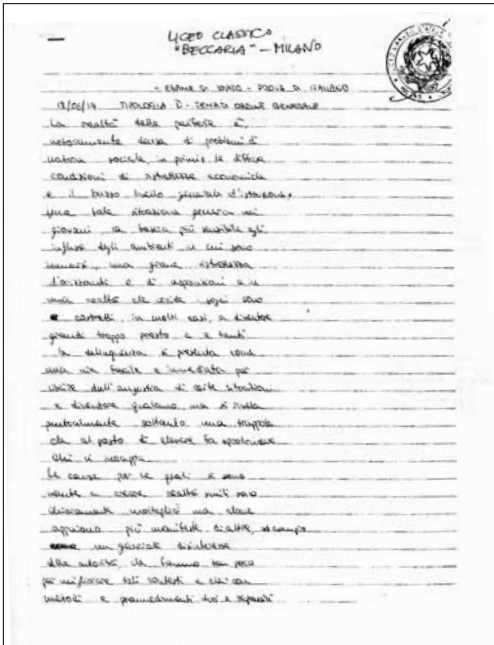
speranza e voglia di riscatto.

È proprio questo quel che serve al Bel Paese per

rimettersi in moto, rischiare scommettendo

sulla parte più umile e difficile perché è da lì che

potrebbe venir fuori la nostra parte migliore.



Giovanni C., 5^a B, Liceo Classico Giuseppe Beccaria,
Milano

**Per chi vive nel
grigiore delle
case popolari,
il riscatto può
passare dalla
musica**

“Il problema principale dei palazzoni è che essi non educano i giovani, ma neanche gli adulti, al bello”

L'uomo per sua natura è fatto per la felicità e

la bellezza e quello dei ragazzi delle periferie

è uno straziante grido per la rivendicazione

del loro diritto ad essere felici, in futuro,

ma soprattutto nel presente, e da una

tale “fame” di felicità, nata dal disagio,

sbocciano talvolta talenti e personalità che

sono d'ispirazione per i ragazzi dei quartieri.

A tal proposito è immediato il collegamento

con il mondo del rap che cantando il disagio

delle periferie costituisce un ideale di

elevazione catartica dall'angustia di certe

realtà. Ma quella della musica è una strada

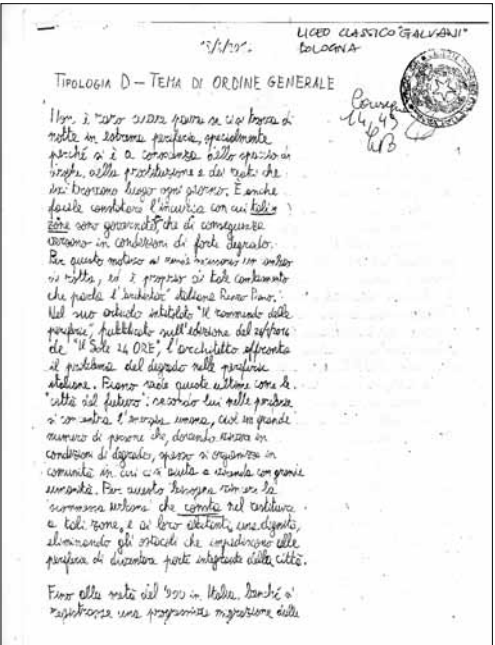
impervia e per chi non è portato ci sono ben

poche strade che possano far compiere il salto

di qualità, la scalata in così poco tempo, e

la trappola della malavita è sempre pronta a

scattare.



Luca F., 5^a HT, Liceo Classico Luigi Galvani, Bologna

Servizi e architettura per attirare le persone, come alla Villette di Parigi

"L'architetto deve saper
combinare tecnica,
arte e conoscenze
nell'ambito del
sociale per garantire
il benessere del
cittadino"

La prima cosa da fare è creare una rete di

infrastrutture che colleghi le periferie, tra loro

e col centro, per favorire gli spostamenti e per

attrarre i residenti del centro verso di esse, che

dovranno dotarsi di “centri attrattori” come

musei, strutture sportive e ludiche, aree verdi,

esercizi commerciali e uffici.

Tali strutture porteranno nuova linfa ai

quartieri, che potranno essere vissuti di

giorno e di notte. Non bisogna tralasciare che

il passaggio continuo di persone garantisce

automaticamente maggiore sicurezza e aiuta

a allontanare il degrado. Un altro fattore di

grande importanza è la qualità architettonica.

Un edificio progettato con attenzione sia nella

struttura che nella forma non è solo più sicuro,

ma migliora anche l'aspetto del quartiere

funzando da “landmark”, che rende la zona

subito riconoscibile.

- 14) le procedure approvative. / Affetti pianificazione.
- 15) Il verde urbano, come verde agricolo / orti urbani.
- 16) Il verde urbano come sorgente di bellezza e migliori condizioni climatiche.
- 17) Il regime Fincale / L'IVA eccessiva in lavori di manutenzione.
- 18) i Finanziamenti Europei a cui non si accede per ignavia.
- 19) i Luoghi iconici della città. Luoghi di urbanità. Piazze, strade, ponti, parchi, fiumi; che mancano nelle periferie.
- 20) Gli edifici iconici, che fecondano la città, ma di varie periferie. Scuole, università, musei, spazi musicali, biblioteche, ospedali, municipi, tribunali, carceri, ecc.

Il metodo G124

in venti punti

20.

1. La crescita della città per implosione e non per esplosione. Basta alla crescita ormai insostenibile a "macchia d'olio".
2. *Greenbelt*. Difesa del suolo agricolo attorno alla città.
3. *Greenbelt*. Difesa dei valori paesaggistici attorno alla città.
4. Costruire sul costruito con un'opera di rammento delle periferie.
5. Trasformare i *brownfield* in *greenfield*. E non l'opposto come si è fatto fino a oggi.
6. Trasformare le aree dismesse (industriali, ferroviarie, militari, ecc.).
7. Le aree costruite (abusivamente!) in zone a rischio.
8. Trasporto pubblico nel rapporto centro/periferia/periferie. Smettere di costruire parcheggi, favorire un uso dell'automobile intelligente attraverso i sistemi di car sharing e rendere sostenibile il trasporto pubblico.
9. Consolidamento strutturale degli edifici, a partire da quelli pubblici come le scuole: le scuole a rischio sparse per l'Italia sono 60 mila.
10. Adeguamento energetico: si potrebbero ridurre in pochi anni i consumi energetici degli edifici del 70-80%.

11. L'autocostruzione. Promuovere cantieri leggeri e forme cooperative per il rammento degli edifici.
12. Il cambiamento delle periferie non può essere imposto dall'alto ma occorre prevedere processi partecipativi degli interessati.
13. L'identità delle periferie: così spesso trascurate, dimenticate, trasformate in luoghi senza nessuna identità. In una stessa città ci sono periferie con identità differenti tra loro.
14. Le procedure da seguire per la riuscita del progetto. L'attività di pianificazione.
15. Il verde urbano dentro la cintura come verde agricolo/orti urbani.
16. Il verde urbano dentro la cintura come sorgente di bellezza e di migliori condizioni climatiche.
17. La microimpresa, i finanziamenti pubblici diffusi e il regime fiscale dei progetti di rammento.
18. I finanziamenti europei a cui non si accede per ignavia.
19. I luoghi iconici della città, luoghi dell'urbanità che mancano nelle periferie: piazze, strade, ponti, parchi, fiumi.
20. Gli edifici iconici che fecondano la città, ma di rado le periferie. Scuole, università, musei, spazi musicali, biblioteche, ospedali, municipi, tribunali, carceri, ecc.

Ambiente, consumo del suolo, energia. I fondi pubblici e la partecipazione. La vita delle periferie, dal trasporto ai luoghi simbolo. I temi da cui partire

I tutor dei tre progetti



Massimo Alvisi, architetto (Barletta, 1967). Dopo l’esperienza con Renzo Piano Building Workshop, fonda lo studio Alvisi Kirimoto + Partners, con cui si occupa di architettura, urbanistica e recupero urbano in Italia e all’estero.

ROMA

“Il nostro lavoro è spingere i sei giovani architetti a far emergere opportunità e potenzialità nascoste: mettere alla luce l’invisibile ricchezza dei luoghi di margine.”

“L’obiettivo per i giovani architetti è comprendere che si deve fare il nostro lavoro partendo dall’ascolto profondo della realtà che ci circonda. Studiando pezzi di quartiere, se non addirittura angoli di strada, parlare con le persone che li vivono e infine restituire nel progetto, grande o piccolo, l’identità propria di quel luogo, senza tuttavia dimenticarci che fare architettura significa anche immaginarci un altro mondo possibile.”



Mario Cucinella, architetto (Palermo, 1960). Fondatore dello studio MCA a Bologna e di Building Green Future, associazione non-profit per la progettazione sostenibile, insegna oggi all’Università Federico II di Napoli.

CATANIA

“G124 porta con sé un’anima non solo progettuale ma principalmente sociale, poiché mira a mettere in discussione i processi ideativi e i procedimenti per la pianificazione e la realizzazione delle architetture che hanno costituito il tessuto urbano delle nostre città.”

“Siamo arrivati al punto in cui i giovani laureati in architettura iniziano a comprendere che difficilmente realizzeranno il loro ‘Guggenheim’, mentre la possibilità di restituire identità a un luogo da troppo tempo abbandonato è un’opportunità concreta, attuale e di crescente interesse.”



Maurizio Milan, ingegnere (Milano, 1952). Collaboratore storico di Renzo Piano, dagli anni settanta ha realizzato più di mille progetti nel mondo (oggi con Milan Ingegneria). È docente all’Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

TORINO

“Lo scambio culturale tra noi tutor e i giovani architetti è entusiasmante e biunivoco. Vi è un passaggio non solo di conoscenze ed esperienze, ma soprattutto di energia, nel voler trovare una possibile risposta a tutte quelle domande inevase.”

“È arrivato il momento di fare qualcosa: abbiamo tanti problemi da risolvere, spazi abbandonati, luoghi bellissimi, spunti creativi. Tanto lavoro da fare e tanti ragazzi senza lavoro. Ci sono anche i soldi stanziati dalla Ue. Ci sarà il modo di mettere insieme i pezzi?”



Michele Bondanelli, architetto (Argenta, FE, 1974). Dopo la laurea a Venezia, svolge dal 2004 l’attività di architetto, con attenzione al restauro e al miglioramento sismico. Menzione speciale al Premio Internazionale Domus Restauro e Conservazione.

TORINO

“Il nostro metodo lavorativo non è basato sulla professionalità del singolo ma sulla pluralità di apporti disciplinari, con una moltitudine di temi che spaziano dal verde sociale alla sostenibilità ambientale degli edifici, passando per la mobilità e la valutazione dei vari rischi.”



Federica Ravazzi, architetto (Alessandria, 1984). Dedicata la tesi di laurea a Ferrara al tema della ricostruzione post-tsunami in Cile. Si è occupata all’Università di Santiago di salvaguardia e rigenerazione dei territori soggetti a rischi naturali.

TORINO

“Un lavoro particolare di rammento è avvenuto per comprendere perché i fondi che l’Ue mette a disposizione non vengono utilizzati dalle amministrazioni italiane. Abbiamo riscontrato la frammentarietà di compiti istituzionali e, in qualche caso, una sovrapposizione di competenze.”



Roberto Corbia, pianificatore territoriale (Alghero, SS, 1984). Laureato a Firenze, sta ottenendo un master all’UPC di Barcellona in Architettura del paesaggio. Esperto in pianificazione territoriale e urbanistica.

CATANIA

“Comprendere il territorio e ipotizzare soluzioni, partendo anche dalle piccole cose, con un approccio ribaltato, dal basso, che parta dalla interpretazione dei bisogni e dei desideri delle persone e dei soggetti che animano e vivono i luoghi.”



Roberta Pastore, architetto (Salerno, 1981). Laureata a Napoli, lavora a Salerno per Runa, società di ingegneria e urbanistica con cui sta realizzando il nuovo auditorium della città. Dal 2011 è designer di arredo urbano per Lab 23.

CATANIA

“Raccomandare è il termine che utilizziamo spesso per la nostra iniziativa e si adatta non solo per i luoghi, ma anche per le relazioni umane: il nostro compito principale è quello di coinvolgere le varie figure professionali che spesso non si parlano, valorizzando la professionalità di tutti.”



Francesco Lorenzi, architetto (Roma, 1984). Si laurea a Roma con una tesi sul modello di edilizia sostenibile degli ecovillaggi. Secondo premio ad Archisostenibile 2009.

ROMA

“In questo momento storico questa esperienza è un’occasione unica per poter dare il mio contributo a cambiare le cose. È un onore essere in contatto con un grande architetto che con questa iniziativa dimostra di essere anche un politico in senso nuovo.”



Eloisa Susanna, architetto (Cosenza, 1981). Dopo la laurea a Roma, ha collaborato con gli studi di John McAslan in Inghilterra e di Massimiliano Fuksas. Interessata all’impatto ambientale degli edifici, dal 2010 è consulente CasaClima.

ROMA

“È fondamentale garantire una progettualità locale diffusa: agire con interventi puntuali che siano da volano per il rilancio delle economie locali, attraverso il coinvolgimento degli abitanti nei processi di trasformazione, stimolando il loro senso di appartenenza.”

Hanno parlato del G124

<p>ottobre 2014</p> <p>22/10 La Sicilia, <i>A Librino un parco giochi di strada</i></p> <p>21/10 Corriere della Sera, <i>“Viadotto e la stanza G124 di Giuseppe Pullara</i></p> <p>18/10 Edilizia e Territorio, <i>Viadotto dei Presidenti a Roma, i giovani G124 firmano il recupero</i></p> <p>16/10 Il Quotidiano di Calabria, <i>“Cucire lo strappo con le periferie”</i></p> <p>14/10 Ottagono, <i>Progettare tra pragmatismo ed empatia</i> di Stefano Lento (intervista a Mario Cucinella)</p> <p>14/10 Vogue, <i>Il sogno di uno sviluppo urbano continuo è finito</i> di Carlo Ducei</p> <p>13/10 Marketpress, <i>Urbanistica: al via rigenerazione Viadotto dei Presidenti, diventerà “Green Street”</i></p> <p>12/10 Corriere della Sera, <i>Viadotto dei Presidenti: una ciclabile e una piazza</i></p> <p>12/10 Il Tempo, <i>Al Viadotto dei Presidenti la sperimentazione “green”</i></p> <p>12/10 La Sicilia, <i>Intervento</i></p> <p>09/10 La Repubblica, <i>Viadotto dei Presidenti parte la “cura Piano” nasce una piazza verde</i> di Paolo Boccacci</p> <p>09/10 Il Nuovo Cantiere, <i>Le città del domani. Un’iniziativa per il futuro delle periferie urbane</i> di Corrado Colombo e Monica Iezzi</p> <p>09/10 Il Nuovo Cantiere, <i>I tutor</i></p> <p>09/10 Il Nuovo Cantiere, <i>I giovani architetti</i></p> <p>08/10 L'Eco del Chisone, <i>“Ricuciamo gli spazi” sulle orme di Piano</i></p> <p>01/10 La Sicilia, <i>“A gennaio 2015 s’inizia dal parcheggio. Più attenzione alle funzioni pubbliche”</i></p> <p>01/10 Quotidiano di Sicilia, <i>Scuola e Palazzo di Cemento: come ricucire le ferite di Librino</i></p> <p>settembre 2014</p> <p>30/09 La Sicilia, <i>Ieri, a Librino, nel Campo San Teodoro Liberato, è stata presentata la sperimentazione del progetto di “rammendo delle periferie” del Gruppo G124 di Renzo Piano</i></p> <p>30/09 La Sicilia, <i>Prove di rammendo delle periferie. L'esperienza dell'area San Teodoro</i></p>	<p>29/09 La Sicilia, <i>Progetto per Librino dell'architetto Piano</i></p> <p>29/09 Giornale di Sicilia, <i>Progetto per Librino dell'architetto Piano</i></p> <p>26/09 La Sicilia, <i>Progetto per Librino in visione a Napolitano</i></p> <p>26/09 Il Secolo XIX, <i>Napolitano e i giovani di Piano</i></p> <p>26/09 Il Centro, <i>Piano illustra al Capo dello Stato le sue periferie</i></p> <p>25/09 Wall Street Italia, <i>Napolitano a riunione con Piano su riqualificazione periferie</i></p> <p>25/09 Wall Street Italia, <i>Senato: Napolitano con Piano a riunione giovani progettisti</i></p> <p>05/09 Viver Sani e Belli, <i>Periferie: Un video per “rammentarle”</i> di Letizia Sofia Comolo</p> <p>02/09 La Sicilia, <i>Rammendo urbano nel tessuto di Librino</i></p> <p>agosto 2014</p> <p>29/08 La Nuova Venezia, <i>“Avanti con la Città metropolitana”</i></p> <p>22/08 QN - La Nazione, <i>Periferie da rammendare, tra urbanistica e nuove socialità: è questo il tema</i></p> <p>22/08 Corriere di Romagna, <i>Meeting, da padre Pizzaballa a Marchionne</i></p> <p>21/08 Il Tirreno, <i>Rammendare le periferie piace anche all'assessore</i></p> <p>18/08 La Repubblica, <i>Un premio al miglior tema sulla periferia alla maturità</i> di Sara Grattoggi</p> <p>12/08 Quotidiano di Sicilia, <i>“Rammendare” i quartieri degradati</i></p> <p>10/08 El Pais Semanal, <i>La Periferia del Senador Piano</i> di Milena Fernandez</p> <p>09/08 Giornale di Sicilia, <i>Orti e illuminazione: la rinascita di Librino</i></p> <p>luglio 2014</p> <p>16/07 La Gazzetta del Mezzogiorno, <i>Politica di Piano per rammendare le periferie</i></p> <p>06/07 Corriere della Sera, <i>Quella cena romana. E Obama preferì l'arte ai noiosi fatti di Kiev</i> di Paolo Valentino</p>	<p>06/07 Giornale dell'Umbria, <i>Rammendare le periferie per restituire spazio alle persone</i> di Giovanni Bocco</p> <p>01/07 Avvenire, <i>Renzo Piano preferisce “rammendere”</i></p> <p>giugno 2014</p> <p>28/06 Pagina99, <i>Il rammendo delle periferie quando falliscono le politiche urbanistiche</i> di Bruno Zanardi</p> <p>26/06 La Sicilia, <i>Partire dal progetto di Renzo Piano per “rammendere” le zone abbandonate</i></p> <p>25/06 La Sicilia, <i>Renzo Piano e il modello Librino per salvare la periferia siracusana</i></p> <p>24/06 Il Messaggero, <i>Maturità, i ragazzi apprezzano la storia e il saggio scientifico</i></p> <p>22/06 Corriere del Trentino, <i>I temi della maturità tra passato e presente</i> di Adriano Buccella</p> <p>22/06 Il Mattino di Padova, <i>Il Papa e l'architetto, il futuro parte dalle periferie</i></p> <p>22/06 L'Adige, <i>Germogli di speranza. Uno sguardo diverso sulle periferie</i> di Giancarlo Bregantini</p> <p>21/06 La Provincia di Lecco, <i>La Maturità, Renzo Piano e Lecco in Periferia</i> di Giorgio Marchini</p> <p>21/06 Il Secolo XIX, <i>Nella bottega dei sarti di Piano</i> di Ilario Lombardo</p> <p>19/06 Il Sole 24 Ore, <i>Le Periferie nella coscienza collettiva</i> di Renzo Piano</p> <p>19/06 La Repubblica, <i>Il mio tema sulle periferie</i></p> <p>19/06 La Repubblica, <i>Via all'operazione rammendo. “Pezzi di città da rinnovare dall'Isolotto al Galluzzo”</i> di Ernesto Ferrara</p> <p>19/06 La Repubblica, <i>Il podio della Maturità vincono la tecnologia e le periferie di Piano</i> di Corrado Zunino</p> <p>19/06 La Repubblica, <i>Maturità, la traccia su Piano conquista tutti</i> di Liborio Conca e Tommaso Crocoli</p> <p>19/06 Il Secolo XIX , <i>Il “Rammendo” di Piano, via d'uscita dall'Italia dell'abuso edilizio</i> di Francesco Margiocco</p> <p>19/06 La Stampa, <i>“Se fossi stata ancora sui banchi avrei scelto le parole di Piano”</i> di Federico Taddia</p>	<p>19/06 La Stampa, <i>Periferie, molti maturandi raccolgono l'appello di Piano</i></p> <p>19/06 Il Messaggero, <i>Primavalle “punta” sulle nuove periferie</i></p> <p>19/06 QN - Il Resto del Carlino, <i>Al secondo posto il tema sulle periferie urbane con un testo di Renzo Piano</i></p> <p>19/06 QN - Il Resto del Carlino, <i>“Le periferie, degradate come i nostri portici”</i></p> <p>09/06 Corriere della Sera, <i>Inconcepibili i senatori a tempo perso, devono essere eletti e remunerati</i> di Aldo Cazzullo</p> <p>03/06 Politico, <i>Obama's plans for a late night in Rome were shrouded in secrecy</i> di Jennifer Epstein</p> <p>maggio 2014</p> <p>20/05 La Sicilia, <i>Il futuro di Catania si gioca a Librino</i></p> <p>18/05 Speciale TG1, <i>Il Piano delle Periferie</i> di Igor Staglianò</p> <p>13/05 La Repubblica, <i>Caudo: “Roma al lavoro con Piano per la high line verde di Talenti”</i> di Paolo Boccacci</p> <p>13/05 Il Mattino, <i>L'architetto diversamente politico e gli autorevoli</i></p> <p>12/05 La Repubblica, <i>In viaggio con Piano ai confini della città</i> di Francesco Merlo</p> <p>08/05 QualEnergia, <i>La sfida e la riqualificazione</i> di Leopoldo Freyrie e Edoardo Zanchini</p> <p>marzo 2014</p> <p>21/03 Corriere della Sera Sette, <i>Basta costruire, “rammendiamo” le città</i> di Beppe Severgnini</p> <p>18/03 Corriere della Sera, <i>Vivere meglio in periferia</i> di Massimo Rebotti</p> <p>17/03 Il Fatto Quotidiano, <i>Così salveremo le nostre periferie</i> di Ferruccio Sansa</p> <p>16/03 Il Gazzettino, <i>“Bisogna ripartire dalle periferie, lavoro al piano di Renzi sulle scuole”</i></p> <p>16/03 Il Gazzettino, <i>“Periferie e giovani, così può cambiare il volto della città”</i> di Caterina Cisotto</p> <p>16/03 Il Mattino di Padova, <i>Piano, bagno di folla. “Priorità periferie”</i></p> <p>14/03 Il Secolo XIX, <i>L'idea di Piano: un bando per i</i></p>	<p><i>giovani architetti, così rifaremo le scuole</i> di Ilaria Lombardo</p> <p>01/03 Corriere di Bologna, <i>Dove “rammendere” la periferia</i></p> <p>01/03 Corriere di Bologna, <i>La sfida delle periferie da “ricucire”</i></p> <p>febbraio 2014</p> <p>27/02 Il Giornale della Liguria, <i>In attesa dei sottosegretari liguri Renzi incorona Renzo Piano</i> di Massimiliano Lussana</p> <p>07/02 Corriere di Bologna, <i>Nuove e vecchie idee urbane</i> di Renato Barilli</p> <p>gennaio 2014</p> <p>28/01 The Guardian, <i>Lend me your ears</i> di Lizzie Davies</p> <p>26/01 Il Sole 24 Ore, <i>Il rammendo delle periferie</i> di Renzo Piano</p> <p>26/01 Il Sole 24 Ore, <i>Piano di lavoro al Senato</i> di Fulvio Irace</p> <p>26/01 Il Sole 24 Ore, <i>Addio all'amico Claudio</i> di Renzo Piano</p> <p>25/01 LA 7, <i>Otto e mezzo, intervista a Renzo Piano</i> di Lilli Gruber e Beppe Severgnini</p> <p>dicembre 2013</p> <p>20/12 La Repubblica, <i>Piano: lo stipendio da senatore a vita per giovani architetti</i> di Curzio Maltese</p> <p>20/12 Il Secolo XIX, <i>Piano riunisce a Vesima i sei “G124”</i></p> <p>19/12 AGI, <i>Piano: regalo stipendio senatore per formare 6 giovani architetti</i></p> <p>novembre 2013</p> <p>11/11 Le Figaro, <i>Renzo Piano, l'archi-sénateur</i> di Richard Heuzé</p> <p>ottobre 2013</p> <p>31/10 Corriere della Sera, <i>Piano: lo stipendio per i giovani</i></p> <p>31/10 Il Mattino, <i>Renzo Piano incontra il capo</i></p>	<p><i>dello Stato: “Darò il mio stipendio ai giovani architetti”</i></p> <p>31/10 L'Unità, <i>“Il mio stipendio da senatore a giovani architetti”</i></p> <p>31/10 Corriere Mercantile, <i>Piano: “Il mio stipendio per i giovani architetti”</i></p> <p>30/10 Wall Street Italia, <i>Senato: Napolitano incontra Piano, stipendio senatore a giovani architetti</i> di Enrico Arosio</p> <p>19/10 Milano Finanza, <i>Ora al lavoro per l'Italia</i></p> <p>18/10 L'Espresso, <i>Un Piano per l'Italia</i> di Enrico Arosio</p> <p>14/10 Il Secolo XIX, <i>Lo stipendio del Senatore farà lavorare un giovane</i> di Elena Nieddu</p> <p>13/10 Rai 3, <i>Che tempo che fa, intervista a Renzo Piano</i> di Fabio Fazio</p> <p>settembre 2013</p> <p>14/09 Repubblica.it, <i>Renzo Piano “Economia verde e periferie le mie sfide da senatore a vita”</i> di Curzio Maltese</p> <p>12/09 L'Espresso, <i>Fiducia nei partiti ai minimi storici</i> di Roberto Saviano</p> <p>12/09 L'Espresso, <i>Ottimo Piano</i> di Massimiliano Fuksas</p> <p>07/09 Corriere della Sera, <i>Il digiuno di Piano “Da laico seguo la linea del Papa”</i> di Aldo Cazzullo</p> <p>04/09 Wall Street Italia, <i>Napolitano riceve Cattaneo, Piano e Rubbia</i></p> <p>agosto 2013</p> <p>31/08 Il Sole 24 Ore, <i>Napolitano nomina quattro senatori a vita</i> di Lina Palmerini</p> <p>31/08 Corriere della Sera, <i>L'Archistar Campione dell'italianità nel Mondo</i> di Stefano Bucci</p> <p>31/08 Il Secolo XIX, <i>Napolitano nomina quattro senatori a vita</i> di Carlo Gravina</p>
--	---	---	--	--	---

colophon

Report del G124 - 2013/2014

Da un'idea del senatore **Renzo Piano**

Direttore responsabile: **Carlo Piano**
Condirettore: **Walter Mariotti**
Direttore creativo: **Luca Ballarini**

Caporedattore: **Edoardo Bergamin**
Coordinamento: **Giovanna Giusto**
Contributi speciali: **Jacopo Guerriero**

Fotografie: **Claudio Morelli**

Gruppo G124: **Massimo Alvisi, Mario Cucinella, Maurizio Milan e Michele Bondanelli, Roberto Corbia, Francesco Lorenzi, Roberta Pastore, Federica Ravazzi, Eloisa Susanna.**

Hanno collaborato: Mario Abis, Paolo Bricco, Stefano Bucci, Carlo Colloca, Paolo Crepet, Ottavio Di Blasi, Gianfranco Dioguardi, Marco Ermentini, Fulvio Irace, Franco Lorenzoni, Armando Massarenti, Francesco Merlo, Lamberto Rossi, Andrea Segrè, Igor Staglianò, Gian Antonio Stella.

PERIFERIE is a concept by RANE
viale Elvezia 18, 20154 Milano
Graphic design by Bellissimo / Luca Ballarini
via Regaldi 7 int.12/A, 10154 Torino

Per approfondire il lavoro e i progetti del gruppo G124:
renzopianog124.com

Stampato da ELCOGRAF S.P.A. via Mondadori 15, 37131 Verona

Chiuso in redazione il 5 novembre 2014
L'Editore ha compiuto ogni sforzo per contattare gli autori delle immagini.
Qualora non fosse riuscito, rimane a disposizione per rimediare
a eventuali omissioni.

Testata iscritta
al Registro Stampa del Tribunale di Genova,
n. 16/2014

rammèndo [der. di rammendare] s. m. • L'operazione, il lavoro di rammendare, e la parte stessa rammendata: fare un r.; ago da r.; r. invisibile; una giacca piena di toppe e di rammendi; punto r., nel ricamo su rete (mòdano), il punto più semplice, eseguito su un numero determinato di quadretti, nei quali si fa andare e tornare il filo tante volte quante ne occorrono per riempirli. *Dal vocabolario Treccani*

Il progetto G124 non sarebbe possibile senza il supporto, l'attiva partecipazione e la collaborazione di molte persone.

A queste va il ringraziamento del senatore Renzo Piano:

il Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano**,
il Presidente del Senato **Pietro Grasso**,

il direttore de Il Sole 24 Ore **Roberto Napolitano**.

Il gruppo G124: Massimo Alvisi, Mario Cucinella, Maurizio Milan, con Michele Bondanelli, Roberto Corbia, Francesco Lorenzi, Roberta Pastore, Federica Ravazzi, Eloisa Susanna.

I consulenti: Mario Abis, Massimo Andolfi, Luigi Benevolo, Fabio Casiroli, Giovanni Consonni, Paolo Crepet, Ottavio Di Blasi, Marco Ermentini, Lamberto Rossi, Andrea Segrè, Alessandro Traldi.

Con: Alessandro Bensi, Stefano Bucci, Antonio Capalbo, Iolanda Cardarelli, Aldo Cazzullo, Luciano Cherubini, Paolo Colonna, Roberto Croce, Dino De Cesare, José De Falco, Nicolò De Salvo, Marco De Santis, Gianfranco Dioguardi, Patrizia Dottori, Giovanna Giusto, Andrea Grignolio, Mauro Fioroni, Ursula Frigeri, Fulvio Irace, Junko Kirimoto, Franco Lorenzoni, Curzio Maltese, Tonino Mancini, Mario Mazzantini, Francesco Merlo, Alessio Pasquini, Milly Rossato Piano, Carlo Piano, Marco Piantini, Giuseppe Rolli, Luigi Sampò, Ferruccio Sansa, Viviane Louise Schmit, Peter Schneider, Mario Settimi, Igor Staglianò, Gian Antonio Stella, Paolo Torazza, Claudio Tosi, Sylvie Vitalis e gli addetti alla Portineria di Palazzo Giustiniani.

Per il lavoro sulla periferia di
Roma: Giovanni Caudo, Paolo Masini, Paolo Marchionne;
Torino: Associazione Plinto; Don Angelo Zucchi, Parrocchia e Scuola San Giuseppe Cafasso; Cecilia Guiglia e Paola Sacco, Luoghi Possibili; Piergiorgio Turi, Laboratorio Città Sostenibile di ITER Città di Torino;
Catania: Enzo Bianco, la Giunta comunale, l'apparato amministrativo e tutta la città di Catania. I Briganti, il Centro Iqbal Masih, la Scuola Brancati, il gruppo degli Ortolani di San Teodoro e gli abitanti di Librino, Università degli Studi di Catania, Carlo Colloca, Chiara Borzì, Tecnis S.p.A., Ance Catania, Confagricoltura Catania, Confindustria Giovani Catania, Fablab Catania, Accademia Abadir, Studio Monometrica, OAPPC Provincia di Catania, Giorgio Laboratorio e i ragazzi del workshop "Giochi di strada".



**“In genere, la politica teme
il talento perché il talento
ti regala la libertà e la forza
di ribellarti”**

—Renzo Piano